

#### e-rara.ch

### Per il cuore e per la mente

# Tosetti, Patrizio Bellinzona, 1903-1904

#### SUPSI DFA Centro di documentazione, Locarno

Signatur: asp Fondo Gianini ITA 117

Persistenter Link: <a href="http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-35995">http://dx.doi.org/10.3931/e-rara-35995</a>

Volume primo.

#### e-rara.ch

Das Projekt e-rara.ch wird im Rahmen des Innovations- und Kooperationsprojektes "E-lib.ch: Elektronische Bibliothek Schweiz" durchgeführt. Es wird von der Schweizerischen Universitätskonferenz (SUK) und vom ETH-Rat gefördert.

e-rara.ch is a national collaborative project forming part of the Swiss innovation and cooperation programme E-lib.ch: Swiss Electronic library. It is sponsored by the Swiss University Conference (SUC) and the ETH Board.

#### www.e-rara.ch

#### Nutzungsbedingungen

Dieses PDF-Dokument steht für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Es kann als Datei oder Ausdruck zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

#### **Terms and conditions**

This PDF file is freely available for non-commercial use in teaching, research and for private purposes. It may be passed to other persons together with these terms and conditions and the proper indication of origin.



#### PATRIZIO TOSETTI

ISPETTORE SCOLASTIC



## Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

SCUOLE PRIMARIE TICINESI
MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Digartimento della Pubblica Educazione

(50)

Volume Primo

1

Gianini

BELLINZONA

El Em COLOMBI & C - Editor



IL NTARABORE SPRUGAE

372.4

Tic. I BM-1

#### PATRIZIO TOSETTI

ISPETTORE SCOLASTICO

## Per il Cuore e per la Mente

## LIBRO DI LETTURA

AD USO DELLE

#### SCUOLE PRIMARIE TICINESI

MASCHILI E FEMMINILI

Approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

Volume Primo

BELLINZONA

El. Em. COLOMBI & C. – Editori 1903.



D.TA. 1970, 1437



Proprietà letteraria dell'Autore

Carting wholether 3

Biblioteca della Magistrale Locarno A VOI

FANCIULLE E FANCIULLI TICINESI

PERCHÈ

SENNO E VIRTÜ

VI SIANO COMPAGNI

NELLA VITA.





## **PREFAZIONE**

Come dev'essere il libro di lettura per le scuole elementari? A questa domanda risponde, in parte, il *Programma d'insegnamento per le scuole prima-* rie, approvato dal Consiglio di Stato il 3 nov. 1894.

"Il libro di lettura dev'essere basato sul metodo naturale e specialmente sul metodo ciclico e di concentrazione delle materie, vale a dire, deve servire di sussidio prezioso per tutti i rami d'insegnamento, e contenere, sparse qua e là in forma di letterine, di descrizioni, di racconti, di dialoghi, le principali cognizioni di storia svizzera, di geografia, di civica, di storia naturale, di agricoltura, di igiene..... pur restando intatto l'insegnamento diretto delle materie stesse. Con ciò si ottiene il duplice risultato di rendere più facile e vantaggiosa la lettura del libro, perchè il fanciullo vi trova esposte in bella e sintetica forma le cognizioni già avute nell'insegnamento diretto, e di sussidiare potentemente l'insegnamento diretto, per il concorso prestatogli dal libro di lettura ".

Dissi che alla fatta domanda il nostro programma didattico risponde solo in parte; poichè, - pur riconoscendo che il libro di lettura deve contenere gli addentellati di tutto l'insegnamento, - mi pare che esso debba mirare ben più lontano e sopratutto più alto. Il libro di lettura deve contenere alte idealità morali e civili, capaci di interessare ed elevare i ragazzi: bisogna che esso sia principalmente educativo, poichè l'educazione deve informare e dirigere ogni disciplina dell'intelletto, se vogliamo che i nostri ragazzi crescano non solo uomini istruiti, ma sopratutto uomini buoni; e si sente ormai ogni giorno più non tanto la mancanza di istruzione, quanto la mancanza di bontà. " La morale", disse l'on. D. Alfredo Pioda, nel suo discorso pronunciato alla chiusura dell'anno scolastico 1901 della Normale femminile, "è il punto luminoso, cui devono convergere tutte le discipline, chè ogni vero ha un intimo legame col bene ".

Ausonio Franchi, nel 1854, — quando, come disse il Fornari, razionalista seguiva ardimentoso il suo corso di impulsione verso il vertice, — con giusto criterio del vero, si accorse, fin d'allora, dov'era il difetto della scuola popolare. Ecco ciò che egli scrisse:

"Si bada a sviluppare e dirigere una sola funzione conoscitiva dell'alunno, la razionale; e si trascura quasi affatto l'altra, la sensibile. Si parla molto alla sua intelligenza, e niente al suo cuore. Si coltiva in tutti i modi possibili il pensiero, e s'abbandona al caso il sentimento. Si fa quindi violenza alla natura, si mutila, si perverte; e in luogo di educare cittadini alla patria, uomini alla società, si allevano intelletti senza cuore, e si lasciano i cuori senza governo. Bisogna dunque

riordinare le basi medesime della pedagogia volgare; bisogna combinare e concertare insieme la coltura del sentimento con quella della ragione " ¹.

Dopo quasi mezzo secolo dacchè queste verità furono proclamate, come sono ancora le verità dell'oggi, come rispondono alla realtà dei fatti presenti!....

È principio universalmente riconosciuto, che l'educazione esercita la sua massima influenza per via dell'esempio. Gli insegnamenti morali non devono perciò essere dati nei soliti gelidi capitoli sui doveri dei figliuoli nella famiglia, nella scuola e nella società, capitoli i quali, non che invogliare alla lettura, conciliano il sonno, mettono in uggia i doveri; ma devono essere vivificati dall'esempio, precetto in azione, facendo procedere di conserva educazione ed istruzione, intento questo che, sinteticamente, è significato dal titolo di questo libro di lettura. L'efficacia è maggiore là dove, per dirla col poeta:

L'arte, che tutto fa, nulla si scopre 2.

Le biografie dei grandi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, principalmente di quelli che studiarono senza posa, in mezzo agli stenti e alle privazioni, sono i più fecondi fra i sussidi educativi, poichè servono di stimolo e di guida a volere e ad operare con fiducia e con perseveranza; e perciò il compilatore del libro di lettura deve abbondare il più che può nel porre dinanzi agli alunni esempi di grandi virtù realmente vissute.

Un'altra dote importantissima del libro di lettura è quella di essere piacevole: se tale dote manca, il

<sup>1</sup> Del Sentimento, LXXXV.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Tasso, Gerusalemme Lib., C. XVI.

libro contenga pure utilissime cose, sia pure eccellente per metodo, è un libro sbagliato, un libro letto di malavoglia, un libro inutile ed anche dannoso, perchè, invece di svegliare l'amore per la lettura, fine a cui devesi costantemente mirare, ingenera la stanchezza e la noia: e, si sa, dov'entra la noia, fugge ogni virtù.

Il libro di lettura dev'essere quindi adatto alla capacità e al tono psichico degli allievi; deve trattare di cose che eccitino opportunamente e piacevolmente il desiderio, la fantasia, l'immaginazione, la memoria e il raziocinio nelle sue forme elementari; tutto vi deve esser detto con purezza e proprietà di lingua, con modernità di stile e di pensiero.

"Anche scrivendo per i ragazzi, dice il Fanti, l'arte buona reclama i suoi diritti, e l'immaginazione e il buon gusto dovrebbero riscaldare e colorire sempre lo stile dello scrittore ". E il Rigutini: "Nei libri per le scuole la materia dev'esser detta e spiegata con bella varietà di discorso, senza le solite pappe frullate, che riescono a imbambinire i fanciulli ".

Per ciò che riguarda la scelta della materia, mi furon guida i principì della scuola moderna, intesa così come fu definita dall'on. Alfredo Pioda nel predetto suo discorso.

"La scuola moderna, — egli disse, — ha l'ufficio di mettere le tenere menti sulla via del vero, educandole all'osservazione ed al raziocinio, comunicando quanto la scienza ha definitivamente conquistato: ha l'ufficio di procacciare la fioritura del sentimento nella giustizia, di tracciare alla volontà il sentiero del bene, il quale è l'ultimo frutto dell'amore, la gran forza che agisce in ogni meato della natura, e la conduce a destini, che la mente intuisce gloriosi ".

Il libro di lettura deve, insieme con i sentimenti di affetto per la famiglia, per l'umanità e per la civiltà, tenere ben alto il culto della patria. A questo culto e all'educazione repubblicana e democratica rivolsi in modo specialissimo il mio pensiero, così che il libro riescì eminentemente svizzero e lascerà, spero, traccia benefica di virtù civile e patriottica.

Nella disposizione della materia, procurai, con la varietà e insieme con la coordinazione e la gradazione dei diversi brani, di tener sempre desta l'attenzione degli allievi; ciò che è impossibile di conseguire col vecchio metodo delle classificazioni, metodo ormai abbandonato da quasi tutti i compilatori di libri di lettura per le scuole elementari ed anche per le scuole econdarie inferiori, come ebbi occasione di esporre, presentando un altro mio libro 1. L'insegnamento elementare deve essere, il più che sia possibile, occasionale, e l'organismo del libro di lettura deve appunto essere occasionale; così risponderà meglio, anche da questo lato, alle leggi del metodo naturale. — Da ciò deriverà, tra gli altri, questo vantaggio notevolissimo, che si potrà leggere il libro tutto di seguito, pagina per pagina, come un libro di amena lettura, senza generare monotonia con la continuità troppo prolungata della medesima materia.

Mi sarebbe stato facile, come alcuni usano, aggiungere ad ogni capitolo l'indicazione degli esercizi orali e scritti che si possono ricavare dalla lettura; ma perchè avrei dovuto sostituirmi alla libera iniziativa, al-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Antologia di Prose e Poesie Moderne. — Bellinzona, Salvioni, editore, 1902.

l'opera personale e quindi efficace dell'insegnante? Con tali indicazioni, secondo me, si toglie vita alla scuola, si inaridisce l'insegnamento. È il maestro che deve preparare le lezioni, se vogliamo che esse riescano attraenti, naturali, spontanee e proficue. E poi io ho troppa fiducia nell'opera delle nostre Normali, nel valore e nel sentimento del dovere da cui sono animati i nostri docenti, per dubitare che questi abbian bisogno di essere sorretti con le dande....

\* \* \*

In generale, nelle nostre scuole, la lettura è ancora troppo trascurata. Non si spiccano bene le doppie consonanti, non si fanno le dovute pause, la pronunzia non è chiara, non scolpita, non sciolta. Qua c'è la cantilena, là la sillabatura, altrove la precipitazione. In nessuna quasi, poi, la lettura è veramente sensata. Il parlare è pure scorrettissimo.

"È vero; ma è pur vero, " mi potrebbe osservare qualcuno, " che la fatica maggiore per un maestro è quella dell' insegnamento della lingua ".

D'accordo, d'accordo! ed a ragione si potrebbe qui ripetere con Virgilio: *Hoc opus, hic labor* <sup>1</sup> (Questo è il lavoro, quest'è la fatica); ma col medesimo autore si potrebbe pur aggiungere: *Labor improbus omnia vincit* <sup>2</sup> (Il lavoro faticoso e perseverante vince ogni difficoltà).....

Mi pare inutile spender parole sull'importanza di saper leggere bene; ma non posso tralasciare di ripor-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Eneide — VI — 129.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Georgiche — I — 145.

tare un brano di una lettera che un chiaro pedagogista, il prof. Francesco Veniali, scrisse ad una maestra:

"Supponiamo che io sia incaricato di esaminare le sue alunne e di dare un giudizio sul loro valore intellettuale. Sa Ella a che cosa io limiterei il mio esame? Ad un saggio di lettura. Io le inviterei ad una ad una a leggere una pagina di un libro non usato nella scuola, ma che fosse scritto in istile semplice e popolare e che trattasse nello stesso tempo di cose facilissime a intendersi. Potrò sbagliarmi; nia la mia massima è questa: Fammi sentire come leggi, e ti dirò chi sei 1 ".

E quale sarà il mezzo migliore per ottenere che gli allievi leggano bene e parlino bene? Il bel leggere e

il bel parlare del maestro.

Ecco quanto dice il Veniali, or ora citato: "O sa che cosa vorrei dire io a questa signora maestra? La mi faccia un po' il piacere, via, legga prima lei, e legga bene, legga come se volesse trasfondere il senso di ciò che legge nell'animo di chi ascolta, e poi faccia leggere le sue allieve..... Vuol Ella che le sue allieve parlino bene? Parli bene lei, e parli sovente con loro. Vuole che leggano bene? Legga bene lei e legga sovente. Parli e faccia parlare; legga e faccia leggere; ma il modello sia lei, lei, signora maestra. Come nella morale, una buona maestra non deve dire alle alunne fate così e così, ma fate come faccio io, come fa il tal uomo onesto e la tal donna virtuosa, così anche nella lettura essa deve poter dire alle alunne: Leggete come ho letto io ".

Mi piace di riportare anche ciò che su questo ar-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> F. Veniali. — Questioni didattiche. — Torino — Camilla e Bertolero.

gomento dice Saverio De-Dominicis, l'illustre professore di pedagogia alla Università di Pavia:

" Perchè la lettura sia efficace per l'apprendimento della lingua, il maestro deve saper bene leggere e far leggere bene. Leggere non è trascorrere con speditezza le parole indicate dai segni. Leggere è comprendere, comprendere ed esprimere; leggere è dare, a quello che s'intende e si sente, il suo tono, la sua movenza, il suo gesto. In questo modo la lettura è cultura e alta cultura umana: è rifare e risentire dentro di sè le cose, e i loro legami, e vivamente e bellamente esprimerli. La lettura meccanica, la lettura precipitata non giova. S'impara più lingua in mezz'ora di buona lettura, che in ore ed ore di lettura trascurata e cattiva. In una lettura malamente fatta, non solo i vocaboli non appaiono termini corrispondenti delle cose, ma non si fissano, colla loro propria individualità, nella mente: in una lettura di tal genere, il nesso logico dei pensieri, il loro colorito sfuggono, ed è molto se si riesce a raccapezzare un contenuto o un significato qualsiasi. Questa specie di lettura non è ne scolastica, ne consigliabile dalla scuola, e certamente non può condurre all'apprendimento della lingua. - Primo dovere delle scuole è di far leggere bene, 1.

Non è buon metodo quello che consiste nell'esporre da parte del maestro il contenuto del capitolo da leggersi, perchè la mente dell'allievo, durante la lettura, rimarrebbe passiva, o quasi, riguardo al senso della lettura, e si trascurerebbe così un efficacissimo esercizio di svolgimento dell'intelligenza.

¹ Pedagogia. — Roma, Società Editrice Dante Alighieri.

Dopo la lettura, l'allievo, guidato dal maestro, deve riassumere i pensieri contenuti nel passo letto e spiegare il significato delle parole, impiegandole in buoni esempi. Ecco, su questo soggetto, quanto dice un distinto cultore delle discipline pedagogiche, il prof. Pietro Fornari, nel Dizionario di Pedagogia dei professori L. Credaro ed A. Martinazzoli:

"Il far ridire a mente ciò che si è letto lì per lì, è ottimo esercizio, tanto più che avvezza a un'esposizione naturale, essendo la lettura, massime in principio, sempre un po' stenta. Ben s'intende che devono essere brevissime proposizioni.

In ogni caso si avvezzi il fanciullo a cercare il valore delle parole e non fare come lo stolto che intasca monete e dischi di latta o piombo indifferentemente. Si formi fino da principio la coscienza della lettura sensata, sì che il leggere senza capire produca in lui quell'istesso effetto che si prova quando altri ci parla e non si intende: è una pena che ci fa pregare colui o colei di ripetere. Così, chi è avvezzo al leggere sensato, se gli accade di non capire, si rifà da capo, con più attenzione; e se non ci dà ancora, cerca spiegazione da chi può, per esser levato di tormento: — il tormento di non comprendere, che è qualcosa come la pena di Tantalo...

Se il leggere sensato s'ha a curare fin dalle prime parole, tanto più si deve esigere nelle classi seguenti; dove, superate le prime difficoltà meccaniche, deve principalmente appuntarsi l'attenzione a rilevare il pensiero di quanto si legge. Le difficoltà e per la materia e per la lingua vanno progredendo; e però qui meglio si parrà l'abilità magistrale nello spiegare e nell'esercitare, di maniera che, mentre lo scolaro va arricchendosi

via via di nuove idee, di nuovi pensieri e di nuove cognizioni, si approprii, con le parole, più e più forme nuove e più elette di lingua, le quali a loro volta diventano stimolo, mezzo e strumento di pensieri ...

Metodo eccellente è quello di assegnare un capitolo da leggersi a casa, per poi esigere dall'alunno un riassunto orale in iscuola. Il riassunto non dev'essere esposto tutto di seguito, come si recita un passo qualunque studiato a memoria, ma con opportune domande del maestro, il quale esigerà sempre risposte con proposizioni intiere. In questi esercizi la forma dialogica troverà la sua più ampia applicazione : e così l'allievo imparerà non solo a legger bene, ma anche a parlare correttamente e con facilità di eloquio.

Scrive il Legouvé a questo proposito:

"Les Américains l'ont compris : de là cette innovation dans leur instruction primaire. Leurs élèves sont obligés non seulement à lire, mais à parler ; leurs éléves s'exercent, sans cesse, à exprimer leur pensée tout haut, et, par une double action réciproque, ils apprennet à parler, en apprennant à lire. L'enseignement de la lecture ne portera tous ses fruits que quand il sera fondé sur la diction, quand il aura pour objet tout ce qui ce dit, aussi bien que tout ce qui ce lit, 1.

E il De-Dominicis, già citato: "Far parlare nelle scuole è il miglior mezzo per far ben apprendere la lingua. La lingua non s'impara bene con la nomenclatura, colle lezioni oggettive, con la lettura, con gli studi grammaticali. La lingua s'impara principalmente parlandola. Nella nomenclatura il vocabolo riesce un impa-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> L'art de la lecture. Paris, J. Hetzet.

raticcio; sotto di quell'imparaticcio persiste vivissima, fortificata da lunghe abitudini, la voce dialettale. Nelle lezioni oggettive, come nella lettura, la mente, più che intenta alle parole, si porta su le cose. Negli studi grammaticali non s'impara la lingua, ma si riflette sulla lingua, se ne acquista coscienza piena. Occorre, a disfare l'abitudine dialettale, a far entrare la buona lingua in tutte le pieghe della mente, obliterare l'abitudine del dialetto con nuove abitudini di buona parola; occorre che la buona parola si compenetri con tutti i moti dell'anima. Quel certo che di spigliato, di disinvolto, di gioviale nella parola; quell'aria fresca e spontanea dell'esprimersi, quella grazia nativa che accompagna il pensiero e il sentimento, son cose che non possono essere acquistate altrimenti, che coll'uso libero e ben indirizzato della parola nella scuola "1.

\* \* \*

Il leggere nella scuola ha quasi solo ragione di mezzo, ossia, come si dice, di strumento. Il fine è l'abilità a una facile e sicura lettura per gli usi e la soddisfazione della vita.

Se non che, ad ottenere questo fine nel modo più serio, occorre che si induca negli scolari la voglia, quasidico la *sete* di leggere e che si possa poi questa soddisfare degnamente:

Supponiamo una scuola ove s'insegni a sonare il pianoforte. Gli scolari la frequentano alcune ore ogni giorno, e, a cominciare dalle scale ascendenti e discen-

<sup>1</sup> Op. cit.

denti, ai salti diversi, ecc., si arriva a far loro eseguire degli esercizi musicali, financo forse qualche sonatina. Ma questo insegnamento non ha potere di invogliare gli scolari alla musica; d'altra parte, invogliati, non hanno questi modo di soddisfarsi mai, perchè in casa loro essi non hanno manco una spinetta....

O a che e a chi gioverebbero cotale scuola e cotale insegnamento? E' sarebbe un'abilità che si apprende per non farne nulla e dimenticarla.

Davvero, se la scuola non sa ispirare l'amore per la lettura, è un'impostura e un perditempo, — il tempo più bello della vita. Se poi, ispirato questo amore, non c'è modo di pascerlo, è un inganno, è un'ironia, è — lo dico? — un quasi tradimento. (Fornari, op. eit.).

Perciò il maestro non si limiti a far leggere molto e bene i suoi allievi in iscuola; ma incoraggi nel miglior modo possibile la lettura fatta a casa. Si guardi quindi bene dal ritirare, come da qualche anno usano fare alcuni docenti, i libri di lettura, finita la lezione in classe, ma li lasci sempre agli allievi, e vegli anzi che questi li portino a casa tutti i giorni, affinchè vi si esercitino, come dissi più sopra. Oltre a questo, il docente, appena le biblioteche scolastiche che il lod. Dipartimento della Pubblica Educazione ha deliberato di istituire in ogni comune saranno iniziate, distribuisca, per la lettura a casa, i volumi della biblioteca, o, meglio, lasci che gli allievi scelgano liberamente quelli che a loro piacciono; e, in un dato giorno della settimana, il giovedì mattina, p. es., si faccia in classe il resoconto orale dei passi letti, osservando il procedimento della forma dialogica.

\* \* \*

Ecco esposti i criteri che mi guidarono nel presente lavoro ed anche quelli secondo i quali vorrei che la lettura venisse fatta.

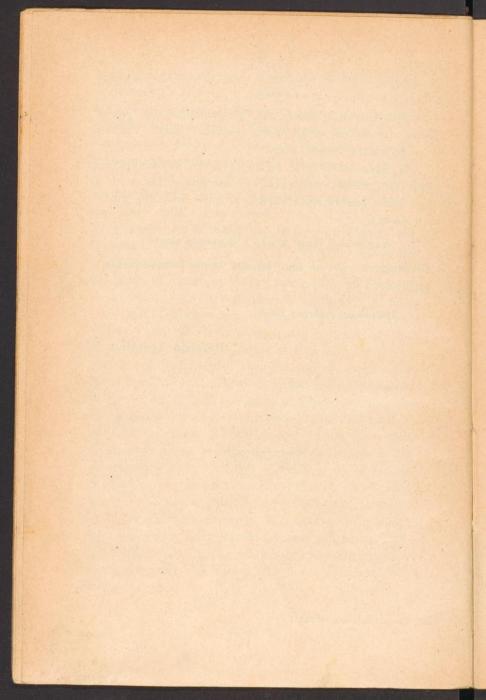
Il buon volere e il fermo proposito di far opera utile alle nostre scuole non mi mancarono; ma se le mie forze fossero state impari al grave assunto, dirò col poeta:

Vagliami il lungo studio e il grande amore ad ottenere che le mie fatiche siano benevolmente giudicate.

Bellinzona, febbraio 1903.

Patrizio Tosetti.





## 1. A scuola, a scuola!

Finalmente è arrivato il giorno di ritornare a scuola. Era un pezzo che lo desideravo!

Ora devo svegliarmi più presto del solito; ma non me ne dispiace, perchè a scuola vado volontieri, e poi, come mi dice la mia mamma, l'alzarsi di buon'ora fa bene alla salute.

\*\*\*

Il mio maestro è molto buono; ed io ho capito che desiderava anche lui l'apertura della scuola per stare insieme con noi ragazzi. Spesse volte, egli ci chiama i suoi figliuoli: e noi lo amiamo proprio come se fosse il nostro babbo.

\* \* \*

Come si sta bene a scuola! Si legge, si scrive, si canta, si fa ginnastica e qualche volta si giuoca.

Evviva, evviva la scuola!

#### 2. La scuola.

I giorni più belli del tempo che vola si passan nel dolce lavor della scuola.

Allegri compagni, maestri pazienti, gradite lezioni, fan brevi, ridenti,

piacevoli, l'ore passate alla scuola, che son le più belle del tempo che vola.

#### 3. Una bella scuola.

Trenta scolaretti sono riuniti in una sala grande, pulita e piena di luce.

Nel mezzo vi sono due file di banchi a due posti in cui siedono gli scolari. Di fronte ai banchi vi è il tavolino del signor maestro.

A sinistra del tavolino è collocata una bella lavagna, che ha una facciata con righe orizzontali rosse; a destra vi è un armadio, in cui sono riposti libri, quaderni e molte altre cose della scuola.

Le pareti di fianco sono adorne di cartelloni variopinti che rappresentano piante, fiori, frutti e animali,

Quante belle cose impareranno i bambini studiando su quei cartelloni!

Alla parete di faccia ai banchi sono appesi il crocifisso, i ritratti di Stefano Franscini e di Enrico Pestalozzi e una carta del Cantone Ticino.

Stefano Franscini fece tanto bene alle scuole del nostro Paese e viene perciò chiamato il *Padre della Popolare Educazione Ticinese*. Il suo ritratto vi è in tutte le scuole del Cantone.

Enrico Pestalozzi fu un grande maestro e un grande benefattore degli orfanelli. È proprio bello il suo ritratto. Guardatelo: il Pestalozzi è li in piedi e accarezza e insegna a due fanciulli. Sembra un padre co' suoi figliuoli.

### 4. Nettezza della persona.

I.

Gigetto, un fanciullo di sei anni, si presentò alla scuola col visino e le mani sudicie, con le scarpe sciolte, con la giacchetta tutta strappata. Il cattivello era uscito di casa mezz'ora prima del solito e si era fermato per istrada a divertirsi con un altro monello della sua età. Ecco perchè era conciato in tal modo. La maestra lo rimproverò severamente e lo rimandò a casa, facendolo accompagnare da un alunno delle classi superiori.

Come avrebbe potuto tenere un bambino così sudicio fra tanti altri fanciulletti lindi e puliti?

II.

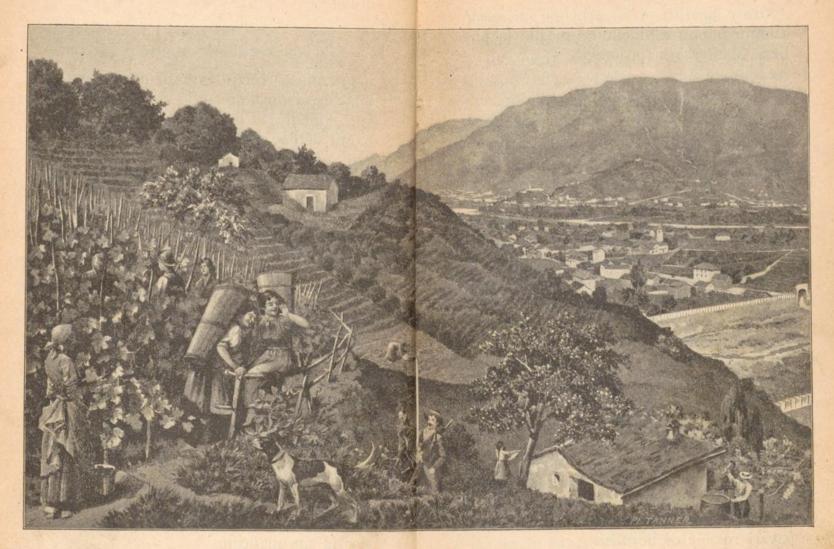
La pulizia, cari piccini, è una gran bella cosa. Non solo fa bene alla salute, tenendo lontane molte malattie schifose, ma rende piacenti anche i bimbi più brutti, e fa figurare gli abiti più meschini. Un bambino ravviato e lindo pare sempre ben vestito. III.

Io conosco certi bambini che fanno le bizze ogni giorno quando devono lavarsi, specialmente d'inverno, perche hanno paura dell'acqua fredda. La Pierina, invece, quella bella bimba dalle guance rosee e paffutelle che va in seconda classe, si lava sempre coll'acqua freddissima, senza fare smorfie. La Pierina, avendo questa buona abitudine, non prende mai costipazioni.

IV.

Gigetto è tornato a scuola. Non è più riconoscibile. Sembra addirittura un altro bambino. La sua faccina è bianca e rosea, le manine e le unghie sono pulitissime. Il vestitino, che non era più portabile così strappato, è ora tutto accomodato e sembra nuovo. Chi ha operato il miracolo? la mamma, la sua buona mamma, rubando le ore al sonno.

Gigetto lo sa, e sente il rimorso di averla afflitta ed obbligata ad affaticarsi per le sue mancanze.



L'AUTUNNO.

Ora è pentito, e si propone di esser sempre buono e di curare meglio la pulizia. Manterrà la promessa?

#### 5. I mesi dell'anno.

Il signor Alfredo regalò al suo nipotino Mario un bel *calendario*, sul quale si vedevano *dodici* immagini, che rappresentavano i *mesi dell'anno*.

Un re che aveva la corona, il manto e la barba bianchi come la neve raffigurava il mese di Gennaio.

Febbraio era anche incoronato di neve, ma era di bassa statura, come per significare che è il mese più corto dell'anno.

Marzo aveva due grandi ali, perchė in quel mese soffiano con frequenza i venti.

Aprile era un bel giovinetto, che portava sul capo una corona di fiori, e aveva in mano un ramo verde.

Maggio portava un manto cosparso di rose, e aveva altre rose sul capo.

Giugno teneva in mano un falcetto e delle spighe mature di grano.

Luglio portava una ghirlanda di papaveri rossi e di fioralisi. Agosto era circondato di raggi, per ricordare il calore dell'estate.

Settembre teneva in mano parecchi grappoli d'uva, poiche in quel tempo si vendemmia.

Ottobre teneva il fucile per correre al bosco a cacciare lepri e uccelli.

Novembre era vestito di nero, e portava una corona di crisantemi, simile a quelle che si mettono sulle tombe il giorno dei morti.

Dicembre, poi, teneva in mano un gran numero di giocattoli.

#### 6. L'Autunno.

L'autunno ci porta in abbondanza gli ultimi frutti. I contadini attendono alla vendemmia e seminano il frumento e la segale.

Gli alberi cominciano a spogliarsi delle loro fronde e le montagne a coprirsi di neve. Ecco le nebbie malinconiche che annunziano vicino l'inverno. I fiori spariscono; gli uccelli passano per l'aria, andando in cerca di paesi meno freddi; gl'insetti si ritirano nei loro ripostigli sotto terra o dentro i tronchi degli alberi ad aspettare il ritorno della bella stagione. Anche le formiche e le api si riposano in pace, dopo tante fatiche. Felici loro che non hanno il rimorso di essere state inoperose, quando era tempo di lavorare!

## 7. Il tempo.

Cent'anni un secol fanno:
Dodici mesi un anno;
I mesi poi racchiudono
le settimane e i dì.
Questi in ore dividonsi....
E il tempo va così.

Dice un proverbio all' uomo:
Il tempo è galantuomo.
L'età matura a giungere
Oh.... non si fa aspettar;
Per cui bisogna, o pargoli,
Studiar, studiar, studiar!

### 8. Non si deve sprecare il tempo.

Nè in casa, nè alla scuola,
Bimbo, non dirla mai
Quella brutta parola:
« Domani studierò ».
Il tempo fugge, e guai
A chi il tempo sprecò!

L'ozioso, lo svogliato, È povero e somaro; Un antico dettato Dice: « Il tempo è denaro ».

O bimbo, a me dai retta Che ben ti voglio assai! Ti grida il tempo: « Affretta Ed io t'arricchirò ». Corri!.... non dirlo mai, « Domani studierò ».

#### 9. L'Orologio.

Un oriuolo, o fanciullo, Il caro babbo in dono oggi ti diè: L'orologio non è mica un trastullo.... Lo sai tu che cos'è?

9. E. FIORENTINO.

È un ordigno ingegnoso Di fine, di mirabile fattura, Che del tempo – per noi tanto prezioso – Il cammino misura.

Vedi: le due lancette, L'una i minuti, l'altra l'ore addita: Chi consulta l'oriuol spesso riflette Che breve è assai la vita.

L' oriuolo ti consiglia Ad essere sollecito ed attivo, Perchè il tempo che va, non si ripiglia, E chi lo spreca è stupido e cattivo.

Col suo tich tach veloce, L'orologio sussurrati all'orecchio: "Fanciul, profitta dell'età precoce; Perch' io tregua non do, perch'io t'invecchio!"

L'oriuol, debol di tempre, Può talvolta indugiar, fermarsi a un tratto, Ma infallibile è il tempo, ed egli sempre Cammina eguale, esatto.

#### 10. L'Alice a scuola.

#### I. -- LA MAESTRA.

L'Alice andava molto volontieri a scuola. Imparare giorno per giorno cose nuove, trovarsi in mezzo a care ed affettuose compagne era per lei una vera gioia.

E quanto bene voleva alla sua gentile Maestra! Sentiva per lei rispetto e tenerezza come ad una seconda madre.

Infatti, che cos' è la Maestra per le sue care alunne se non una mammina amorosa, sollecita del loro bene?

Essa tutte le mattine, piova, nevichi o tiri vento, a quell'ora è con voi, bambine, piena di premura e di zelo perchè

impariate tante belle cose.

Qualche volta ha il cuore in lagrime, ha dei dolori in famiglia e non potrebbe davvero lasciar la casa! Eppure, per vostro amore, dimentica le sue pene, soffoca le lagrime, e corre a voi sorridente, serena, perche non vuole che abbiate a soffrire della sua assenza.

Oh! quanti sacrifizi fa la Maestra per le sue alunne. Pensateci; e quando vi venisse la tentazione di non fare con diligenza i vostri compiti, di disobbedirla, riflettete alle privazioni a cui si sottopone per vostro amore, e ricompensatela col mostrarle obbedienza, assiduità, affetto. Allora la vedrete sorridere di gioia e di consolazione: vedrete compensate le sue fatiche e coronati i suoi voti.

#### II. -- LE COMPAGNE.

Amate le vostre compagne, e sia fra voi tutte una nobile gara nel divenire ogni giorno migliori.

Se vi accorgete che un'alunna non si conduce bene e fa inquietare la Maestra, sentitene dispiacere e fate il possibile d'invogliarla a fare il suo dovere, specialmente coll'esempio.

Fate che, vedendo voi studiare ed esser buone, le venga la voglia d'imitarvi.

Se poi c'è qualcuna che si fa più onore di voi, godetene, e fate di arrivare ad esser buone e brave come quella.

La gara consiste nel far di tutto per poter raggiungere le più brave, e nell'istigare quelle meno buone e meno brave a divenire tali.

E questo è vero bene, è il bene che devono volersi le bambine fra loro.

## 11. La visita del signor Ispettore.

Ieri venne il signor Ispettore a visitare la nostra scuola.

Egli domandò al signor Maestro se gli alunni vengono regolarmente a scuola, se ci vengono sempre puliti, se sono buoni e se studiano; assistette alle lezioni, esaminò i nostri quaderni ed i nostri libri; lodò i buoni e rimproverò i cattivi.

Il signor Ispettore ci vuole molto bene; ci interroga con dolcezza e qualche volta ci accarezza.

Al momento di lasciarci, egli ci disse:

— Bravi, bambini; verrò presto ancora a trovarvi, e intanto seguitate a venire tutti i giorni a scuola ed a venirci volontieri; seguitate a prestare la massima attenzione alle lezioni del signor maestro; soprattutto seguitate ad essere buoni e ad amarvi come fratelli, a considerare il vostro Maestro come vostro babbo, e vi

troverete contenti. Con voi saranno contenti il vostro babbo e la vostra mamma, che tanto vi amano, e sarò contento io pure, che sono ormai abituato a considerarvi come miei figliuoli. —

Noi tutti ci alzammo e quasi tutti ad una voce rispondemmo, facendo un bell'inchino: — Grazie, signor Ispettore! —

## 12. Che bella consolazione per una mamma!

Stamani la mamma di Carlino si è trattenuta a discorrere col signor maestro, il quale le ha detto:

— Ella ha un figliuolo che è un modello di bontà, d'ordine, di diligenza. Nel tempo dello studio è sempre attento; non perde una parola di ciò che io dico, e fa i suoi esercizi proprio a meraviglia. È poi così garbato, così compiacente verso i suoi compagni, che tutti gli vogliono un gran bene. Io credo che riuscirà in tutto e per tutto uno dei migliori alunni della mia scuola. Se ne tenga certa, cara signora, e continùi a ben guidarlo, come ha fatto fin qui, e ne avrà di belle consolazioni, —

Quelle parole scesero così dolci al cuore della madre, che i suoi occhi si empirono di lagrime.

### 13. Alla Madre.

Mamma, mammina mia bella e amorosa, quando ti bacio e ti guardo negli occhi, per te scordo ogni cosa, non penso più nemmeno ai miei balocchi: e mi par che nel mondo non ci sia nessuno, altro che te, mammina mia.

## 14. Il canto della mamma.

Dormi, bimba: alla tua culla veglia un angelo d'amor; tu per gli altri non sei nulla, ma sei tutto pel suo cor.

Egli è teco ogni momento, volge a te tutti i pensier; il tuo pianto è il suo tormento, il tuo riso è il suo piacer.

Chiudi, o cara, le giulive tue pupille in seno a me: son io l'angelo che vive, soffre e gode sol per te.

### 15. La cucina della bambola.

L'Annina, la Rosetta e l'Alice passarono il dopo pranzo di un giovedi a mettere in ordine la cucina della bambola.

La giornata era piovosa; fuori non si poteva stare; nella stanza dei balocchi la stufa, ben accesa, mandava un lieve tepore.

Le tre fanciullette scelsero un angolo della stanza, e li arredarono la cucinetta. Non vi mancava nulla. Sul focolare erano gli alari, il paracenere, il soffietto, le molle, le palette, l'attizzatoio. Sullo sporto del camino vi erano il bossolo del sale, il piccolo mortaio col pestello e due bei candelieri lucenti.

Di fronte al camino posero la piccola madia e sopra questa il macinello e la grattugia; appesero, ai lati della madia, il tagliere, la tafferia, il matterello per la polenta, lo spianatojo per la pasta.

C'era anche una rastrelliera, con casseruole, bastardelle, ramaiuoli, schiumatoi e qualche tegghia; poi il piccolo girarrosto con lo spiedo e la leccarda, una caffettiera, una lattiera, e forme e bricchi e bricchetti e padelle e colatoi,

Le pentole, i tegami, il paiuolo li appesero sotto il fornelletto; e appesero al muro, qua e là, frulli, stacci, mestoli e lo strizzalimoni.

Era una cucinetta che non mancava di nulla.

Le tre fanciulline proposero di tenerla sempre in assetto, affinche le signorine bambole si abituassero alla pulizia e all'ordine.

Dopo la cucina, le tre fanciulline vollero dar ordine al salottino da pranzo, e imbandirono la piccola mensa.

Stesero la tovaglia sulla tavola; posero piatti e scodelle a ciascun posto; sulle scodelle misero i tovaglioli; poi le posate, presso i piatti: cucchiaio, forchetta, coltello; nel mezzo, il trinciante, il cucchiaione, il forchettone. Distribuirono le bottiglie, i bicchieri, la saliera, la pepaiuola, il portampolle con le ampolle.

Sopra un tavolino rotondo collocarono il vassoio con le tazze e la zuccheriera per il caffè

Alla piccola mensa non mancava che il desinare.

## 16. Il corpo dell'uomo.

Il corpo dell'uomo è bello. È più piccolo di quello di molti animali, ma è forte, pieghevole, elastico. Noi possiamo stare in piedi o seduti: camminare, correre, arrampicarci, saltare, nuotare. Possiamo alzare e chinare la testa, piegare e stendere le gambe, le braccia, le mani, le dita.

I nostri occhi vedono; le nostre orecchie sentono; il naso avverte gli odori; il palato gusta il nutrimento.

L'uomo è l'essere più bello della natura.

### I. Esaminate il vostro corpo.

Esaminate il vostro corpo. Vedete?.... si compone di tre parti principali. Queste parti principali sono: il capo, il tronco e le estremità.

Il capo o la testa è la parte più elevata del corpo, quasi rotonda, un po' schiacciata ai lati.

La parte anteriore del capo dicesi *faccia* o *volto*.

La parte superiore dicesi cranio.

La parte posteriore si chiama occipite o coppa.

Il *cranio* è una specie di scatola ossea, entro la quale è racchiuso il *cervello*.

La pelle che copre il *cranio* è rivestita

di peli, chiamati capelli.

Nella faccia si distingue la fronte che ha ai lati le tempia. Sotto le tempia stanno le gote o guance.

Sotto la fronte sono gli occhi, difesi dalle palpebre, dalle ciglia e dalle soprac-

ciglia.

Gli occhi sono neri, o azzurri, o grigi, o castani.

Le *orecchie* sporgono ai lati delle gote. Tra gli occhi e le gote è il *naso* con le *narici*. Fra le *narici* sta il setto nasale.

La bocca si apre sotto il naso, con le labbra rosse. Fra le labbra si vedono i denti, che sono confitti nelle mascelle.

#### II. I denti.

I *denti*, negli adulti, sono trentadue, sedici nella mascella superiore ed altrettanti nella mascella inferiore.

Si dicono *incisivi* i quattro denti che stanno davanti.

I denti incisivi hanno a ciascun lato un dente acuto, detto *canino*. Dopo i denti canini vengono i *molari*, che stritolano i cibi.

### III. La lingua.

La *lingua* sta nella bocca; con la *lingua* noi parliamo, sentiamo i sapori, spingiamo indietro gli alimenti nell'atto d'inghiottirli.

Sopra la lingua è il *palato*. Sotto la bocca sta il *mento*.

#### IV. Il collo e il tronco.

Il collo congiunge il capo al tronco o busto.

La parte anteriore del collo dicesi *gola*; la parte posteriore si chiama *nuca*.

La parte superiore del *tronco* si chiama petto o torace. La parte inferiore si chiama addome o pancia.

Ai lati del tronco stanno i fianchi. Dietro è la schiena o dorso.

#### v. Le estremità.

Dal tronco si dipartono le estremità o membra.

Le estremità sono due: le estremità superiori e le estremità inferiori.

Le estremità superiori sono formate del braccio, dell' avambraccio e della mano.

Nel gomito si articola il braccio con l'avambraccio. Nel polso si articola l'avambraccio con la mano.

Nella mano si notano la palma e le dita. Le dita sono cinque: pollice, indice, medio, anulare, mignolo.

Nelle estremità o membra inferiori, bisogna distinguere: la coscia, la gamba, il piede.

Nel piede si distinguono la *pianta* e le *dita*, che sono cinque.

## 17. I cinque sensi.

RACCONTINI.

### I. Della vista.

Paolo era figliuolo di un fornaio, e di tratto in tratto guardava fisso nel forno acceso. I garzoni lo avvertirono che non

17. C. CALLERI.

facesse cosi, se aveva cara la vista; ma egli non si curò di quegli avvertimenti. Ora Paolo è quasi cieco.

\*\*\*

Pietro si divertiva a leggere al chiarore della luna, anche per far vedere che aveva una vista eccellente. Ma che cosa gli è accaduto? Ora egli non può più leggere, neppure in pieno giorno, se non si mette gli occhiali. Ed ha solamente quindici anni!

#### II. Dell'udito.

Cecco faceva strillare il suo fratellino, gridandogli nell'orecchio con quanta voce aveva in gola. Gli è per questo che il fratellino è duro d'orecchio.

\* \* \*

Tommaso è un sudicione. Egli non voleva mai pulirsi gli orecchi. Or bene, il cerume glieli otturò, ed egli rimase sordo. I suoi genitori dovettero andare per un chirurgo, affinche gli riaprisse il meato uditorio. Che sudicione è Tommaso!

### III. Dell'odorato.

L'Adele e la Carlotta si levavano ogni mattina con un gran mal di capo. La mamma ne parlò al medico: "Tengono forse dei fiori nella camera?" "Si, signore", rispose la mamma. E il medico: "Ecco la cagione del mal di capo! Si portino via quei fiori, e le figliuole non lo sentiranno più ". E così avvenne.

\*\*\*

Erano già parecchi giorni che la Giustina andava alla scuola col fazzoletto e coi capelli profumati. La Maestra le disse: "C'era una volta una ragazza che si profumava perfino la camicia, perchè le puzzava il fiato ". D'allora in poi la Giustina lasciò stare tutti gli odori, perchè non voleva essere creduta malsana come quella ragazza. Nessun odore, è il miglior odore.

## IV. Del gusto.

Sapete perchė Marcellino ha i denti neri? Perchė mangia continuamente degli zuccherini e dei confetti. E il suo fratello maggiore, che ha solo venticinque anni, sapete perchè è sdentato come un vecchio settuagenario? Perchè era solito a bere acqua ghiacciata, dopo aver mangiato la minestra quasi bollente.

\* \* \*

Quando Tonino andava all'Asilo d'infanzia, mostrava di avere molta intelligenza, ed era sempre il primo di tutti i suoi compagni. Ora è nella quarta elementare, ed è sempre l'ultimo. Non è già che non voglia più studiare; non può più, perchè ha perduto la memoria, ed è quasi stupido. Come ciò? Tonino è figliuolo di un ignorante, il quale, invece di dargli acqua a bere, gli dava sempre vino puro, sempre vino puro.

#### v. Del tatto.

Egidio è continuamente carico di pustole, anzi, parlando con licenza, si dice che una volta egli abbia avuto la rogna. Egidio non si lava la faccia che una volta al mese, ed in tutta la sua vita non ha mai preso un bagno.

\* \* \*

Riccardo non può uscire una volta che l'aria sia alquanto fredda, senza rimanere intasato o costipato. Egli non si avvezzò per tempo a sopportare il caldo e il freddo, e fu allevato, come si suol dire, nel cotone. L'altro giorno si diceva che nella Russia i bambini camminano talora sulla neve a piedi nudi, e Riccardo si mise a tremare come se avesse la febbre!

### 18. — I sensi.

La vista è il primo dei cinque sensi, Vale a dir gli occhi, per cui t'è dato Veder l'azzurro dei cieli immensi, Il mar, la terra, tutto il creato.

Poi vien l'udito, cioè gli orecchi, Che udir ti fanno le voci e i suoni, Il pio consiglio dei nonni vecchi, Di babbo e mamma l'esortazioni.

È il terzo senso detto odorato, E nel tuo naso, bimbo, dimora; Egli ti reca, buono od ingrato, Il vario effetto di ciò che odora,

18. FIGRENTINO,

Il quarto è il gusto, che in te ricetto
Ha nel palato, da cui deriva,
Onde tu dici: — Che buon confetto! —
Oppur: — Che amara purga cattiva! —

L'ultimo è il tatto, che, se le belle Guance accarezzi della mammina, Ti fa conoscere quanto la pelle Sia del suo viso morbida e fina.

### 19. Un bruscolo negli occhi.

— Che hai che piangi? domandava la Luigina al suo fratellino Enrico.

— Non piango. Le lacrime mi vengon giù da sè, perchè ho negli occhi un bruscolino, che mi fa tanto male. — E seguitava a stropicciarsi gli occhi colle mani.

Non far cosi — dicevagli la sorella.
Vieni qua da me, vedrai che il bruscolo te lo faccio escire. La signora Maestra mi ha fatto vedere come si fa. —

E apertogli con due dita l'occhio dove era entrato il bruscolo, e tenutogli chiuso l'altro, dopo pochi minuti, la lacrimazione che si produsse gli portò via il corpo estraneo dall'occhio.

È, questa la regola da tenersi. Guai a fregarsi colla mano gli occhi. Si irritano maggiormente e non si viene a capo di nulla. Gli occhi non vanno stuzzicati mai: c'è da incorrere in qualche infiammazione, che può cagionare malanni serì.

## 20. I poveri ciechi.

Ci pensate mai, bambini, a quegl'infelici che son privi del dono della vista, a quei tanti ciechini a cui non è dato vedere le cose belle della natura, a cui non è dato contemplare il caro viso dei genitori? Quanta compassione fanno queste povere creature! come, pensando a loro, dobbiamo esser grati di tanto dono!

Bambini, se v'incontrate in uno di questi infelici, ditegli delle parole amorose, carezzevoli, fate quanto potete per alleviare col vostro affetto la sua disgrazia. Quei poverini si sentiranno confortati nel

cuore e vi saranno grati.

# 21. Cose che giovano alla salute.

Cercate di respirare aria pura. Mangiate cibi sani, come il pane, la carne, le uova eni legumi,

Regola principale di sanità è la temperanza nel mangiare e nel bere.

Rammentate che ha ammazzato più gente l'indigestione che il digiuno.

Quando avete mangiato il vostro bisognevole, cessate prima di esser sazi. È questa una buona regola per tener sempre lo stomaco ben disposto. Non fate come tanti che non smettono se non son pieni fino agli occhi. Quelli si ammalano, e mostrano di essere inferiori alle bestie, le quali, quando sono satolle, non mangiano più.

# 22. Come s'impara la lezione.

La prima volta che la piccola Luisa ebbe da mandare a memoria alcune righe del suo libro di lettura, si tenne per dispèrata.

— Oh, come farò io a imparare tutte queste parole? — diceva la bambina fra sè.

Tutta pensierosa e malinconica, si ritirò in un angolo della cucina, e cominciò a ripassare tutto di un fiato la sua lezioné.

Ma i fratellini facevano il chiasso, la mamma andava su e giù per sue faccende: la Luisa, insomma, non poteva studiare con raccoglimento.

Allora si rifaceva da capo; provava a ripetere tutta la lezioncina, ma non ci riusciva.

— O mamma, o mamma, — cominciò a gridare la fanciulla piangendo, — io non la so imparare tutta questa roba.... —

La mamma le rispose: — Scioccherella! prima di tutto, bisogna fuggire i rumori; poi studiare frase per frase. Un pensiero alla volta, mia cara. Al primo unirai il secondo, ripetendoli insieme; e così via via, finchè ripeterai la lezione intera. —

La Luisa si rasserenò tutta: corse nella camera attigua: yi si rinchiuse. E di li a venti minuti tornò in aria di trionfo, gridando:

- Ho imparata la lezione, mamma, dalla prima parola all'ultima!
- Benissimo! hai fatto il tuo dovere. Ora prendi un bacio e va' a scuola,

## 23. Dopo lo studio.

Quando ho fatto il mio lavoro, quando so la mia lezione, ho le tasche piene d'oro e del mondo son padrone.

Ogni gioco allor m'è grato e lo faccio con piacer: me lo sono meritato, adempiendo il mio dover.

### 24. La voce della coscienza.

In fondo in fondo al core dei grandi e dei piccini s'intende a tutte l'ore una voce, o bambini:

ci loda e ci consola, quando abbiam fatto il bene; ha una dolce parola che solleva le pene

sofferte ingiustamente da qualche tapinello: e favella ugualmente al ricco e al poverello.

Ma se il male facciamo, se diciam la bugia, se qualcosa pensiamo che contro il giusto sia,

25. G. Soli. 24. Romagnoli. come forte e severa si fa sentir la voce! è una condanna vera, un tormento, una croce!

Tutti nel cor ne sentono la continua presenza..... Questa voce invincibile si chiama la coscienza.

I.

Non la sentite, voi, miei piccoli lettori, la voce della coscienza?

Enrico non è gaio, allegro, spensierato come gli altri giorni, perchè sa d'aver detto una bugia; e la voce della coscienza lo rimprovera. Se Enrico le darà ascolto, non tarderà molto a confessare tutto alla sua mamma, la quale lo aiuterà a correggersi dal brutto difetto di dir le bugie,

II.

La Ines è entrata furtivamente nella stanza da desinare e ha preso dalla fruttiera una bella mela: sta per addentarla, ma la voce della coscienza le dice che farebbe molto male. Ella l'ascolta, ripone la mela, esce dalla stanza, scende in giardino, e si mette a giuocare allegramente, felice d'aver vinto la tentazione della gola.

III.

Sandrino ha dato dell'ignorante a Giulio, suo compagno di scuola, perchè ha avuto un due in dettatura. Giulio è rimasto mortificato ed ha pianto. Sandrino è pentito, vorrebbe domandargli scusa, ma non sa decidersi. Oh, com'è tormentato dalla voce della coscienza! Ha sempre davanti agli occhi il viso mesto di Giulio, e capisce d'aver fatto male ad offenderlo.

Speriamo che la voce di rimprovero parli così forte nell'animo di Sandrino, da fargli domandar perdono al compagno e da insegnargli a tenere, da oggi in avanti, un poco più a freno la lingua.

### 25. Tutti lavorano.

Vola l'uccello al nido, e a' suoi piccini porta insetti, pagliuzze, o granellini; e la solerte, provvida formica trascina fuscelletti o gran di spica; vola e rivola dentro all'alveare l'ape, il miele squisito intenta a fare.

Lavora assiduo ai campi il contadino; ma che far posso io piccolo bambino? Eppur, se penso, ho i miei doveri anch'io: obbedire alla mamma e al babbo mio: studiare attento, ed esser buono assai, e sgarbate parole non dir mai.

### 26. In campagna.

La Rosa e Ginetto, figliuoli del signor Guglielmo, abitavano in città, e un bel mattino di un giorno di vacanza andarono a far visita alla zia Virginia, che stava in campagna, a un paio di chilometri fuori dalla città.

La Rosa e Ginetto volevano molto bene alla zia, e questa amava i nipotini con affetto quasi materno.

Figuriamoci quindi le belle accoglienze della zia e i saluti festosi dei bambini!

Fatto allegramente colazione insieme con la zia, questa condusse i nipotini nell'orto, che era li attiguo alla casa. La Rosa e Ginetto osservarono attentamente le diverse piante e ne impararono i nomi.

Dopo, i nostri tre amici andarono a vi-

sitare il pollajo e la stalla.

### 1. Nel pollaio.

— Ecco il *pollaio* — disse la zia accennando una casina piccina piccina, accanto alla stalla.

In quel momento una bella *chioccia*, seguita da un branco di pulcini, usciva dal pollaio.

 Guarda come i pulcini vanno dietro a quella gallina, che cammina piano piano!
 Pare una mamma che conduca i figlioli a passeggiare! — disse la Rosa.

— La chioccia è una buona mamma per i suoi pulcini. Le galline, quando hanno i pulcini, si chiamano *chiocce*. E guardate come li sorveglia, come li tiene a dovere, eppure ne ha una ventina!

Se vi provaste a toccargliene uno, lei, che pare tutta pace, vi salterebbe addosso e comincerebbe a beccarvi.

- Le galline non fanno l'uovo? domandò Ginetto.
- Sicuro che lo fanno, e come è buono l'uovo, e come fa bene alla salute!

Affacciatevi al pollaio, — aggiunse la zia.

I bambini si accostarono alla porta e misero la testa dentro.

- Quante galline! Che cosa fa quella accovacciata?
- Cova le uova, dalle quali poi verranno fuori i pulcini. Le galline sono tanto girellone, ma, quando covano, se ne stanno sempre ferme, perchè le uova non patiscano freddo. Vedete quante cure hanno per i figli!

— Perchė quell'altra gallina fa sempre coccodè, coccodè!?

- Per avvertire che ha fatto l'uovo. Entra, cercalo accanto alla gallina, e lo troverai.
- Eccolo! esclamò la Rosa. Come è caldo!
- Portalo alla cuoca, perche lo metta insieme con le altre uova che stamane ha trovato nel pollaio. A pranzo si farà, con le uova, una bella frittata. Bada però di non serrarlo troppo, perche potresti romperne il guscio, e allora col chiaro e col torlo t'impiastricceresti tutto il grembiulino. —

La Rosa corse in cucina, e poi torno con una manciata di granturco, che la cuoca le aveva dato, e lo sparse in terra.

Vedi, come corrono tutte a prendere

il becchime! — disse la zia. — Ora puoi vedere che le galline non sono tutte compagne: alcune hanno le penne bianche, altre colorate.....

— Si, ma hanno tutte la cresta rossa, il becco e quei ciondoletti rossi sotto il becco...

— Quelli sono i bargigli.

La Rosa e Ginetto rimasero un pezzo a veder le galline che beccavano, e poi andarono nella stalla.

#### II. Nella stalla.

Un muggito lungo accolse la zia, appena ella entrò nella stalla.

- Sentite, è la *Bianca* che mi saluta disse la zia.
- Chi è la *Bianca*? domandò la Rosa.
  - La vacca che ha il vitellino. —

Nella stalla c'era un po' di buio e i bimbi non avevano veduto una vacca, bianca come la neve, legata alla greppia, che voltava la testa muggendo per salutare la padrona. Essi non s'erano neppure accorti che un vitellino di pochi giorni prendeva il latte dalla mamma. Se ne accorsero però, e mandarono un grido e fecero un balzo, quando il vitellino saltò su e con due lanci usci dalla stalla, per tornar subito di corsa accanto alla mamma.

- Ma è matto quel vitellino? disse la Rosa.
- No, son cosi tutti i bovi, quando son piccini: fanno il chiasso volentieri come i bambini; ma



La Vacca.

con l' età mettono giudizio.

La zia accarezzò la Bianca, e disse:

Questa brava vacca ci dà tanto latte
 e col latte facciamo il burro e il formaggio.

La Rosa aveva in tasca un pezzetto di pane con una fettina di carne e lo porse alla *Bianca*, che lo annusò, ma non lo prese, e, alzando il collo, strappò un po' di fieno dalla mangiatoia.

- Perchė la *Bianca* non vuol la carne, zia?
- Perchè le vacche e i buoi si nutriscono di erba fresca o secca, e per questo si chiamano *erbivori*. —

In quel mentre si fermò davanti alla stalla il *bifolco*, che tornava, con un paio di bovi, dal campo.

- Dove sono stati i bovi, zia?
- A lavorare la terra con l'*aratro*, che è quello strumento col quale si fanno i solchi nei campi per seminare le biade.



Il Bue.

Questi bovi hanno faticato tanto per lavorare la terra, che è dura, e ora hanno diritto di mangiare e di riposarsi. Non tutti i giorni lavorano la terra, ma sempre si rendono utili trascinando il carro carico. —

L'attenzione dei bambini era attratta di nuovo dal vitellino, che faceva lanci e corse, e ogni tanto s'accostava alla mamma, e poi, via, ad un tratto.

— Che ne farai del vitellino, zia?

- Quando avrà tre o quattro mesi, lo manderò all'ammazzatoio.
  - Perchė, poverino?
- Perche noi mangiamo la carne di bove; e la carne dei bovi giovani, che si chiamano *vitelli*, è più tenera e migliore di quella degli animali adulti.
  - Poverino! dissero i bambini.
- È necessario, perche noi, per nutrirci, abbiamo bisogno anche della carne: con la pelle del bove si fanno le scarpe e altri lavori; con le corna si fanno pettini e altri oggetti utilissimi. Vedete, dunque, quante buone cose ricaviamo dal bove e dalla vacca.
- Povero vitellino! badavano a ripetere i bambini.

Essi rimasero sino a sera in campagna dalla zia, e, tornando in città, non facevano altro che dire quanto s'erano divertiti 1).

### 27. Il Cavallo ed il Ciuco.

Luigina. — Anche il cavallo è utile, ma non quanto il bove; è vero, babbo?

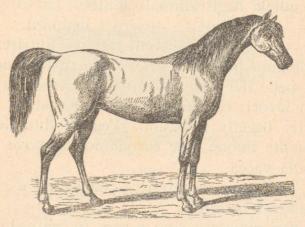
<sup>1)</sup> I e II da E. Perodi.

<sup>27.</sup> Da E. CAPPELLI.

Babbo. — Il cavallo è utilissimo all'uomo, il bove è più necessario.

Enrico. — Coi cavalli si va alla guerra, . si galoppa...

Luigina. — E si va in carrozza. E come sono belli e che *criniera* lucida hanno



Il Cavallo.

i cavalli che tirano le carrozze delle signore! Chi mi fa compassione sono quelli attaccati a certi barocci tanto carichi che duran fatica a tirarli. Povere bestie! sono secche da far pietà.

Babbo. — Certamente, i cavalli che appartengono ai signori sono ben tenuti e nutriti. Quest'altri, invece, più disgraziati, quando son vecchi cadono in mani di

povera gente, che spesso li maltratta e dà loro anche poco da mangiare. E questa è una grande ingratitudine.

Enrico. — Io, se avessi un cavallo, lo terrei bene; da vecchio gli farei fare il signore, e gli darei da mangiare lo zucchero.



Babbo. — Adagio con lo zucchero: un poco va bene, ma troppo sarebbe loro a carico. Essi mangiano l'erba fresca, il fieno, la paglia e le biade.

• Un animale molto paziente è il ciuco, che si chiama anche asino. I ciuchi, poveretti, si pigliano in santa pace le busse e non si rivoltano. La cattiveria è di chi li maltratta, approfittandosi della loro pazienza.

Enrico. — Perchė, babbo, quando un bambino non studia, si dice che è ciuco?

Babbo. — Perchė queste povere bestie, destinate solamente a trascinar carichi e a pigliarsi i maltrattamenti, son tenute in conto di animali privi d'intelligenza. Ed ecco che un bambino, il quale dimostri di essere zuccone, vien paragonato appunto a una di queste bestie.

### 28. Povero ciuchino!

Era scarna e macilenta quella povera bestia, e doveva trascinarsi un baroccio carico di sacchi pieni di frumento.

Stentava a salire su per una strada di campagna, e il contadino lo frustava, per-

chė andasse più lesto.

Passò di li un villanello più umano di lui, che disse al contadino, schioccandogli una frustata nelle spalle; Dimmi un po', senti male o bene?
 Sappi che quella bestia è di carne e ossa come te. Non ti vergogni a tormentarla così?

L'altro rimase mortificato a quella lezione datagli da un ragazzo, e d'allora in poi fu meno crudele.

### 29. Voci di animali.

Sui tetti il gatto miagola, Sull'uscio abbaia il cane; Crocchian nei fossi l'anatre, E gracidan le rane.

Mugghian le vacche, belano Sul prato gli agnellini; E le galline chiocciano, Chiamando i lor pulcini.

Presso la stalla l'asino
Raglia, e il caval nitrisce;
Tafani e mosche ronzano,
Ed il maial grugnisce.

I passeri garriscono, La tortorella geme; E le colombe placide Tuban dall'alto insieme.

Ma il buon fanciul non biascica, Non cinguetta, nè grida: Lascia alle scimmie il merito Di far versacci e strida,

### 30. Buon cuore.

La signora maestra un giorno trovò la tabella scolastica tutta macchiata d'inchiostro. Chi l'avrà macchiata? Il sospetto della signora cadde su Paolino, che era il bambino più frugolo che ci fosse in tutta la scuola; non che si potesse chiamar cattivo, ma aveva il vizio di toccar tutto, e spesso e volentieri gli succedevan de' malestri.

- È stato lei, eh, signorino, che ha macchiato la tabella? — chiese la signora severamente. Il povero Paolo abbassò il capo e non rispose. Tutti i ragazzi lo guardavano.
- Ebbene soggiunse la maestra lei oggi non scenderà nel cortile a far la ricreazione; così si avvezzerà a esser meno impaccioso.

Detto fatto: sono l'ora della ricreazione, e tutti i bambini, a due per due, andarono nel cortile attiguo alla scuola. Paolo resto al suo posto a capo basso, e si mise a leggere.

50, BACCINI,

La signora maestra era rimasta in classe e lo guardava fisso fisso nella speranza che egli venisse a chiederle perdono.

Che volete, bambini miei! Anche per le povere maestre è un gran dolore il dovervi castigare! Chi sa quel che pagherebbero, purchè non succedesse mai!

Ma Paolino non si moveva e seguitava a leggere.

A un tratto, si spalanca la porta della classe e un bambino dell'età di Paolo si slancia, piangendo, nelle braccia della signora.

- Che c'è, Luigi? Ti senti forse male?
  domandò subito la maestra.
- Oh, no, signora! Io sto bene, ma sono un gran cattivo!
  - Perchė?
- Perchè la tabella l'avevo macchiata io, e ho lasciato castigare Paolo invece di me, senza dir nulla.
- Paolo disse la signora commossa
  è dunque vero ciò che mi dice Luigi? —

L'ottimo fanciullo non rispose, ma corse a far festa all'amico, a cui la maestra volle perdonare in grazia della sua sincerità. Poco dopo, scendevano tutt'e tre nel cortile, contenti come pasque.

Bella cosa se i bambini di questa scuola fossero tutti amorosi come Paolino e sinceri come Luigi.

## 31. Ragazzi benefici.

Gino e Roberto erano dolenti, perchè non vedevano a scuola un ragazzo chiamato Pierino, il quale era stato l'anno scorso il loro compagno diletto.

Un giorno, nell'ora della ricreazione, Gino domando ad un altro suo compagno:

— Perchė non viene più a scuola tuo

cugino Pierino?

— Poveretto! gli è toccata una grande sventura. Or son due mesi, ha perduto il babbo, e la sua mamma è stata gravemente ammalata.

Adesso Pierino non può venire a scuola, perchè le sue scarpe sono molto logore e non possiede un abito decente.

Anche il mio babbo è povero, eppure ha comprato lui tutte le medicine e la carne che occorrevano a mia zia Teresa, la mamma di Pierino. Ma ora non può fare più nulla per loro! —

\*\*\*

Quando Gino e Roberto tornarono a casa, Gino disse subito alla mamma:

— Cara mamma, saremmo proprio felici, Roberto ed io, se tu potessi dare ad un nostro compagno un paio di scarpe ed un abito.

Il poveretto ha perduto il babbo, che era un ottimo operaio, ed ora non ha ne scarpe, ne abiti decenti per venire a scuola. —

La signora Amalia, la mamma di Gino e di Roberto, senti una grande compassione per il povero orfanello, e disse ai suoi ragazzi:

— Vorrei avere molte cose da dare al povero Pierino, ma sapete che non siamo ricchi, e non posso donargli neppure uno degli abiti vostri, perchè avete soltanto quelli che vi sono necessari! —

\* \* \*

La mamma lesse in volto ai ragazzi il dispiacere che provavano. Allora disse:

— Vi sarebbe un sol mezzo per procurare un abito a Pierino!

So che desiderate andare al teatrino delle marionette, dove si fanno tanti giuochi divertenti, e dove sono già stati i vostri cugini.

Ieri sera stabilimmo col babbo di farvi una sorpresa domenica prossima, e di condurvi al teatrino. I biglietti sono un po' costosi, e spenderemmo cinque franchi.

Se volete rinunziare a quel divertimento, aggiungerò qualche cosa ai cinque franchi e comprerò subito la stoffa per fare un abito a Pierino.

Lo taglierò stasera dopo cena, e per domani sera avrò finito di cucirlo. Lo manderete domenica a Pierino, ed egli verrà a scuola lunedi!—

— Ma si, ma si, mamma — dissero Gino e Roberto, — fai pure l'abito a Pie-

rino, e non andremo a teatro!

<sup>—</sup> Ecco — disse la mamma, che sorrise — sono contenta di voi, perché fate una buona azione, a prezzo di un sarcificio. Se continuerete ad essere buoni, meriterete le benedizioni e l'affetto di tutti quelli che vi conosceranno.

Ma sarà bene che Pierino non sappia da chi gli viene il bel regalo.

Il povero ragazzo, che non è un mendicante, sarebbe forse mortificato vicino a voi, sapendo che gli avete fatto in quel modo la carità.

E poi è bene di non palesare il bene che facciamo al nostro prossimo.

Manderò l'abito a Pierino in maniera che egli ignori il nome dei donatori; ma voi, sarete capaci di mantenere il segreto, e di non parlare del dono con i compagni?

- Certamente! esclamarono i ragazzi.
- Ebbene, vedremo disse la signora Amalia. —

La Teresa e Pierino avevano finito di mangiare un po' di minestra, quando sentirono bussare all'uscio della loro cameretta. Pierino apri subito; un fattorino di piazza gli consegnò un involto e andò via senza dir parola.

Pierino, meravigliato, portò alla mamma l'involto, sul quale si vedeva scritto il suo nome.

La Teresa l'apri, e si può immaginare la sua gioia, quando vi trovò dentro un bell'abito nuovo di lana pesante per il suo Pierino, un paio di scarpe, e poi.... il libro di lettura, dieci quaderni e una cannuccia.

Pierino era così stupito che non poteva parlare; poi si mise a saltare per la gioia. Finalmente, poteva andare a scuola, ed uscire senza sentire il freddo!

Ma chi aveva mandato il bel dono?

Teresa e Pierino non potevano saperlo, ma benedirono con tutto il cuore la persona che li aveva beneficati in quel modo.

Il lunedi seguente, Roberto e Gino erano nel cortile della scuola, con molti loro compagni. Aspettavano che sonasse la campanella, quando videro arrivare Pierino col bell'abito nuovo.

Il povero fanciullo era tanto felice di rivedere i compagni, ma non sapeva che in mezzo ad essi si trovavano i suoi benefattori. Ignorava pure che questi avevano fatto per lui un gran sacrifizio.

Ma come si sentivano felici in quel momento i nostri bravi ragazzi Gino e

Roberto!....

# 32. Ricchezza e povertà.

Quando, o bambino, ridi e ti sollazzi fra gli agi della vita e lo splendore, ricorda che ci son tanti ragazzi in mezzo alla miseria e allo squallore.

Quando l'assidi attorno a' tuoi parenti a lauta mensa lieto e rubicondo, pensa a quei bimbi scarni e macilenti che non han pane e sono soli al mondo.

E se t'accade di trovarti in faccia d'un affamato e gramo bambinello, muovigli incontro, stendigli le braccia, aiutalo: il meschino è tuo fratello.

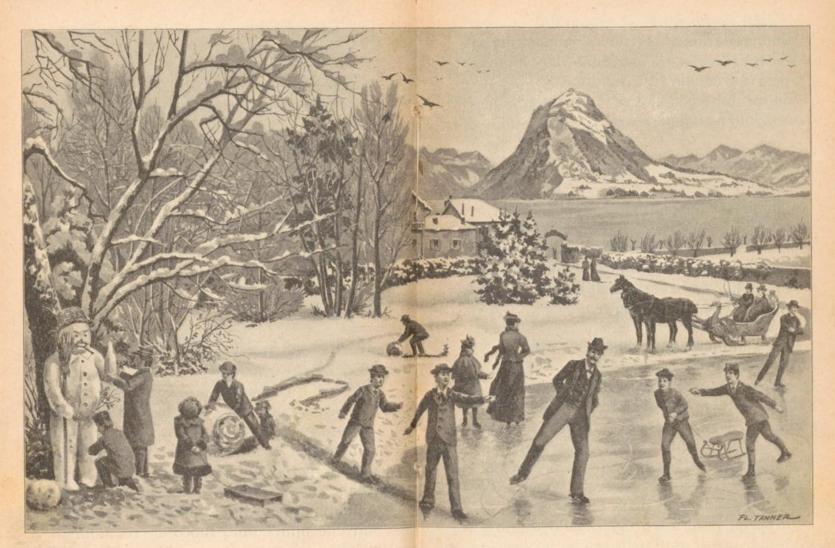
## 33. L'inverno.

Ecco l'inverno, ecco il freddo, ecco la neve. Gli alberi sono nudi, e la campagna è silenziosa e deserta.

La terra intanto si riposa e il grano seminato in essa getta le radici e si prepara a germogliare nella stagione più mite.

Ma quanto devono soffrire i poveri bambini che non hanno fuoco da riscaldarsi,

52. FIORENTINO.



L'INVERNO.

nė abiti da coprirsi! Il nonno mi ha regalato due franchi perchè mi compri tanti giocatoli. Io, invece, li voglio dare a quel povero orfanello di Nando, che trema sempre dal freddo, perchè si compri una camiciolina di lana.

## 34. Natale.

Stamane, appena entrati in classe, il maestro ci disse: — Bambini, siamo a Natale, e so che voi tutti avete intenzione di scrivere una letterina ai Genitori; ma. badate, io non sono uso di scriverne una sulla lavagna per farla copiare poi da tutta la classe. Una lettera al babbo e alla mamma dev'essere naturale, deve venire cioè dal vostro cuore di figliuoli amorosi. Se non sapete dire altro, dite a modo vostro che volete tanto bene ai vostri genitori; che siete contenti di saper scrivere per potere oggi ringraziarli di quanto hanno fatto a vostro pro, e poi pregateli di accettare i vostri auguri. Vi lascio tutta la mattinata per iscrivere.

Appena il maestro ebbe finito di dirci queste cose, si senti nella scuola un brusio che mai. Uno diceva: — Io non la so fare. Ed un altro: — Io non la scrivo davvero. — Qualcuno si mise fino a piangere.

Io aprii il quaderno della brutta copia, presi la penna e pensai subito ai miei

genitori.

Il babbo, a quell'ora, era a portar carichi dalla fabbrica alla stazione. Povero babbo! — Lo fa per noi, dice sempre la mamma. — E la mamma, con questo freddo, doveva oggi lavare un vestito del babbo e due miei, perche siamo scarsi ad abiti, e quei pochi sono sempre sul lavatoio. Povera mamma! Anche lei non ha un momento di respiro. Va di qua e di là, e non si ferma mai.

A pensare al babbo ed alla mamma, mi venne quasi da piangere; e scrissi subito, col cuore pieno di tenerezza:

Cari genitori,

Vi voglio tanto tanto bene, e ora che siamo a Ceppo son tutto contento di sapervi scrivere una letterina proprio da me. A scuola non siamo ancora molto innanzi coi componimenti, ma una letterina a voi la so scrivere, perchè vi voglio bene. Fate tanto per me! Sento nel cuore tante cose, ma non so esprimerle bene. A pensare a voi, mi viene da piangere, e vorrei che foste ora qui per darvi tanti baci. Non so dirvi altro.

Io, primo fra tutti, presentai la mia lettera al maestro, che la lesse, e mi disse:

— Sta bene; solamente bisogna chiuderla. —

Risposi: — Sicuro, quando l'avrò copiata sopra un foglio, la metterò in una busta e la chiuderò. —

Il maestro allora sorrise, mi fece una carezza, e poi, prendendomi per un braccio, mi tirò a sè, e mi disse:

 Non volevo dir questo: volevo dire che ci mancano in fondo alcune parole di chiusura e la firma. Ebbene, scrivi: queste te le detto io.

E mi dettò:

Accettate i miei auguri, e datemi in cambio un bacio. Sono il vostro Fernando.

La mia lettera è qui bell'e copiata, dentro una busta, sulla quale scrissi: Ai miei cari genitori. Per ora la tengo nascosta nella cartella, e il giorno di Natale la metterò sotto il tovagliolo del babbo. Come saranno contenti, lui e la mamma, della mia letterina!

\* \* \*

Viola gaia, Del babbo e della mamma io son la gioia, E il baston sarò di lor vecchiaia.

(ORSI).

# 35. La Ginetta presenta al babbo un regalino.

Caro babbo,

In queste feste volevo farti una cosa bella, ma non m'è riuscita. Allora ho pensato di mettere a pulito i componimenti che ho fatto a scuola, e di presentarteli in un quinternino rilegato. So che tu hai tanto desiderio che io scriva bene e faccia benino i componimenti, ed ho pensato a questo. Quando avrò imparato qualche bel lavorino, ti farò un regalo a modo. Ora, abbi pazienza; non so far altro.

Ti voglio un gran bene, caro babbo; ma un bene tanto grande che non te lo posso spiegare. Ama la tua

> aff.ma GINETTA.

# 36. I regali del babbo.

Il signor Pietro, contento dei progressi fatti nella scuola dai suoi tre figliuoli, pensò di far loro un regalo per uno. E andò per questo scopo alla vicina città.

Tornato a casa la sera, i tre fratelli, Cecco, Gigi e Lauretta, gli si affollarono intorno, spinti



dalla curiosità di conoscere che cosa avesse in un certo fagotto che teneva sotto al braccio.

— Che ci hai portato, babbo? Che ci hai portato?

Zitti, zitti,
 per carità! - ri spondeva il signor
 Pietro, cercando
 di liberarsi dal l'assalto di quei
 tre diavoletti. -

Chetatevi, per l'amor di Dio! Con le vostre vocine acute, mi levate di sentimento.

Quando i ragazzi si furono quietati, il signor Pietro sciorinò davanti a loro, fra le più grandi

36. Da N. Tanfucio.

esclamazioni di gioia, il contenuto del misterioso involto.

E cominciò così la distribuzione dei regali:

\*\*\*

 Questo, Lauretta, è per te, che hai tanta passione per i lavori di cucito, per le faccende di casa e per i fiori.

E le dette un bell'astuccio con tutti gli arnesi per il cucito e per il ricamo; una cucina con tutti gli arnesi occorrenti, compresa la granata, e varie cartoline di semi dei più bei fiori che si possano vedere in un giardino.

 Questo, Gigi, è per te, che ti occupi tanto volentieri delle cose di campagna, e che dici sempre di voler fare il soldato per difendere la patria.

E tirò fuori una sciabola di latta, due scatole di soldati di piombo, una piccola vanga e un rastrello.

E questo, mio buon Cecchino, è per te,
 che dimostri tanta passione per la pesca, per il tiro al bersaglio e per la lettura.

E gli dette una scatola di lenze e di ami, un bello schioppino col saltaleone e un libretto rilegato in pelle rossa, tutto pieno di racconti e di figurine, che parevano vive.

Vuotato il sacco della loro contentezza, con tanti abbracci e tanti baci da soffocare quel babbo amoroso, i tre ragazzini andarono a cena e poi a letto, dove, tutta la notte, non fecero altro che sognare bambole riccamente vestite, pesci lunghi un metro agganciati agli ami delle lenze e centinaia di nemici della nostra patria sbuzzati e a gambe all'aria sul prato della villa...

\*\*\*

La mattina di poi, Lauretta era a seminare i suoi fiori in un'aiuola del giardino; Gigi, vestito da soldato, spauriva i polli del cortile, facendo coraggio, con la sciabola sfoderata, ai suoi terribili eroi di piombo; Cecchino, sdraiato al fresco sotto una pergola, leggeva il suo libro di racconti.

— Oh, bellino! oh, bellino! — cominciò a gridare Cecchino, dopo aver sfogliato le prime pagine del suo libretto. — Gigi! Lauretta! venite, venite qua da me, voglio leggere anche a voi qualcuno di questi racconti. —

## 37. Dal libro dei racconti - I.

#### 1. Mario.

Mario aveva avuto dal babbo e dalla mamma l'avvertimento di non chieder mai nulla quando erano a tavola.

Un giorno, che v'era anche un invito di amici, comparvero sulla mensa, da ultimo, dei dolci da far venire l'acquolina in bocca.

Fra i discorsi e l'allegria rumorosa di tutti quei signori, Mario fu dimenticato, e i dolci avanzati tornarono nella credenza, senza che a lui ne fosse toccata neanche una briciola.

Mario non chiese nulla e non pianse.

Il babbo, accortosi della dimenticanza e ammirando l'obbedienza e il contegno rispettoso del suo figliolino, ordinò che i dolci fossero riportati sulla tavola; e facendogli, in presenza degli amici tutti, gli elogi che si meritava, gli dette, invece di una, due belle paste sfoglie ripiene di crema.

Uno degli invitati, un vecchietto allegro e

burlone, domandò a Mario:

— Dimmi, Mariuccio: che hai preso più volentieri? le paste con la crema o gli elogi del babbo? —

Mario, con gli occhiolini lustri e il viso sorridente, rispose:

 Ho preso più volontieri gli elogi del babbo e le paste con la crema.

— Un altro, un altro! — gridarono insieme, battendo le mani, Gigi e Lauretta. — E Cecco lesse quest'altro racconto.

#### II. La neve.

Stanotte è nevicato. Quanta tristezza nel cielo e sulla terra! Il sole è già alzato, ma non si vede, perchè è nascosto da un denso velo di nuvole bigie. Non un filo di verde nei campi. Tutto è silenzio, tutto dorme sotto quella coltre bianca e gelata.

Ai vetri appannati d'una finestra sono com-

parsi due visi di bambini, che hanno guardato sorridenti lo spettacolo della nevicata. Poi si sono sentiti dei gridi d'allegria, e, poco dopo, quei due monelli sono sbucati fuori dell'uscio, mettendo in fuga un branco di poveri uccellini, che, tremanti e affamati, erano venuti a ricoverarsi sotto la gronda del tetto.

Quei due bambini erano fratello e sorella. Lui rientrò in casa di corsa, gridando: — Ora, ora! — e tornò fuori quasi subito, tenendo in mano due piccole tagliole di ferro.

Anche lei, dopo aver guardato con occhio pietoso quei poveri animali, che svolazzavano incerti, senza trovare dove posarsi, entrò in casa e tornò subito fuori, tenendo in mano una midolla di pane.

Pochi minuti dopo, nel giardino davanti a casa v'era uno spazio senza neve, dove quei miseri animalini, pigolando di gioia, si sfamavano a briciole di pane.

Più là, in fondo all'orto, in uno spiazzo eguale, altri uccellini stridevano di dolore e trovavano la morte tra le branche delle tagliole.

Ma la brutta scena di fondo all'orto durò poco. L'uscio di casa si aprì ad un tratto, e venne fuori un uomo, il quale andò di corsa laggiù, dove si sentiva tutto quello stridere di uccelletti.

Quello che accadesse non lo so. Ma so che si sentirono di grandi urli d'un ragazzo che diceva:

— Babbo, babbo mio, non lo farò più. Ahi! Ahi! ....

- Sode! gridò Lauretta, facendo anche una steccaccia, con la sua vocina alterata dalla commozione.
- Birbante! gridò Gigi, picchiando sull'erba una gran botta con un frustone che aveva in mano.

In quel momento, una capinera cominciò a cantare sopra un leccio vicino. I tre ragazzi si chetarono e, trattenendo il respiro e con gli occhi rivolti da quella parte, si misero ad ascoltare.

\* \* \*

Del babbo, della mamma e tre fratelli, Tutti di me più bravi e buoni e belli, Si componeva la mia famigliuola. Or son rimasta sola!

Son morti tutti! Un assassino, un vile Sugl'innocenti scaricò il fucile. Tace per sempre la mia famigliuola.... Io canto e piango sola.

\* \* \*

Quando la capinera tacque, Cecchino, che non aveva aperto bocca dopo la lettura del racconto:

- E dire.... esclamò, sospirando, e dire che ci sono degli scellerati che godono a far del male a quei poveri animalini!
- E anche a mangiarli! osservò con terrore Lauretta.

Fecero tutt'e tre una gran risata, perchè si

ricordarono che la sera avanti avevano mangiato un bell'arrosto di fringuelli. Ma bisogna dire che le loro intenzioni fossero buone davvero, perchè lì per lì, al suono dei gorgheggi della capinera che aveva ricominciato a cantare, fecero giuramento che non avrebbero mai più mangiato uccelli.

Se il giuramento dei tre ragazzi sia stato mantenuto, nessuno l'ha mai potuto sapere.

# III. Allo studio alle faccende domestiche.

La lettura fu interrotta, perchè il signor Pietro chiamò i ragazzi a fare le cose di scuola, e la signora Giulia chiamò Lauretta, perchè le desse aiuto nelle piccole faccende di casa.

Poco poteva fare Lauretta, perchè era troppo piccina; ma quel poco lo faceva bene, perchè lo faceva di voglia e con assennatezza. Spazzolava i suoi vestiti, spazzava la sua camera, sparecchiava la tavola, dove avevano fatto colazione, e raccoglieva minutamente le briciole del pane per serbarle ai piccioni della colombaia e alle sue pollastrine bianche del cortile.

E con la sua bella vocina dolce e intonata, lavorando, cantava:

Cantavano tra i fiori due farfalle
Dagli occhi bruni e dalle alucce gialle:
"Quando c'invita il sol di primavera,
Spensierate voliam da mane a sera ".
Lavorando, cantavan due formiche:
"Ci rivedremo quest'inverno, amiche ".

\* \* \*

Finito il suo lieve compito di massaia in erba, corse a prendere la cucina che le aveva regalato il babbo, quella cucina che era la sua gioia.

Quante belle cosine in quella cucina! E come tenute in ordine e pulite!

## 38. Alla neve.

O bianca neve, che a fiocchi discendi, Neve gradita e cara ai fanciulletti, Come un lenzuolo candido ti stendi Là in fondo sulle vie, quassù sui tetti.

58. G. FANTI.

Sotto il mantello tuo lieta tu prendi Tanto i signori, quanto i poveretti; Ma i poveretti non han fuoco, il sai, E il tuo bianco mantello è freddo assai!

Freddi sono i tuoi fiocchi, eppur son belli....
Mi piace, o neve, il tuo bianco colore,
Perchè a te somigliavano i capelli
Del nonno, che mi vive qui nel cuore.
Bianche sono le pecore e gli agnelli;
Delle margheritine è bianco il fiore;
È bianco il campanil della mia pieve,
Ed io ti voglio ben, candida neve.

# 39. Le palle di neve.

La neve cadeva a fiocchi. Il cielo era di un colore plumbeo, tutte le strade sembravano coperte di bianchi lenzuoli. Ogni cosa era immersa in profondo silenzio.

Solamente cinque o sei ragazzi schiamazzavano in mezzo alla piazzetta, sulla quale guardava la porta della scuola. Finita la lezione, essi, invece di affrettarsi verso casa, si erano trattenuti là per far battaglia con le palle di neve.

Il brutto giuoco durava già da una mezz'ora, quando improvvisamente Fulvio, il più scapestratello di quei monelli, fu colpito in un occhio.

Egli cadde gridando: — Aiuto! aiuto! —

I cattivi compagni, sbigottiti, se la diedero a gambe. Accorse un uomo, il quale sollevò Fulvio tra le sue braccia, e lo portò alla farmacia vicina.

Disgraziato ragazzo! per quante cure gli fossero usate, l'occhio fu perduto per sempre.

#### 40. All'anno nuovo.

Benvenuto, anno nuovo, benvenuto, apportator di strenne e di confetti ai buoni fanciulletti. Benvenuto, anno nuovo, io ti saluto!

Che cosa mai ci rechi, anno novello?

Porta gioie a' miei cari genitori,
passa senza dolori
e senza noie, sii giocondo e bello;

e a me reca un tantino di giudizio.... Fammi, anno nuovo, questo benefizio.

## 41. Gennaio.

Oh! che gioconda fiamma Guizza nel caminetto! Ride il babbo, la mamma Vi bacia e stringe al petto,

E bambole e balocchi Fan tutta un'allegria. Ma voi, bambini, gli occhi Ficcate nella via: Guardate in giù, bambini. Mentre si gode e ride, Ci son dei poverini Che fame e freddo uccide.

## 42. La sorellina.

Nanni è un povero bambino di campagna, che sa appena leggere e scrivere: non ha vestiti nè cappelli eleganti, e quando discorre, dice più spropositi che parole. Eppure nessuno lo canzona, eppure tutti gli vogliono un ben dell'anima: non è mica il vestito bello e il parlare scelto che rendono amabile un bambino! È la bontà, quella bontà che non si compra dal merciaio, nè s'impara solamente sui libri stampati. E Nanni, il povero Nanni, era buono davvero.

Bisognava vederlo, quando accompagnava la sorellina alla Scuola Comunale: la fanciulla aveva i geloni, nè poteva quindi camminare lesta come avrebbe voluto. Nanni, invece di canzonarla o di lasciarla indietro, come facevano tanti altri ragazzacci colle loro sorelline, si metteva a passo con lei, le portava la cartella dei libri e l'aiutava, dopo ch'era entrata nel portone della scuola, a sbarazzarsi del mantello e del cappuccio.

Nel vicinato, Nanni s'era acquistato il bel soprannome di *buon fratellino*, e le mamme lo portavano ad esempio ai loro figliuoli.

<sup>42.</sup> I. BACCINI.

Perchè, bambini miei, non cercate di rassomigliar tutti al buon Nanni?

# 43. Alcuni esperimenti.

Un giorno il Nelli non andò a scuola; aveva preso un raffreddore di petto, e il medico gli aveva ordinato di stare in riguardo almeno una settimana. Quando il Valentini vide vuoto il posto del Nelli, s'impensierì, immaginando che solo un'indisposizione poteva tener lontano dalla scuola quel bimbo così assiduo e diligente; e il suo dispiacere crebbe, quando il maestro disse che quella mattina avrebbe fatta una lezione importantissima, e che prestassero molta attenzione, perchè dovevano prepararsi a ripeterla. Come avrebbe fatto il povero Nelli? Il maestro fece una bella lezione davvero; ma un po' difficile per bimbi che hanno poche cognizioni.... Parlò dell'effetto che produce il calore sui corpi, e lo dimostrò con alcuni esperimenti.

Prese una di quelle bottigliette di vetro che resistono al fuoco, vi mise dell'acqua, ma non la riempi; poi la sospese con un filo di ferro sopra una lampada a spirito; e gli alunni videro benissimo che l'acqua, bollendo, non solo giungeva fino all'orlo della bottiglia, ma traboccava. A quel medesimo lume espose poi una pallina di ferro, la quale, quando era fredda,

<sup>45-44.</sup> Da F. Romagnoll.

passava benissimo attraverso un cerchietto di ottone, e, riscaldata, non vi passava più.

Gli alunni si divertirono tanto, vedendo questi esperimenti: il Valentini prestava più attenzione di tutti, perchè pensava che il giorno dopo, essendo giovedì, avrebbe potuto andare dal Nelli, a ripetergli la lezione. Avrebbe voluto andarvi quel giorno stesso, ma il Nelli stava tanto lontano che, recandosi da lui, il buon fanciullo avrebbe tardato molto a tornare a casa, e la mamma sua sarebbe stata in pena. Desiderava però di far sapere all'amico assente che si occupava di lui, e chiese al Goretti, un compagno che abitava poco lontano dal Nelli, se gli faceva il piacere di portargli una lettera. Il Goretti rispose di sì, e il Valentini domandò al maestro il permesso di scriverla nell'ora di ricreazione.

Ecco la lettera:

## Caro Antonio,

La tua assenza dalla scuola mi fa temere che tu non ti senta bene. Come mi dispiace che tu non sia venuto! Il signor Maestro ha fatto una lezione così bella! Domani verrò da te e cercherò di ripeterla alla meglio, tanto che tu possa rispondere alle domande che ci ha dettate e che ti mando, perchè tu possa copiarle. Eccole:

" Che cosa è accaduto all' acqua della bottiglia scaldata dalla fiamma?

"Come si chiama il fenomeno per cui l'acqua riscaldata cresce di volume?

" Perchè la pallina, che prima passava per l'a-

nello di ottone, quando è stata riscaldata non ci

passava più? »

Abbiti riguardo, caro Antonio, perchè fa molto freddo; si sente anche in classe, benchè ci sia il fuoco acceso!

Ti saluta di cuore il tuo

aff.mo amico
Pio Valentini.

Il Neili fu proprio felice, leggendo questa letterina, e lo fu ancora di più il giorno dopo, giacchè l'amico andò a trovarlo, gli ripetè la lezione e rimase con lui tutto il pomeriggio, rallegrandolo con la sua lieta e amabile compagnia.

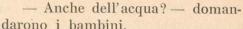
## 44. Il termometro.

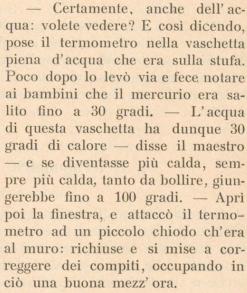
Il freddo, invece di diminuire, crebbe sempre più: però il cielo si fece sereno e l'aria pura. Una mattina il Goretti, che era sempre il più scontento della classe, si mise a soffiarsi sulle dita e a stropicciarsele, dicendo d'avere un gran freddo.

- Eppure qui dentro si sta bene osservò il maestro; poi staccò dal muro il termometro, lo guardò e disse:
  - Ci sono dieci gradi.
- Come si fa a capirlo, signor maestro? chiesero alcuni bimbi incuriositi; ed egli pa-

zientemente spiegò loro che il mercurio per il calore si dilata e sale dentro al sottilissimo cannellino di vetro, fisso sopra la tavoletta dove sono segnati i gradi: quando il mercurio si ferma, si guarda a qual grado giunge, e si ha così la misura del calore dell'aria o dell'acqua.

Termometro





 Vogliamo vedere quanti gradi di freddo ci sono di fuori? — domandò poi ai bambini, e subito ritirò il termometro e lo guardò.

Due o tre alunni, che gli erano vicini, guardarono anch'essi con grande curiosità, e uno esclamò:

- Non c'è male! sono sette gradi!

Il maestro rise e fece osservare che i sette gradi erano sotto lo zero: cioè sotto la temperatura del ghiaccio che si scioglie: anzi, concluse che faceva molto freddo e che, in confronto dell'aria esterna, quella della classe era calda davvero.

Giacchè stavano parlando del termometro, il maestro spiegò agli alunni altre utilità di questo strumento, il quale serve a regolare il calore dell'acqua dei bagni, e a misurare la febbre.

— Per questo, dunque, — disse il Gardi, che era spesso malato — il medico, quando viene a visitarmi, mi fa tenere sotto il braccio un certo cannellino di vetro, che guarda poi con tanta cura. —

Il maestro così insegnò ai bambini che la temperatura del nostro corpo è di trentasette gradi, quando siamo sani, e che, nella febbre, sale a 38°, a 39°, anche a 40°; e allora è segno che la malattia è molto grave.

# 45. Dal libro dei racconti. - II.

#### I. La bambina ordinata.

L'Assuntina è l'ordine in persona, sempre precisa, sempre assestata in tutte le sue cosine che è un piacere a vederla. Osservate come tiene le sue robine. Ha le cassette del cassettone tutte ravviate, e, capo per capo, vi sono schierati tutti

<sup>45.</sup> Da Elisa Cappelli,

i suoi oggetti di biancheria, e tutte le sue robe di vestiario. Sul suo tavolino di studio son messi in bell'ordine i libri e i fogli e tutto l'occorrente per lei, e non dubitate che, quando ha da cercare qualche cosa, non dura punto fatica, perchè, avendo sempre ogni cosa al suo posto, la trova subito. L'Assuntina ha sempre tenuto a mente quella sentenza: Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto; e tenendo a mente queste parole, non isbaglia mai. La sua cartella la tiene collo stesso ordine, e così si trova a far bene tutto, perchè l'ordine, bambine mie, è condizione indispensabile di tutte le cose.

Se volete giudicar bene di qualche persona, osservate se è ordinata. L'ordine esterno ha sempre attinenza colla bontà dell'animo: in questo caso,

l'apparenza si lega colla sostanza.

## II. Lontani dalle carrozze.

Ci sono dei bambini che hanno la pericolosa abitudine di attaccarsi dietro alle carrozze che corrono furiosamente. Ma, se ad un tratto perdono l'equilibrio, non cadono a terra sfracellati? Eppure, quanti di questi casi sono successi! Oh! se la pensasse così quel testardo di Adolfo, non correrebbe questo rischio, e smetterebbe di far tanto a confidenza coi legni che passano. Tanto più che una volta corse un grave pericolo.

Passava una carrozza, ed egli quella volta, è vero, non vi si era attaccato dietro, ma pretese però in quel tempo di attraversare la strada, e

spiccò una corsa. Ma il cavallo, più lesto di lui, era per mettergli il piede addosso, se l'accorto vetturino non l'avesse in tempo fermato.

Adolfo cadde in terra svenuto per lo spavento. Alcune buone persone lo raccolsero, e, condottolo in un vicino caffè a prendere qualche cosa, dopo che si fu riavuto, lo esortarono con savie parole a non fidarsi più di attraversare le strade quando passano i legni. Adolfo se lo propose. Speriamo che abbia messo giudizio, e che tutti quei bambini che n'avessero poco come lui, dopo questo fatto, imparino ad esser cauti ed assennati.

## III. Il lume a petrolio.

Che brutto vizio aveva quel bambino! Aveva la mania di spengere il lume soffiandovi sopra. Se fosse stato di quelli a olio, sarebbe stato il male della moccolaia, che pure è così nociva e spiacevole all'odorato; ma era di quelli a petrolio collo scartoccio a cilindro e colla ventola di cristallo, e una volta o l'altra poteva incendiarsi. — O se avesse avuto la ventola di foglio, non sarebbe stato lo stesso? — Anzi, peggio, chè la carta divampa subito. Fatto sta che Vittorio, benchè avesse tante volte sentito parlare di lumi scoppiati, e dei danni prodotti dalla mancanza di precauzione, pure non ci pensava, e tirava via. Si vede proprio che aspettava che glie ne accadesse una a lui. E infatti l'ebbe.

La vigilia di Ceppo, essendosi trattenuto fino a tardi levato, perchè aveva da finire alcune lettere per mandare ai nonni e allo zio, quando ebbe finito, mezzo fra il sonno, spense il lume soffiandovi sopra, come di solito. Ma questa volta la cosa non andò bene. La fiaccola, invece di spengersi, appiccò fuoco al petrolio, che divampò, facendo scoppiare il lume con grande rumore. Il petrolio infiammato si sparse sul tavolino e poi sull'impiantito, e fu fortuna che i frantumi del lume non recarono qualche grave danno a Vittorio.

Fu fortuna anche che quelli di casa accorsero pronti, e riuscirono a impedire una maggior disgrazia.

Guardatevi dunque, bambini, dallo spegnere i lumi a petrolio soffiandoci sopra, chè vi potrebbe succedere quel che disgraziatamente successe a Vittorio.

#### IV. Non date noia alle bestie.

C'è un bambino che si diverte a tormentare tutti i cani e i gatti che trova per la via. Pare impossibile che non debba lasciare in pace quelle povere bestie, che non gli fanno nulla. Egli non lo fa di certo per male; crede forse di potere scherzar con loro, come farebbe coi suoi compagni. Ma le bestie son sempre bestie: e un giorno in cui quel bambino s'era ostinato a voler rincorrere un gatto, un bel gatto soriano, che sbucava da una cantonata, quando fu lì per acchiappargli la coda, ebbe quel che si meritava, perchè esso gli si rivoltò, e, senza tanti complimenti, gli appiccicò un bel graffio [sulla mano. Egli lesto

allora lo lasciò andare, ma la mano gli filava sangue. Le unghie dei gatti sono tutt'altro che compassionevoli, e quel bambino senti molto male. Un uomo che lo vide piangere gli disse: - Piccino mio, non lo sapevi che colle bestie è un cattivo scherzare? —

Imparate, bambini miei, a non stuzzicare nè cani, nè gatti, nè alcuna bestia; perchè essi non hanno raziocinio, e con una loro carezza potrebbero levarvi anche un occhio.

#### V. Trista fine di un bambino.

Povero Corrado, qual misera sorte gli è toccata! Ma la colpa di chi è?... Egli aveva il vizio, il maledettissimo vizio, di andare a stuzzicare tutte le bestie e segnatamente i cavalli. Non l'aveva voluto mai intendere che a dar noia alle bestie va a finir male, che colle bestie non si scherza; e, povero figliuolo, prima che potesse imparare sul serio, ci ebbe a rimetter la vita. Una mattina tormentava un cavallo, che alla fine gli diè un calcio e lo colse nel capo. Egli stramazzò per terra; fu portato a casa, e dopo pochi giorni morì.

Oh! quali dolorose conseguenze vengono dall'ostinazione dei bambini. Oh! quali angoscie essi preparano bene spesso colla loro inesperienza ai poveri genitori. Meditate seriamente, o fanciulli, su questi fatti, che disgraziatamente succedono non troppo di rado; e fuggite sempre i

pericoli, e le bestie lasciatele stare.

## VI. Atto pietoso.

Nevica: il cielo, la campagna, i tetti delle case, i monti lontani, tutto è bianco. - Dove saranno gli uccellini a quest'ora? pensava un bambino contemplando dai vetri chiusi del suo terrazzo quello spettacolo. Come faranno a trovar da mangiare quelle povere bestioline? E che freddo sentiranno! Ma mentre appunto pensava agli uccellini, ecco che uno di questi aspettava da lui il salvamento. Dalla tettoia vicina, rattrappito dal freddo, era caduto nella neve un piccolo passerottino, e per quanti sforzi facesse, non riusciva colle deboli aluccie ad alzare il volo. Tosto il bambino, appena lo vide, corse in suo aiuto: lo prese amorosamente e col fiato cercò di riscaldarlo. Ma l'uccellino stentava a muoversi; era ancora gelato. Allora egli se lo pose in seno, e ve lo tenne finchè non fu riavuto.

Se quel bambino non correva in tempo a salvarlo, quel povero uccellino sarebbe morto di certo. Che pena sarebbe stata la sua, se non l'avesse potuto soccorrere! Oh! ma i bambini amorosi ci son sempre, anche a vantaggio delle povere bestioline.

#### VII. Siate cortesi.

Mentre Pieruccio andava a lezione, vide presso la bottega di un ortolano una donna che doveva essere di campagna, la quale domandava dove fosse una certa strada da alcuni ragazzi, che s'erano riuniti attorno a lei. E questi, non so se per isbaglio, non gliene dicevano una delle vere. Pieruccio senti dispiacere che quella donna venisse tratta in errore, e andò là, dicendole:

— Buona donna, qual è la strada che cercate?

— Via Serafino Balestra, numero 25, signorino. È tanto che giro, e nessuno me l'ha saputa insegnare. Che disgrazia è non saper leggere!

— Pieruccio allora, benchè avesse molta premura di non far tardi, l'accompagnò fino alla casa che cercava; e dopo averla salutata con bel garbo, senza neanche voler sentire i ringraziamenti di lei, che voleva scusarsi se l'aveva fatto camminar tanto, s'avviò frettoloso a scuola.

#### VIII. La bambola.

È bellina la bambolina dell'Adele. È proprio di quelle che si vedono nelle vetrine dei negozi, specialmente in occasione del Ceppo e del Capo d'anno. Ha i capelli biondi ricciuti, gli occhiolini neri, il bocchino vezzoso: pare una mela rosa. E l'Adelina ci si diverte con quella sua bambola. Le fa le calzine, i vestitini per l'estate. Poi, quando è più freddo, pensa che la bambola va vestita da inverno, e allora le fa la cappottina e il cappello chiuso. La bambina, facendo così e cominciando a vestir la bambola, impara a poco a poco a farsi le calzette e le sottanine per sè, e a poco a poco diventa brava nei lavori donneschi. Si sa che nessuno nasce maestro, e per

imparare a far bene bisogna prima far male. Se sciupa o taglia male un vestito alla bambola, non sarà un gran danno; ma intanto si esercita, ed acquista pratica per far bene quelle cosine che serviranno per lei, e nelle quali occorre maggior tempo e spesa e fatica.

# IX. Dite sempre la verità.

— Perchè non hai fatto il quesito? — domandava la signora maestra ad una sua scolarina che per il solito era puntuale. — Signora.... abbia pazienza; — rispondeva quella arrossendo e non sapendo come fare a dirlo. Alla fine si fece animo e: — Signora, voglio dire la verità, non n'ebbi voglia. Mi perdoni; le prometto di non farlo più. —

La Signora non potè gridarla. La sincerità di quella bambina le era piaciuta, e le disse: — Ti perdono, perchè sei stata sincera e perchè ho fiducia nella tua promessa. Guarda di mantenerla, e di non venir mai più a scuola senza aver fatte le tue lezioni. —

Fanciulli, dite sempre la verità.

# 46. Le bugie.

Il viziaccio più brutto che ci sia, Per chi batte il cammin della virtù, Ricordatelo bene, è la bugia, E a chi la dice non si crede più.

46. FIORENTINO.

Le vostre bocche siano sempre accórte, Cari bambini, di non mai mentir: Han sempre le bugie le gambe corte, E prima o dopo vengonsi a scoprir.

## 47. La fabbricazione della carta.

Volete, cari bambini, conoscere la storia del vostro libro di lettura?

Esso è fatto di carta; e questa si fabbrica con i cenci raccolti dai cenciaiuoli. Questi cenci sono avanzi di biancheria logora, di abiti vecchi, di stoffe diverse.

I cenciaiuoli, dopo che hanno raccolti molti cenci, li scelgono, separando quelli che sono di stoffe diverse. I cenci, portati nelle cartiere, sono messi in certe grandi pile di pietra, nelle quali ben presto sono triturati e pestati in modo che diventano una specie di pasta, simile ad un latte denso.

Questa pasta viene raccolta in grandi tini, dove è agitata continuamente, e di là sbocca e si spande sopra una lastra di ferro, larga quanto deve essere il telo della carta. Dalla lastra passa sopra una tela d'ottone, che si ripiega continuamente in se stessa, ed ha un moto ondulatorio, poi viene raccolta da certi cilindri foderati di feltro, che strizzandola ne fanno scolare l'umidità. In ultimo, essendo asciugata, viene deposta sopra una gran tavola per essere tagliata e piegata.

La carta che deve essere usata per fare i libri ed i giornali, si porta nelle stamperie, dove i compositori tipografi copiano il manoscritto, che debbono stampare, servendosi dei caratteri. Ciascuno di questi è una lettera di metallo. Il tipografo sceglie le lettere, e le colloca le une accanto alle altre, in modo che formino le parole, le linee, le pagine.

In questi caratteri si passa l'inchiostro tipografico, che si attacca facilmente alla carta. Col mezzo della pressione di una macchina, essi vengono impressi sui fogli di carta bianca, i quali passano rapidamente su di essi. Le pagine stampate sono poi ripiegate, cucite insieme, raccolte sotto la copertina, ed il libro è fatto.

\* \* \*

La carta si può anche fare col legno, colla paglia e con altre sostanze filamentose.

La stampa fu inventata in Germania, da Guttemberg, nel 1436. Prima di questa invenzione, i libri erano tutti manoscritti, costavano molto ed erano rarissimi.

# 48. Pioggia e neve.

Quella benedett'acqua non finiva mai di cadere, e metteva l'uggia addosso ai fanciulli.

Un giorno Paolina disse:

 Io non capisco proprio che bisogno ci sia di tanta pioggia.

- Lascia che piova! rispose nonno Andrea.
   In questa stagione, la pioggia inumidisce il terreno fino ad una buona profonditá. Poi, il sole farà schiudere i semi.
  - Ma di dove ci viene quest'acqua?
  - Viene dalla terra e sulla terra ritorna.
  - Non capisco, nonno.
- Ora capirai. Perchè la mamma sciorina i pannilini al sole, quando ha fatto il bucato?
  - Perchè si asciughino.
  - E perchè si asciugano?
    Perchè il sole ne assorbe l'umidità.

\* \* \*

#### Il nonno continuò:

— L'umidità sale nell'aria, sì, ma non si perde. Si raccoglie in alto, molto in alto, in grandi ammassi. Come evapora dai pannilini sciorinati al sole, così evapora dai fiumi, dai laghi, dai mari, da ogni cosa bagnata.

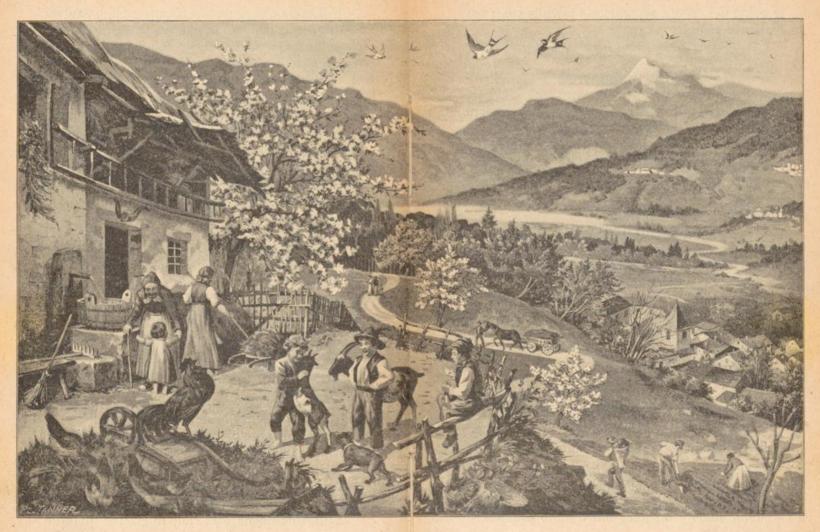
Se esponi una scodella piena d'acqua al sole, dopo alcuni giorni la troverai vuota.

Quest'umidità si chiama *vapore acqueo*. Giunto in alto, dove l'aria è più fredda, il vapore si fa più denso e forma le *nuvole*.

Le nuvole si sciolgono poi in pioggia, e l'acqua ritorna sulla terra.

D'inverno, il vapore acqueo, per il freddo dell'aria, si congela, e cade sulla terra in forma di neve.

Sulle montagne essa cade in grande quantità; sovente forma delle *valanghe*, che rotolano per



LA PRIMAVERA.

la china del monte, seppellendo talvolta case, animali e persone.

# 49. La primavera.

Il cielo è pieno di rondini, la terra è piena di fiori. Come è bella la primavera! Appena finiti i miei còmpiti di scuola, voglio andare con la mia mamma, coi miei fratelli e con le mie sorelline a godermi questi bei campi e questo bel cielo.

## 50. Primavera.

Fioriscono fra il verde le viole, mandando intorno il dolce olezzo grato; scintilla nel sereno azzurro il sole; di margherite si cosparge il prato.

Al caldo raggio ogni albero s'ammanta di nuove foglie e ride la natura; allegro l'augelletto al bosco canta; l'alma s'inonda di letizia pura.

Fra i pruni della siepe il biancospino candido s'apre; già le prime rose nel tepore del limpido mattino vanno sbocciando molli e rugiadose.

Coglietele, o bambini, in bei mazzetti, poi stringetele e fatene ghirlande: datele a quelli che vi son diletti: umile dono è un fior; ma è tanto grande!

50. S. ALBERTONI.

# 51. Capo d'anno dei bambini.

È in uso fin dai tempi più remoti, E a questo mondo omai tutti lo sanno, Di farsi mille auguri e mille voti Il primo di dell'anno.

Ma capo d'anno vien quando la neve Imbianca i monti, i colli e la pianura, Quando fa freddo, la giornata è breve, E l'aria è scura, scura.

Quando i poveri bimbi addormentati Sognano il foco nei lor sogni gai, E si destano al freddo sconsolati, E il foco non c'è mai.

Ora tutti stan bene i bimbi belli E respiran la mite aria leggiera; Ora per tutti, ricchi e poverelli, Per tutti è primavera.

E cantano per tutti gli uccellini Nelle giornate tepide e serene; Non lo sentite un certo che, bambini, Che vi fa tanto bene?

Non sentite nell'aria un'aura nova?

Che v'accarezza mollemente in viso,

E par che tutto l'universo mova

Concorde, ad un sorriso?

Voi siete freschi come i fior d'Aprile, Come fresca è di Maggio la canzone, E primavera, dal nome gentile, È la vostra stagione.

È la vostra stagione. Il primo giorno Di primavera è il vostro capo d'anno. Sentite, gli uccellini intorno intorno, Quanti auguri vi fanno?

# 52. Giocate, bimbi.

Giocate, bimbi giocondi e belli, Chè a primavera ride ogni core, Volan farfalle, cantano augelli, E nelle aiuole sboccia ogni fiore.

Giocate, bimbi: dal monte al piano
Un'aura scende vivificante!
Su: mano al cerchio, mano al volano,
Mano al bizzarro cervo volante.

# 53. Poverino!

Sopra un bel prato, coperto di innumerevoli margherite, molti ragazzi si divertono correndo di su e di giù, di qua e di là; poi, quando uno si sente un po' stanco, si mette a sedere per terra, e un momento dopo torna daccapo a

correre e a saltare. Ma c'è un fanciullo che si riposa sempre, che guarda mesto mesto i suoi compagni, mentre con una mano strappa distrattamente qualche ciuffetto d'erba che gli sta d'intorno.

Perchè non prende parte ai trastulli quel bambino? Perchè non si alza e non si muove?



Il perchè lo dicono le due grucce che gli stanno accanto. Egli ha una gamba di legno. Povero infelice!

> Fortunato bambino, che sei diritto e forte, abbi pietà del piccolo storpiato: siediti a lui da lato e fallo divertire il poverino! Fa che con te vicino dimentichi la sua maligna sorte.

> > (ORSI).

## 54. Cantate, uccellini!

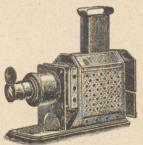
Nascosti nell'ombra dei verdi giardini,
Cantate, cantate, leggiadri uccellini!
Io pure ogni giorno, con vispa parola,
I versi gorgheggio che imparo alla scola.
Se i piccoli uccelli, con dolce armonia,
Sui rami fioriti fan tanta allegria,
I bimbi alla mamma, con salti vivaci,
Fan tutti una festa di versi e di baci.

## 55. Roselline.

O roselline bianche, o roselline, che fra le siepi ve ne state ascose, voi siete più simpatiche e carine delle superbe e rubiconde rose: così tutte le cose piccoline spesso piacciono più delle grandiose; di cogliervi le man non son mai stanche... o roselline, roselline bianche!

# 56. La lanterna magica del vecchio Marcello (1).

Era arrivato in paese il vecchio Marcello, un povero zoppo che camminava alla meglio con le grucce e che campava la vita girando di qua e di là con una lanterna magica a mostrare ai ragazzi vedute di città, di monumenti, di battaglie, di macchine d'ogni genere, di piante, di animali e ritratti di uomini celebri nella pace e nella guerra.



I maestri avevano annunciato ai loro allievi che il vecchio Marcello, col permesso del signor Sindaco, alle otto della sera di quel giorno, avrebbe dato per loro uno spettacolo nel salone del Municipio.

Figuriamoci l'impazienza di quei ragazzi!....
All'ora fissata, non ne mancava neppur uno;
con loro erano i maestri, parecchie mammine
ed anche alcuni babbi.

<sup>(1)</sup> In parte dal Fucini.

Il vecchio Marcello era pure al suo posto in fondo alla sala, vicino ad un tavolo, sul quale era una cassa di legno che aveva sulla parte davanti un grand'occhio di cristallo.

Quando tutti ebbero preso posto sulle sedie e sulle panche portate in sala per l'occasione, il vecchio Marcello dette principio, volgendosi ai ragazzi con queste parole:

— Stasera, amici miei, daremo un'occhiata a qualche animale fra i più rari e fra i più belli, e poi passeremo ad altre cose molto divertenti.

— Ecco il leone! — Il vecchio Marcello giró una chiavetta della lanterna magica: l'occhio di



cristallo si illuminò e comparve un superbo leone, che pareva sentisse nell'aria l'odore della preda. — Questo è chiamato il re degli animali, per la sua forza e per la sua bellezza. Dicono che sia generoso, ma non è vero. Quando ha mangiato ed è satollo, raramente dà addosso all' uomo e agli altri animali; ma quando è preso dalla fame, guai agli uomini disarmati, alle gazzelle, ai daini e ai cervi che gli battono sotto le unghie! Alla larga con la sua generosità!

\* \* \*

— Ecco la iena. Guardate che brutto animale! Quando si vuol dire d'un uomo che è scellerato, si dice che è una iena. Ma, veramente,



la iena, è, fra tutti i carnivori, il meno ardito e il meno feroce. Forse il ribrezzo che desta questa bestiaccia dipende perchè essa si nutrisce a preferenza di cadaveri che va a cercare la notte, raspando la terra dove sono stati sepolti.

\* \* \*

— Questo, se non è bello come il leone, è il più feroce fra tutti gli animali. Questa è la



tigre. Guardate come so miglia il gatto! Ma che topi grossi ci vogliono per levar l'appetito a questo gatto qui! Appunto, come un gatto si

avventa a un misero topolino, essa si avventa a un asino selvaggio, a un cavallo, e magari, quando la fame o l'amore per i suoi piccini la incattivisce, è capace d'avventarsi anche a un bove!



— E questo è l'elefante: il più grosso e forse il più mansueto di tutti gli animali. Tanto è vero che esso, nonostante la sua forza straordinaria, s'è lasciato addomesticare dall'uomo, al quale rende servigi d'ogni genere: fino a fare il servitore e il buffone nei circhi dei saltatori.

\* \* \*

E passando ai volatili, questa è l'aquila reale: il più maestoso, il più forte e il più feroce fra gli uccelli dei nostri paesi. Pare quasi impossibile che essa, così bella e così superba, sia parente del gufo, del barbagianni e della civetta. Campa solitaria sulle cime più orride delle Alpi;



vive di carne, chiappando lepri, conigli e perfino agnelli e capretti, che spesso va a rubare in mezzo alle mandre che pascolano, portandoseli a volo fra gli artigli, come se fossero fuscelli di paglia.

Guardate questo quadro e inorridite! Una volta un bambino era seduto in mezzo a una prateria sulle alpi del Cantone dei Grigioni. Li poco lontano era la sua mamma. A un tratto, si sente il rumore come d'una ventata. Era il rumore delle ali d'un'aquila che piombava giù a precipizio, come una saetta. Quella povera madre non fu in tempo a voltarsi in su che l'aquila aveva già abbrancato il bambino, e via! tenendolo strinto fra gli artigli.... Guardatela! se lo portò a volo fra i dirupi della montagna, senza che mai se ne sia saputo più nulla....

Come rimanesse quella povera madre, immaginatelo voi, o bambini, voi, che sapete quanto

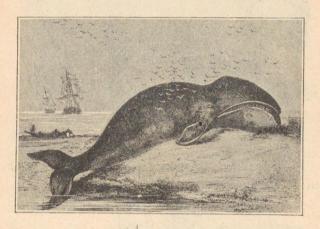
vi ami la vostra mamma!

— E questo è il più gigantesco degli animali: la terribile balena.... —



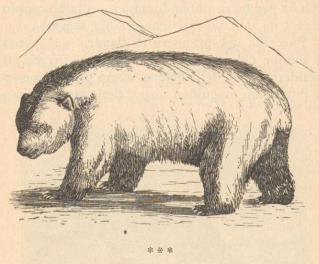
Una gran risata dei ragazzi interruppe le parole del vecchio Marcello, il quale rimase mortificato a guardarli. Poi, ricominció subito. — La terribile balena, il piú gigan.... — Un'altra risata piú grossa della prima. E questa volta non poterono resistere nemmeno i maestri, i quali dovettero per forza abbandonarsi a un tale scoppio di risa da non potersi tenere sulla seggiola.

Marcello, nel prendere il quadro dal pacco di stampe che aveva nella cassetta, invece di prendere quello della balena, aveva preso e messo in mostra un magnifico rospo, che guardava fisso



fisso un bruco per mangiarselo. Rise allora anche lui, levò il rospo, mise al suo posto la balena e continuò la spiegazione.

— Questa è la terribile balena del grande oceano e dei mari glaciali. La terribile balena che tutti credono un pesce, ma che non è un pesce, come non sono pesci i delfini, le foche, i narvali, i lamantini e tanti altri, ai quali gli uomini fanno una caccia accanita per cavar olio dal loro grasso, e contro i quali avventa le sue unghie e sazia la sua fame quest'altro animale ferocissimo che si chiama orso bianco.

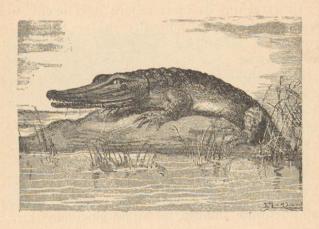


Ecco i *rettili*. Il più grosso di tutti eccolo qui: è il serpente boa.



Il più velenoso è il serpente a sonagli.

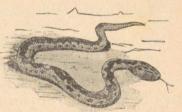
Il più brutto è questo, che si chiama coccodrillo.



\* \* \*

Da noi non ci sono che piccole serpi non più lunghe di questa gruccia e molti ramarri e molte lucertoline, che potrete vedere anche nelle

siepi intorno alla vostra casa. Uno solo, fra questi rettili che vivono nei nostri monti, è velenoso, ed è la vipera. Ve la mostro, perchè pos-



siate riconoscerla fra tante altre serpiciattole e perchè possiate guardarvi dai suoi morsi, che in qualche stagione dell'anno, specie nella primavera, possono essere anche mortali. \* \* \*

Ci avrei qui da farvi vedere degl'insetti, dei pesci e tanti altri animali; ma si anderebbe troppo per le lunghe. Passeremo invece a vedere qualche cosa che vi divertirà di più e vi sarà più utile; passeremo a vedere i costumi e le abitudini, i vizì e le virtù di certi animalini di vostra conoscenza, di certi animalini che si chiamano ragazzi. —

\* \* \*

Il vecchio Marcello fece una breve pausa, asciugandosi il sudore della faccia. I ragazzi si abbandonarono intanto al più giocondo cicaleccio.

— E ora zitti tutti — disse il vecchio Marcello ristabilendo il silenzio — perchè si passa alla seconda e ultima parte. E comincerò dal mostrarvi le terribili conseguenze che qualche volta può avere la disobbedienza.

\* \* \*

Ecco Giannetto. Un amore, una gioia di bambino, che era la consolazione e la speranza dei suoi genitori, i quali non avevano altro che lui. Anche ieri gli ripeterono che, per carità, non andasse solo a bagnarsi nel fiume; e anche ieri Giannetto promise che non ci sarebbe andato. Ma, colto il momento che nessuno lo vedeva, sgattaiolò di casa e andò a bagnarsi nel fiume,

ridendo della paura esagerata del suo babbo e della sua mamma. Ora guardate quello che gli accadde.



Quei due uomini portano una barella di frasche, e su quella barella v'è disteso il corpo di Giannetto, che è morto affogato.

\* \* \*

Questo è un birbante. Questo è Poldo della Verna. Ladro di pennini e di carta in quei pochi giorni che andò a scuola; ladro di frutte quando andava in campagna; ladro di tutto quello che poteva agguantare, e giuocatore di carte. A nove anni fumava già a pipa, e traballava per i troppi liquori bevuti.

Ma come si ridusse e in che mani andò a cascare quando aveva appena sedici anni!

Ecco che due gendarmi lo conducono in prigione!

\* \* \*

Ecco un branco di fannulloni e di scioperati, un branco di quei bravacci che credono di passare da ragazzi pieni di spirito e di coraggio, sbucciando gli alberi delle piazze perchè sec-

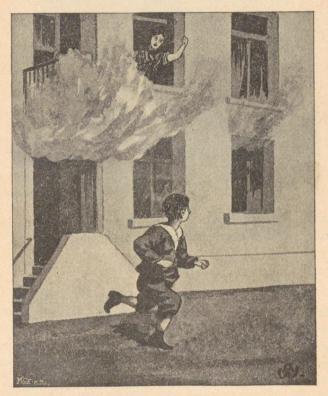


chino, rompendo i vetri ai lampioni, insudiciando i muri col carbone, tirando sassi alle statue e tante altre belle cose da frustate e da scapaccioni più fitti della grandine. Guardatelo, guardatelo uno di quegli spiritacci come striscia a gambe

levate, dopo aver rotto con una sassata il cristallo allo sporto di quella bottega!

\* \* \*

Questi sono gl'imprudenti, gli spensierati e gli oziosi, e queste sono le loro prodezze.



La vedete questa casa che brucia, e quel ragazzo che scappa? Quel ragazzo, gingillandosi con dei fiammiferi in un fienile, è stato la causa di tanta rovina.

\* \* \*

Questi scherzavano con un fucile carico e hanno ferito quel vecchio che passava. E ora fuggono spaventati del male che hanno fatto,



senza dar soccorso a quel pover' uomo che è cascato in terra e che li chiama e chiede ajuto.

\* \* \*

Guardate come fa ribrezzo questa vecchia accattona, scalza, sporca e coperta di brandelli che le cascano quasi d'addosso. Eppure anche lei, molti anni fa, era una bella bambina ed era anche buona. Ma era tanto nemica dell'acqua ed era tanto sciatta e tanto sudicia che, non lavandosi mai il viso, dove aveva la loia incallita, s'empì di tante bollacce e di tante croste che,

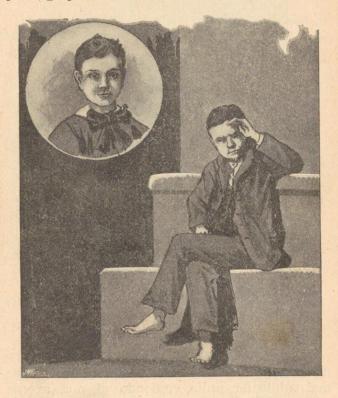
arrivate agli occhi, l'accecarono e la ridussero alla fame e all'elemosina.



\* \* \*

Questo bambino qui è figliuolo di un ricco mercante. Sapendo d'esser nato ricco, non ha mai voluto far nulla, credendo di non averne bisogno. Quando fu a vent'anni, gli morì il babbo e rimase solo alla testa della casa. Ma, non essendo buono a nulla, in quattro e quattr'otto finì tutto quello che aveva messo da parte il suo babbo in tanti anni di pene e di fatiche. E ora eccolo qui seduto al sole, perchè fa freddo

ed è quasi nudo; la fame lo tormenta, e pensa che se avesse un pezzo di pan nero e una cipolla, gli parrebbe di toccare il cielo con un dito.



Ma finiamo di occuparci di questi cosacci disgustosi, e rifacciamoci la bocca con la conoscenza di qualche ragazzino a modo, che possa servirvi d'esempio e di modello.

\* \* \*

Ed eccone subito uno che merita la vostra attenzione. Questo bambino è figliuolo d'un povero calzolaio di campagna: non ha che otto



anni, eppure si è già guadagnata la stima di tutto il paese.

Ma basta guardarlo nel viso, basta guardare la sua fronte aperta e i suoi occhi sereni e vivaci per capire subito che nel suo petto deve battere un cuore ardito e generoso. Ammirate la scena commovente! Quell'uomo vestito di nero è il sindaco che lo complimenta e lo ringrazia a nome di tutti e quelle altre persone, che gli stanno d'intorno applaudendo, sono i suoi compagni di scuola, i maestri e le principali autorità del Comune.

Una bambina, rimasta sola in casa, addormentata nella culla, correva pericolo di morire bruciata, e nessuno poteva entrare a soccorrerla, perchè da tutte le parti erano fiamme e rovine. Non sarebbe stato possibile penetrare nella stanza, dove quella creatura dormiva, che attraverso ai ferri d'una grossa inferriata, dove a malapena avrebbe potuto passare un ragazzo magro e sottile. Ma il ragazzo dove si trova? Dov'è quel ragazzo che ha il cuore d'esporsi a tanto pericolo?

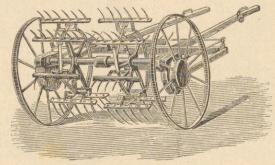
— Io! — gridò quel bravo figliuolo, facendosi largo tra la folla atterrita. E la bambina fu salvata da lui.

E ora eccovi un altro ragazzino meritevole della vostra ammirazione. Ve lo presento subito perchè possiate conoscerlo da piccino, quando, come voi altri, frequentava la scuola del suo paesello ed era debole e malaticcio per gli stenti.



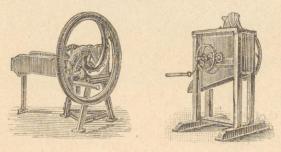
Per il Cuore, ecc. — Vol. I.

Povero piccino! Eccolo lì che studia, seduto su quella seggiola sganasciata, mezzo nudo, con la fame nello stomaco, col freddo nelle ossa e forse col sonno che lo brucia negli occhi. Suo



padre è un ubriacone, sua madre è malata. Eppure quanto coraggio in questo piccolo infelice!

Il maestro gli ha detto che, con lo studio, tanti bambini poveri come lui sono arrivati alla ricchezza e alla gloria; e lui studia, studia, studia, sperando almeno di poter arrivare un giorno a soccorrere la sua mamma che lo adora.

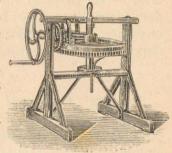


E il maestro aveva ragione. Quel bambino povero e malaticcio, quel bambino che studiava,

studiava, col freddo e con la fame addosso, sapete che cosa è diventato all'età di ventisette anni? È diventato il capo di una grande officina di macchine; ha sotto di sè trecento operai che

per lui si butterebbero nel fuoco, ed è diventato tanto ricco da poter spendere ogni anno molte migliaia di franchi per soccorrere i bisognosi.

E perchè non crediate che io vi dia ad intendere lucciole per



lanterne, eccovi un quadro, dove potrete vedere alcune delle macchine agricole più importanti che si costruiscono nell'officina di questo bravo giovanotto.

\*\*\*

Quanta differenza, bambini miei, fra questi due ultimi ragazzi e quelli di poco fa! Eppure anche quelli di poco fa avevano due braccia, avevano un cuore e avevano un cervello come questi. Ma l'avere gli arnesi non basta, cari miei: bisogna anche saperli adoperare.

Ammirateli questi bravi figliuoli; proponetevi fino da questo momento di non dimenticarli e di imitare il loro esempio, e forse fra qualche anno benedirete la memoria di questo vecchio, che ve li ha fatti conoscere.

\* \* \*

E ora un altro quadro e ho finito. Su, in piedi tutti! — gridò con enfasi il vecchio Marcello — su, in piedi tutti! Questa è la bandiera della patria! questa è la nostra bandiera! Ora imparate a conoscerla; più tardi imparerete a rispettarla e ad amarla. —

\* \* \*

I ragazzi, e con essi le mamme, i babbi e i maestri, dettero in uno scoppio d'applausi, e poi Carletto, uno de' più bravi allievi di seconda, andò a collocarsi a lato del vecchio Marcello e declamò la seguente poesia; e così si chiuse la bellissima serata.

#### La Bandiera nazionale.

Il rosso è la fiamma che scaldaci il cuore, Il bianco è il sorriso d' un nobile ardore; La candida croce che impressa vi sta Un vivido pegno di pace ne dà. Se un giorno quel drappo vedremo levar, Pel bianco, pel rosso sapremo pugnar.

Il bianco è la fede pel nostro stendardo,
Il rosso è il vigore dell'uomo gagliardo;
La prima sul Grütli giuravasi un di,
Dal petto d'Arnoldo quest'altro flui.
Se un giorno quel drappo vedremo levar,
Pel bianco, pel rosso sapremo pugnar.

(Lucio Mari),





# 56. Il mio paese.

Io sono nato in mezzo ai monti, fra boschi e rocce, fra chiare fonti.

Il casolare del padre mio sorge isolato, quasi in oblio. E la ginestra e il ciclamino furon la gioia di me piccino.

> Là dove nacqui è poesia; là tutto è musica, tutto è armonia.

Patria di gente forte e cortese son le montagne, è il mio paese!

## 57. Patria.

L'Elvezia, o bimbo, dove sei nato, Amala sempre d'immenso amor; E quando, un giorno, sarai soldato, Veglia, difendila, col tuo valor.

L'amor di patria giammai non langue In chi alla patria giurò sua fè: Se fa bisogno, dàlle il tuo sangue, La vita stessa ch'ella ti diè!

## 58. Minerali.

Ettore e Bice, figliuoli del dottor Negrini, avevano osservato con grande piacere il Museo della loro scuola; e subito era nata in loro l'idea di fare essi medesimi un piccolo museo.

Ettore era tutto infervorato a raccogliere pietre e metalli; Bice attendeva con grande assiduità alla raccolta degli insetti e dei vegetali.

Con tutta la buona volontà, Ettore e Bice, così bambini com' erano ancora, non sarebbero però venuti a capo di nulla, se il loro babbo non li avesse aiutati.

#### I. Ferro.

Una sera, egli chiamò a sè i bambini e aperse una scatola, ove erano alcuni campioni di minerali.

Levò un pezzo di ferro allo stato naturale, che pareva una pietra e che destò le meraviglie di tutti.

— Il ferro voi l'avete sempre veduto lavorato e purgato. Ma nelle montagne si trova così — spiegò il dottore.

Che il ferro si trovasse nelle montagne, i fanciulli già lo sapevano. Ma non sapevano in che modo si estraesse.

E allora il dottore spiegò. Disse d'una miniera di ferro che aveva veduto.

58. In parte da A. Vertua Gentile.

· La miniera era su, molto su, sul fianco d'una montagna alta e ripida. Ci erano parecchi uomini e fanciulli che vi lavoravano. La miniera è come una galleria scavata sotterra, proprio nelle viscere della montagna. È una galleria buia e profonda, ove molta povera gente sta quasi sepolta a lavorare. Staccano il ferro a forza di braccia e lo portano fuori della miniera. Il ferro, estratto dalle miniere, viene portato nelle fucine, ove si lavora e si purga col fuoco. La fucina è formata da uno o più stanzoni grandi, altissimi, tutti neri, con immensi forni continuamente accesi, e ferri roventi; ivi lavorano uomini mezzo nudi, sudati; ivi si sente un fracasso che pare il finimondo. Un fracasso d'acqua scrosciante, di magli, di cilindri sempre in moto, di martelli che battono continuamente!.... Con quel lavorio, si purga il ferro dalla terra e dalle pietre che lo avvolgono e lo si prepara per i fabbri. I fabbri poi, con il ferro già preparato, fanno spranghe, cerchi, letti, serrature, tutto quello che occorre, insomma. Con il ferro si fanno molte utilissime cose. Adesso si fanno anche mobili eleganti. Ma prima che sia ridotto in oggetti utili, in mobili eleganti, quanto lavoro ci vuole! quanta fatica!....

#### II. Amianto.

Il dottore tolse, dopo il ferro, una specie di sasso tutto a file, che pareva una matassa; cosa che destò molto la curiosità dei fanciulli. — Questo — disse il dottore — è l'amianto; uno strano minerale che si può filare e farne tela, calze, pizzi. Il modo di filare l'amianto fu trovato da una donna: una signora che viveva in un paesello del lago di Como e che morì una cinquantina d'anni fa. La tela d'amianto ha la proprietà di resistere al fuoco. È una tela buona per i pompieri.

## III. Zolfo,

— Questa pietruzza gialla è lo zolfo. Lo zolfo è utilissimo alla medicina. Serve a moltissimi usi. I contadini lo adoperano per guarire le viti malate. Come il ferro, lo zolfo si estrae dalle miniere.

## IV. Oro.

In una scatoletta di cartone, era una sabbiolina luccicante.

— Questo è oro — spiegò il dottore. — L'oro si trova nella sabbia dei fiumi e nelle montagne. Si trova tale e quale.

Non ha bisogno di tante operazioni come il ferro. L'oro serve a fare gioielli, orologi e sopra tutto le monete.

## V. Argento.

 L'argento, che vedete qui, si trova pure nelle montagne; e si trova tale e quale come l'oro.
 Con l'argento si fanno le monete, le posate, i gioielli e molte altre belle e utili cose.

#### VI. Sale.

- Toh! un pezzo di sale! osservò Eltore. Che cosa c'entra il sale con il museo?
- Ci entra per la ragione che è anch'esso un minerale. Il sale si scava dalle montagne, e si ottiene anche facendo evaporare l'acqua del mare. Nella nostra Patria, abbiamo miniere di sale nei Cantoni di Vaud, di Basilea e di Argovia.

#### VII. Granito.

— Ecco un pezzo di granito, pietra che voi già conoscete. Guardate come luccica, per effetto dei cristalli, di cui è composto, e che sono il

quarzo, il felspato e la mica.

— Nel nostro Cantone — continuò il dottore — vi sono molte cave di bellissimo granito, e specialmente a Cresciano, a Osogna e a Biasca, nel Distretto di Riviera; a Pollegio, a Bodio, a Giornico, a Lavorgo, nel Distretto di Leventina; a Pontebrolla e nella Verzasca, nel Distretto di Locarno.

Col granito lo scalpellino fa scalini, davanzali per le finestre, stipiti, architravi, colonne...

## VIII. Lavagna.

La Bice aveva levato dalla scatola una lastrina nericcia; e dopo averla ben guardata per tutti i versi, trovò che somigliava alla sua lavagnetta.

È lavagna infatti: — disse il suo babbo —

un minerale, che si estrae anch'esso dalle montagne. Sapete perchè questa pietra, il cui vero nome è ardesia, si chiama lavagna? Perchè presso la città di Lavagna, in Italia, vi sono ricchissime cave di ardesia. Ne abbiamo pure nella nostra Svizzera, nei Cantoni di Berna e di Glarona.

#### IX. Marmo.

Questa bella pietra bianca — disse il dottore — è marmo, delle ricchissime cave di Massa e Carrara, in Italia. L'adoperano gli scultori per fare le statue. Il marmo si trova pure nelle montagne.

Nel Cantone Ticino, abbiamo delle cave di marmo come questo, ad Arzo ed a Besazio, nel Distretto di Mendrisio — continuò il dottore mostrando un bel pezzo di marmo rosso-venato. Col marmo rosso si fanno balaustrate, altari, pergami, scalinate, caminetti, colonne...

# 59. Dalla piccionaia.

Ogni mattina lo sportello della piccionaia s'apriva, e ne uscivano una colomba tutta bianca e un colombo nero, di un nero lucido cangiante in turchino. Essi facevano una volata pel cortile, guardando qua e là come ad ispezionarlo. Se nulla vi era di straordinario, che li mettesse in timore, il colombo rivolava alla piccionaia tubando, e tubando la colomba chiamava dal cor-

tile. E subito due testine di piccioni dalle piume bianche e nero-turchine apparivano allo sportellino, allargavano le ali e si lasciavano andar giù volando.

Allora allo sportellino stesso compariva un'altra testina, dai grandi occhi bruni e ridenti, dalle guancie rosee, dai ricciolini neri tutti arruffati: una testina di bimba gioconda e buona. La bimba seguiva col limpido e sereno sguardo i voli, i giochi dei piccioncini, buttava loro due manate di grano e si ritirava sempre con un sospiro.

Perchè sospirava?

Quella bimba era una povera orfanella, non aveva più mamma. Il babbo l'amava assai, la circondava d'ogni cura; la zia, benchè vecchia ed un po' brontolona, le voleva un gran bene.

Pure, nel suo cuoricino di bimba amorosa, ella sentiva che nessuno può dare i baci della mamma, che nessuno può vegliare al nostro lettino con l'occhio vigile e tenero della mamma, e che i rimproveri stessi d'una mamma sono dolci.

La colomba era una buona mamma previdente per i suoi piccioncini, e la bimba, allontanandosi dallo sportello della piccionaia, ogni mattina pensava: — Quelle bestiuole sono più felici di me! —

Oh! chi ha la mamma, se la tenga cara, l'ami con tutto il cuore, non le rechi mai dispiaceri!

Mamma ce n'è una sola.

## 60. Le colombelle.

Hai tu visto, o mia sorella,
Giù là in fondo, in fondo al prato,
Le colombe di Graziella?
Dimmi, Lisa, hai tu guardato
Come son fra lor carine
Quelle bianche colombine?

S'aman tanto! S'aman tanto! Si fan baci e vezzi mille; Han comuni gioia e pianto, Si dividon grani e stille..... Sai perchè le colombelle Fan così?..... le son sorelle!

E noi due cui pure Iddio
Unì in terra e diede un core,
Un pensiero ed un desio,
Perchè vita abbiam d'amore,
Dimmi, Lisa, perchè mai
Siamo sempre a liti e guai?

Oh imitiam quelle innocenti!

Deh! siam dolci! deh! siam miti!

Sian d'affetto i nostri accenti,

Siano i nostri cuori uniti!

Dammi un bacio! Siam sorelle

Come son le colombelle!

## 61. La bilancia.

L'ultimo giorno di carnevale tutti fanno un po' di festa in casa, e le brave massaie sono felici se, avendo da parte qualche piccolo risparmio, possono aggiungere un buon piatto al solito desinare.

La moglie di Andrea, capomastro, era in faccende, perchè in quel giorno voleva fare un pranzetto proprio coi fiocchi. La mattina era uscita più presto del solito per le provviste necessarie, e appena giunta a casa, aveva dato alla Lucia, la sua figliuola maggiore, l'incarico di preparare un dolce che piaceva molto al babbo, raccomandandole di pesare tutti gl'ingredienti che occorrevano, perchè fossero in giuste proporzioni.

— Se non ti ricordi esattamente le dosi, rileggi la ricetta; è insieme con altre in quel piccolo libriccino, che è nel cassetto della tavola di cucina.

Lucia prese il libro e lesse la seguente ricetta:

## " Pasta Margherita.

Farina di patate .	1		grammi	120
Zucchero in polvere				
Uova			"	4
Agro di un limone			to Tible	

Sbattete prima ben bene i rossi d'uovo collo zucchero, aggiungete la farina e il sugo di limone e lavorate per più di mezz'ora il tutto. Montate per ultimo la chiara delle uova, unitela al resto mescolando con delicatezza. Versate il composto in uno stampo liscio e rotondo, imburrato e spolverizzato di zucchero a velo e mettetelo subito in forno.

Sformatelo diaccio, e spargetevi sopra zucchero a velo e vainiglia ».

Però non si mise subito a preparare il dolce: stava là un po' confusa col libriccino in mano, tanto che la mamma le domandò:

- Ebbene, Lucia, che fai?

 Oh, mamma, — disse la giovinetta arrossendo — io non so pesare.

Veramente, — osservò la mamma con un sorriso — per una ragazza che è stata a scuola e che sa tante belle cose, è un'ignoranza poco perdonabile questa! Andiamo, ti insegnerò io! —

E la buona madre spiegò alla figliuola l'uso della bilancia, le insegnò a conoscere il segno dei chilogrammi, la divisione di ogni chilogrammo in ettogrammi, e la suddivisione di questi in decagrammi.

— Le bilance per l'uso domestico, — aggiunse la mamma — non misurano i pesi più piccoli, ma le piccole bilance degli orefici e dei farmacisti servono a misurare pesi lievissimi, anche inferiori a un grammo; si fanno però allora con due piatti, su uno dei quali si mettono i pesi di metallo e sull'altro la roba da pesare. Questa nostra bilancia con un sol piatto e l'asta, si chiama propriamente stadera. Figlia mia, — conchiuse la mamma, — non si può essere brave massaie se non si conosce l'uso della bilancia, sia per verificare se i venditori danno il giusto peso, sia per preparare le dosi degli ingredienti che occorrono alle pietanze o ai dolci. Ed ora, Lucia, mettiti all'opera, se vuoi che il dolce riesca bene e si raffreddi del tutto prima dell'ora del desinare.

# 62. Occhio agli utensili domestici.

La Maria, moglie di Tonio, contadino, aveva appena levato dal fuoco una teglia di rame, in cui aveva cotto una torta di prugne, quando sentì le acute grida della Lidia, la sua figliuoletta minore, che stava trastullandosi sull'aia.

La buona madre corse fuori, vide la piccola Lidia con la fronte insanguinata per una ferita che si era fatta cadendo; la lavò subito con acido borico, che teneva prudentemente in casa, e la fasciò con una benda di garza.

Quando la piccina si fu calmata e rasserenata, la Maria tornò in cucina e guardò la torta di prugne rimasta sulla teglia e si accorse che, siccome la teglia non era stata da un pezzo stagnata, così l'acido delle prugne aveva formato il verderame. Ella preferì allora gettar via la torta, piuttosto che esporre a qualche pericolo la famiglia.

Qualche giorno dopo, dovendosi recare in città per far alcune spese, volle comprare del vasellame che non fosse pericoloso, e si provvide di una bella marmitta di ghisa, di alcuni tegami di ferro smaltato e di due o tre piccole casseruole e tegamini di alluminio leggeri e lucenti, che sembravano argento. La Maria aveva per gli utensili della sua cucina e per le stoviglie una cura veramente minuziosa, poichè se la pulizia è necessaria in tutto, lo è tanto più negli oggetti che servono alla preparazione delle vivande. Piuttosto che un lauto pranzo, preparato in una cucina disordinata da una persona poco curante della nettezza, si mangia più volontieri un cibo semplice e frugale, ma fatto con cura in tegami lucenti, da una massaia scrupolosamente pulita.

La nostra salute dipende in gran parte dalle vivande che mangiamo, e la poca cura nell'ammanirle può renderle nocive. Lodiamola quindi la brava Maria, ed auguriamoci che tutte le massaie e le cuoche seguano il suo esempio.

# 63. Ancora delle pietre (1).

#### I. Il marmo e la selce.

Ho qui un pezzo di marmo bianco, È una pietra che voi conoscete.

All'aspetto, sembra un pezzo di zucchero in pane; lo zucchero, però, messo alla fiamma di una candela, brucia, e posto nell'acqua si scioglie.

64. Da R. Zeno:

<sup>(1)</sup> Si facciano tutti gli esperimenti indicati nel capitolo.

Il marmo, invece, non brucia, nè si scioglie nell'acqua. È una pietra molto dura; vedete? però la posso incidere con la punta del temperino.

Ma osservate un altro fatto.

Col mio piccolo martello, stacco dei minuzzolini dal pezzo di marmo, e li pongo in questo tubetto di vetro che contiene dell'aceto molto forte.

Guardate attentamente: dai minuzzolini di marmo vengon fuori tante bollicine.

Il marmo si disfà, e fra poco, in fondo all'aceto, non rimarrà che poca polvere biancastra.

Guardate quest'altra pietra; non è un pezzo di marmo.

È una pietra di color giallo bruno, molto liscia, in alcuni punti trasparente; è molto dura: non riesco ad inciderla con la punta del temperino.

Vediamo di staccarne dei minuzzoli col martello. Sarà difficile che io ci riesca; sì, eccone un pezzettino.

Pongo anche questo in un tubetto dov'è dell'aceto.

Questa volta non si vedono le bollicine.

E posso assicurarvi, che, lasciando anche per molto tempo questo pezzetto di pietra nell'aceto, rimarrebbe sempre tale e quale.

Questa pietra si chiama selce.

Un'altra cosa devo dirvi.

Se io ponessi in un fuoco molto cocente, e per molto tempo, un pezzo di marmo, esso si trasformerebbe in un'altra pietra, e precisamente in questa che vi fo vedere. Questa pietra si chiama calce.

Sì, calce; proprio quella calce che il muratore adopera per fabbricare le case.

Sarebbe però inutile che io mettessi al fuoco, anche per molto tempo, un pezzo di selce; esso non si trasformerebbe mai in calce.

Tutte quelle pietre che s' incidono con la punta di un temperino (poco dure); che, messe nell'aceto, producono bollicine e si disfanno; che, poste per lungo tempo al fuoco, si trasformano in calce, si dicono pietre calcaree.

Tutte quelle pietre che non s' incidono con la punta di un temperino (durissime); che, messe nell'aceto, non producono bollicine e non si disfanno; che, poste al fuoco, anche per lungo tempo, non si trasformano in calce, si dicono pietre silicee.

## II. L'argilla.

— Enrico, Gino, fatemi il piacere di prendere quella cassetta e di posarla qui sul mio banco.

Per benino... così.

Rimanete pure vicini a me.

Siete curiosi di sapere che cosa c'è in questa cassetta?

Non ci sono che alcune pietre.

Eccone una, guardate.

È di color verde sudicio.

Prova ad inciderla col mio temperino, Enrico.

— S'incide molto facilmente, signor maestro.

— Vuol dire dunque che è poco dura: così poco dura, che riusciresti a rigarla anche con l'unghia.

Ora a te, Gino; tocca questa *pietra*. Come ti pare che sia, ruvida o liscia?

- Liscia, signore.

- Liscia come questo pezzo di selce?

- No, signore, non proprio così.

— Hai ragione; questa pietra non solo è liscia al tatto, ma pare *quasi untuosa*.

Se la bagnassi con l'acqua, dopo un certo tempo diventerebbe molle e pastosa.

Questa pietra si chiama argilla.

Ecco alcuni pezzi di argilla bagnati.

Guardate come prendono facilmente qualunque forma.

Con questo pezzo io formo ora una palla o sfera (fig. 1), come l'abbiamo chiamata l'altr'anno.

Taglio questa palla a metà, ed ho così due mezze sfere (fig. 2).

Ed ora che cosa ho fatto?

— Un cilindro (fig. 3).

— Sicuro, un *cilindro*. Anche questa forma la conoscete. Ma quest'altra voi non la conoscete ancora.

Somiglia ad un cappuccio, ad un pane di zucchero, ad uno spegnitoio da lumi.

Questo è un *cono* (fig. 4). Ed ora che cosa ho fatto?

- Un cubo (fig. 5), un cubo, signore!

 Sì, un cubo; ma.... aspettate: formerò con l'argilla altri corpi, che non saprete nominare tanto facilmente.

A che può somigliare questo?

- Ad un cubo molto lungo,

— Tu ti esprimi come puoi, Carlo, ma ti esprimi senza esattezza.

Di' piuttosto che questa forma somiglia a due cubi messi uno sull'altro, in modo che combacino bene.

Questa forma si chiama prisma (fig. 6).

È una parola un po' difficile; ma, pian piano, dovete abituarvi anche alle cose difficili.

Ancora un'altra forma.

Questa volta però ho bisogno di adoperare la lama del mio temperino, che prima bagno con l'acqua.

Guardate, ha una lontana somiglianza col cono; ma, mentre il cono ha una parte della sua superficie tonda, questo corpo invece non è tondo da nessuna parte.

Volete sapere come si chiama?

Si chiama piramide (fig. 7).

Ed ora, guardate.

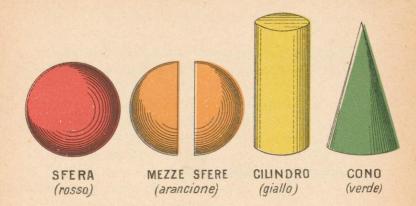
Ho disegnato, in un gran foglio di carta, tutte e sette queste forme, e le ho dipinte di sette colori, di quei sette colori che vi feci conoscere l'anno scorso e che, spero, non avrete dimenticato: la sfera rossa; le mezze sfere arancione; il cilindro giallo; il cono verde; il cubo turchino; il prisma indaco; la piramide violetta.

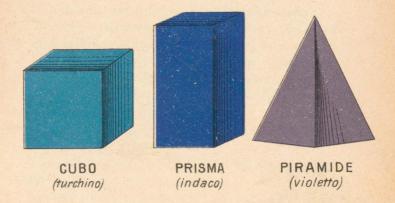
### III. La calcina, i mattoni.

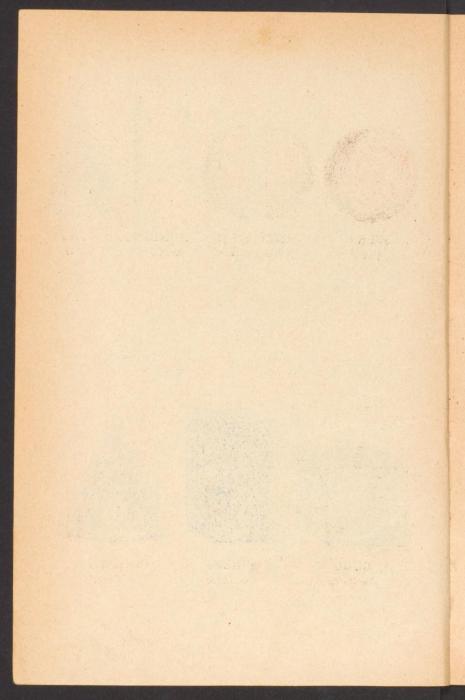
Questo è un pezzo di calce.

La calce, come sapete, si ottiene ponendo al fuoco le pietre calcaree.

Osservate ora quel che io fo.







Metto il pezzo di *calce* in un bicchiere con un po' d'acqua.

Abbiate la pazienza di aspettare alcuni minuti. Vedete? l'acqua diviene bianca come il latte. Il pezzo di *calce* si rammollisce.

Vieni qui, Giulio, tocca questo bicchiere.

- Oh, signor maestro, brucia!

— Sì, brucia; eppure l'acqua che io vi ho messa poco fa, era diaccia.

È un fatto molto curioso questo, e che vi raccomando di tener bene a mente.

Un giorno potrò spiegarvelo.

Torniamo alla calce.

Vedete? è diventata come una poltiglia.

Io la tolgo dal bicchiere e la metto in questo piatto; poi la mescolo con una certa quantità di rena fine.

È rena silicea, formata cioè da minuzzoli piccolissimi di selce.

È abbondantissima in quasi tutti i fiumi.

Mescolo e impasto, con un cucchiaio, ben bene la rena e la *calce*, e formo della vera *calcina*.

Gigino, che ha il babbo *muratore*, può dirvi se è vero che la *calcina* si fa in questo modo.

Il muratore, con la calcina, le pietre e i mattoni, costruisce i muri delle case.

A proposito, sapete come si fanno i *mattoni*? No?

Ebbene, voglio fare un piccolo *mattone*, proprio sotto i vostri occhi. State attenti.

Vedete questa scatola da pennini? Ne levo il coperchio e ne stacco il fondo.

Rimane una specie di piccolo *telaio*, il quale non è altro che quella strisciolina di cartone, che stava torno torno alla scatola.

Appoggio il piccolo *telaio* sul mio banco; anzi è meglio appoggiarlo su quest'asserella, che farà, provvisoriamente, da fondo.

Prendo dell'argilla molle: la metto nel piccolo

telaio e pigio forte.

L'argilla prende la forma del telaio, cioè la forma di un prisma.

Tolgo ora adagino adagino il telaio.....

Ecco un piccolo mattone.

Potrei ripetere quel che ho fatto or ora, ed avere un altro *mattone*; ma la carta si è rammollita, e non può far più da *forma*.

Bisognerebbe che questo piccolo telaio o forma

fosse di legno.

E, quando si costruiscono davvero i mattoni, la *forma*, più grande di questa, è appunto di legno.

Quando i mattoni sono formati, si fanno prima asciugare ben bene, e poi si mettono al fuoco, dentro certi forni fatti apposta, dove si cuociono e diventano molto duri.

L'argilla, quando è cotta, prende un colore rossastro.

I mattoni sono infatti di questo colore.

Guardate, questi sono due piccoli *mattoni*, che ho fatto io stesso e che poi ho *cotto* nel fornello di cucina.

Il fornaciaio è colui che fa e cuoce i mattoni. Il fornaciaio impasta l'argilla, la mette nelle forme, ne fa i mattoni. Distende i mattoni, ancora molli, per terra, e lascia che si rasciughino e induriscano.

Li pone nella fornace, dove prendono un colore rossastro e diventano duri come le pietre.

### 64. Dal libro dei racconti. - III.

#### I. Il giardino di Mariuccia.

Ai primi giorni tepidi della primavera nacquero tutte le pianticelle di fiori che Mariuccia aveva seminato nel suo giardino.

In poco tempo crebbero, misero bocci, e fiorirono.

Che vista incantevole quando la brezza del maestrale agitava tutti quei capolini di mille colori vivaci! Che profumo per l'aria, e quante api e quante farfalle svolazzavano e ronzavano intorno, tutte affaccendate a succhiare e a raccoglier miele!

Mariuccia mostrava quel tesoro alle sue amiche maravigliate, e a tutte regalava due mazzolini di fiori.

— Uno per te, — diceva Mariuccia, — e uno per la tua mamma.

#### II. Il mazzo di fiori.

I figliuoli della signora Matilde, la sera innanzi della sua festa, erano riuniti in un angolo della casa, per trovarsi d'accordo nella scelta di un bel regalo da farle.

65. Da Fucini e Fanti.

Fu fissato di regalarle un mazzo di fiori, che le avrebbero fatto trovare nel mezzo della tavola da pranzo.

— Ma siamo in marzo; — pensavano quei ragazzi, — e i fiori, di questa stagione, sono rari. Che fiori troveremo? C'è poco da scegliere; non ci sono che i fiori del pesco qui accosto alla casa. Prenderemo quelli.....

Corsero a quella pianta, e in un batter d'occhio il pesco fu spogliato fino all'ultimo dei

suoi fiori.

Quando, il giorno dopo, la loro mamma vide quel bel mazzo sulla tavola, ringraziò commossa e abbracciò teneramente i suoi figliolini, ma.... I ragazzi a quel *ma* rimasero turbati a guardarla.

— Ma.... — continuò la mamma, — il vostro regalo ci impedirà di avere nel prossimo giugno i frutti primaticci e saporitissimi di quel pesco.

Ognuno di quei fiorellini, lasciato stare sulla

pianta, sarebbe diventato una pesca.

Li avete colti tutti, e pesche in giugno non ne avremo.

Nonostante, mi è grato egualmente il vostro pensiero gentile. Alle pesche primaticce per le vostre boccucce ghiotte supplirò in qualche altra maniera. —

Dopo usciti da tavola, quei ragazzi andarono a guardare il povero pesco, il quale, dondolandosi al vento, nudo e spelacchiato, pareva che dicesse: — Pesche, cari miei, per quest'anno nè anche una! no, no, no. —

### III. Non gettate il vostro pane.

- Bimbo, non gettar via inutilmente il tuo pane. Perchè lo sprechi così?
  - Non ne voglio più. Non ho più fame.
  - Ma tu avrai fame stasera!
  - La mamma mi darà un altro panino.
  - E se la mamma non avesse più pane?
- Oh! il babbo le dà ogni giorno i quattrini per comprarlo.
- Ma il tuo povero babbo non fatica tutto il giorno per guadagnare da mantenere la sua famigliuola?
  - Oh! fatica tanto il babbo!
- E tu sciupi quello che a lui costa tanto sudore! Oh! sei ben sventato, ragazzo mio. E se il babbo ammalasse e non potesse lavorare?
  - Oh no! il babbo non ammalerà!
- Povero bimbo! tu sei ancora troppo inesperto! Supponiamo che il babbo s'ammali. Dove troverebbe allora la mamma il pane pei suoi figliuoli? No, no; non scialacquarlo il tuo pane, bambino mio. Anzi, tieni di conto quel poco che ti avanza. E se puoi privartene senza danno della mamma e del babbo, offrilo in elemosina ai poverelli che hanno fame.

### IV. La lepre.

Tonino era un fanciullo così timido, che ogni qualvolta veniva qualcuno a salutar la famiglia, egli scappava in cucina. — Tu sei coraggioso come una lepre — gli disse un giorno suo zio.

— È coraggiosa la lepre?

— Tanto coraggiosa che al menomo rumore fugge via in un baleno, proprio come Tonino. Io la chiamai coraggiosa per ironia, s'intende.

— Di che ha paura la lepre?

— Di tutto e di tutti. Poverina..... non ha molta forza, non ha zampe armate d'artigli. Non sa come difendersi contro coloro che l'assalgono. Vive sempre nascosta fra i cespugli, in luoghi solitari, e specialmente in montagna. Al più lieve rumore spiana le sue lunghissime orecchie che hanno la forma di un cucchiaio, spalanca i suoi grandi occhi, che non chiude nemmeno quando dorme, e via a precipizio. Inutilmente! I cani levrieri la raggiungono spesso e la portano al cacciatore!..... Ma tu, bambino mio, tu non sei insidiato, nè assalito, tu non devi difenderti; tutti ti vogliono bene e ti festeggiano. E perchè, dunque, fuggi e ti nascondi?

### V. A mani giunte.

Edvige e Leopoldo, in un mattino d'inverno, ritornavano dalla chiesa insieme colla loro zia.

— Signorini.... signorini.... — disse loro una vecchia mendicante che tremava dal freddo e dalla fame — un po' di carità!

La Edvige rispose: — Io ho pregato fino adesso a mani giunte per tutti i poveretti. —

Leopoldo, invece, mise la mano in tasca, tirò

fuori dieci centesimi, tutto quello che possedeva, e li diede alla povera vecchia.

La zia, che era una saggia donna, porse alla vecchia altri due soldi, poi disse a' suoi nipotini:

Giungere le mani qualche volta è bene;
 ma aprirle a suo tempo è ancor meglio. Bravo
 Leopoldo! —

#### VI. L'affettazione.

Io conosco una ragazzetta che, per darsi aria di personcina educata, fa la svenevole e la smorfiosa con certi atteggiamenti e paroline melate da stuzzicare la canzonatura dei maligni.

Quando parla, certe desinenze pigliano sulla sua bocca un suono strascicato e dolce, quando saluta, stringe gli occhi, storce le labbra, s'inchina con tanta affettazione, che ognuno dice: "Oh vedi, vedi la bambola in commedia!"

- Figliuola mia le disse un giorno la maestra così a quattr'occhi — sai tu quale sia uno dei pregi più cari d'ogni persona, e specialmente delle giovinette?
  - Quale, signora maestra?
- La semplicità. Schiettezza di sentimento, semplicità di maniere. L'affettazione è quasi sempre sinonimo di finzione. La semplicità, la schiettezza sono indizio certo di buon cuore e di sincerità. —

#### VII. Pace tra fratelli.

Il piccolo Giannino, per non so quale bisticcio, alzò la mano sopra sua sorella Antonietta, e la colpì sul viso. Antonietta fu lì lì per prendersi la rivincita. Ma, buona e saggia com' era, seppe frenarsi. Si avvicinò a Giannino e gli disse: — Giannino, io potrei vendicarmi, perchè sono più grande e più forte di te. Ma io ti voglio bene e ti perdono. Dammi un bacio, Giannino! —

Giannino si mise a piangere. Provava vergogna, il cattivello, della sua prepotenza, e si sentiva umiliato davanti alla squisita bontà della sorella.

Ma il cuore la vinse. E, senz'altro ritegno, si gettò tra le braccia dell'Antonietta.

#### VIII. Sui tetti.

Bernardino, un frugolo di ragazzo, vide una scala appoggiata alla tettoia di una casetta in una strada poco frequentata.

— Sotto la tettoia ci sono dei passerotti — disse Bernardino — vado a riempirmi la tasca. —

E su come uno scoiattolo per la scala.

In un momento è sul tetto.

Intanto il muratore che aveva messa lì la scala, torna, la toglie dal muro, se la infila nel braccio e la porta via.

Allora Bernardino comincia a gridare come un'anitra: — Aiuto! aiuto! —

Oh! la bella figura che faceva lassù, sporgendo dal tetto il collo, e strillando con quanto fiato aveva in corpo!

La gente si fermava a guardare, e rideva.

Alcuni dicevano: — La ti sta bene, monellaccio che sei! la ti sta bene! Chi t'insegna a dar noia ai passerotti? —

E Bernardino, tutto spaventato, sempre più strillava: — Aiuto! aiuto! —

Finchè un operaio, sbucando da un abbaino sui tetti, prese Bernardino per la mano e facendolo scendere dalla casa sottostante, lo ricondusse in istrada.

Ma come prima fu in istrada, i ragazzacci, che si erano fermati ad osservare la scena, gli intonarono una fischiata. Fu una sguaiataggine indegna di ragazzi a modo, ma lo spavento e la vergogna resero più riflessivo e più cauto per l'avvenire il nostro Bernardino.

### IX. Lo spavento.

Lodovico, bambino di sette anni, tutti i giorni, quando ritornava a casa dopo la lezione pomeridiana, passava dall'anticamera.

Il suo fratellino maggiore, Cesarino, disse:

— Voglio nascondermi in un armadio e fare una burla a Lodovico. —

Difatti, un giorno si pose in testa un cappellaccio nero, s'avviluppò in uno scialle e si nascose nell'armadio.

Lodovico, inconsapevole del tranello, entrava nella stanza con la cartella sotto il braccio, e si avviava verso l'uscio che metteva nella stanza da pranzo.

Allora Cesarino sbucò fuori dall'armadio, gridando:

- Fermo là! fermo là! -

Lodovico, spaventato, cadde a terra privo di sensi.

Vi so dir io che Cesarino, gettando via il cappellaccio e lo scialle, si dette subito da fare per scuotere Lodovico e per richiamarlo ai sensi.

Ed infatti Lodovico rinvenne. Ma fu sì grande lo spavento, che dovette mettersi in letto. E ci stette più di quindici giorni.

### X. La paura.

Sonava l'Avemaria. Il sole era già andato sotto; l'aria si faceva scura; gli armenti tornavano alle loro stalle; i lavoranti della campagna si riducevano alle loro casupole, con in pugno la falce e sulle spalle la zappa e il badile.

Giulietto, figlio di un muratore, tornando dal vicino borgo, ove era andato pel medico, per

abbreviare la via prese una scorciatoia.

Camminava frettoloso e in silenzio, guardando, con un certo sospetto, or a destra, or a sinistra. Improvvisamente, svoltando, vede, ritto dieci passi distante, sull'orlo del fosso che fiancheggia la stradicciuola, un bianco fantasma che stende le braccia verso di lui, quasi intimandogli di retrocedere.

Giulietto, spaventato, impallidisce e, voltando le spalle, fugge via più presto del vento.

Fortunatamente incontra un amico di suo padre.

- Oh, Giulietto, Giulietto..... fermati..... Dove vai così di corsa?
- Oh Dio, lungo la viottola.... laggiù..... ho veduto una figuraccia bianca.... che paura!... un fantasma.... un fantasma.

 Ma che fantasma? Tu avrai sognato ad occhi aperti. Vieni con me. Ti condurrò io a casa.

E lo prende per mano e s'avviano insieme. Giunti al luogo designato, Giulietto comincia a tremare e grida: — Eccolo là..... eccolo là..... Ma l'altro se lo trascina dietro.

La figuraccia bianca, che ad una certa distanza prendeva le forme di uno strano fantasma, non era che la zappa di un vangatore piantata sopra un mucchio di ghiaia. Alla zappa egli aveva appeso un largo cappellaccio di truciolo, e sotto, una giacchetta di tela bianca.

— Oh vedi! vedi! — disse la guida di Giulietto. — Ecco il fantasma che ti aveva messo tutto sossopra! Impara dunque per tempo, ragazzo mio, a non lasciarti vincere da sciocche paure, nè da superstizioni. —

## 65. La casa nuova.

Al padre di Carletto toccò, mesi fa, la disgrazia di un forte incendio, che distrusse tutta la sua casa. Ma la casa era assicurata; oltre a ciò egli è di sua professione capomastro, e il danno che gliene venne fu molto minore.

E già egli ha posto mano a rifabbricarla più spaziosa e più bella di prima. Dopo aver fatto atterrare i vecchi muri anneriti e screpolati dal fuoco; dopo aver fatto sgombrare le macerie,

egli venne raccogliendo, presso al sito della nuova fabbrica, ogni sorta di materiali: pietre da taglio, mattoni, tegoli, calce, rena, gesso e legnami di diverse qualità e di varia grandezza.

Intanto si scavavano le fosse, dove s'avevano a gettare le fondamenta, mentre di dentro si facevano gli sterri per le cantine, le quali furono

costrutte a vôlta.

Quindi si videro sorgere di mano in mano i muri maestri: e, insieme con questi, antenne, ponti e scale a rampa pei muratori e pei manovali. A questi sopraintendeva il babbo di Carletto, segnando tutte le misure ed indicando coll'archipenzolo e col livello come i muri si avessero a costruire a piombo, e con giusti piani.

Ora poi è venuta la volta dei legnaiuoli; e voi udite tutto il giorno un rumore confuso di scuri e di ascie, di seghe e di scalpelli, di martelli e di pialloni. Si stanno approntando i legnami per i soffitti e per il tetto. Di qui a non molto s'alzerà la travatura; e quindi sarà giorno di allegria per tutti gli operai, ai quali verrà imbandita una lauta refezione.

Ma prima di aver la casa propriamente allestita, ci converrà qualche mese ancora. Bisognerà coprire il tetto; mettere giù i pavimenti; rinzaffare i muri, e dar loro l'ultimo intonaco. I legnaiuoli dovranno approntare gli usci e le finestre. Poi toccherà di lavorare al fabbro ed al vetraio, al verniciatore, al pittore, al tappezziere. E quando, per l'opera di tutti, la casa sarà condotta a buon termine, bisognerà osservare ancora, prima di abitarla, che i muri sieno bene asciutti, e che dalle pareti non trapeli alcuna traccia di umidità.

# 66. Degli artefici che fabbricano le case.

Quante persone ci vogliono per edificare e per condurre a compimento una casa! Occorre prima un architetto o un ingegnere, il quale dia il disegno dell'edifizio, e ne governi l'esecuzione. Poi un capomastro, il quale sopraintenda alla fabbrica, provveda i materiali occorrenti, e metta in esecuzione gli ordini dell'architetto per mezzo degli uomini a lui sottoposti, vale a dire dei muratori e manovali, e degli scarpellini.

I muratori costruiscono ed innalzano i muri; e, per far questo, adoperano, come già sapete,

pietre e mattoni, calce e rena.

Il muratore, per murare e intonacare, va pigliando successivamente la calcina dalla nettatoia col mezzo della cazzuola o mestola; e, per ispianare l'intonaco, adopera il pialletto.

I manovali sono quei lavoranti che servono il muratore, al quale vanno porgendo i vari ma-

teriali che gli abbisognano per murare.

Gli scarpellini lavorano le pietre ed i marmi, e ne formano scalini, soglie, imposte, cornici, lastroni, e simili oggetti occorrenti al maggior comodo ed ornamento della casa. Ma gli artefici nominati sin qui non fanno propriamente che costruire i muri della casa. A renderla compiuta ed abitabile ci vuole l'opera di altri ancora: e innanzi tutto del legnaiuolo.

Il legnaiuolo mette la travatura del tetto, dispone i cavalletti, vi fissa i correnti e i correntini, sui quali viene ad adagiarsi la copertura, che qui da noi è quasi sempre di tegoli, ma in altri paesi è talora di lastre di lavagna, talora

assicelle, oppur anche di paglia.

Il legnaiuolo fa inoltre i soffitti di legno, le imposte della porta e degli usci, il telaio e gli sportelli delle finestre, le persiane e molti altri oggetti appartenenti alla masserizia e agli arredi della casa. Per far questi lavori egli adopera legname duro o tenero, nostrano o forestiero, di diversi colori, secondo che occorre. A certe opere di legno, perchè durino maggior tempo, o facciano più bel vedere, il verniciatore dà la vernice, la quale può essere di più maniere e di vari colori.

I vetri sono acconciati nelle finestre dal vetraio; il quale vende ancora lastre, bicchieri, bot-

tiglie, fiaschi ed altri utensili di vetro.

I lavori minuti di ferro, quali sono le chiavi, le toppe, i vari serrami ed altri simili ingegni, li fa il magnano. I ferramenti in grosso, come le inferriate e gli alari, non meno che gli attrezzi che servono all'agricoltura, sono fatti piuttosto dal ferraio. Ma spesso la stessa persona esercita insieme il mestiere del magnano e del fabbro.

Nelle case modeste si dà alle pareti un semplice intonacato di calce; ma nelle case signorili le pareti sono dipinte o tappezzate; e per farle tali occorre quindi anche l'opera dei pittori e dei tappezzieri.

Come già sapete, non tutte le case sono ugualmente spaziose e belle. Secondo la varia grandezza e l'aspetto diverso, prendono diversi nomi; onde parliamo di palazzi, di case, di casipole, di casolari, di catapecchie; e in campagna facciamo distinzione tra case civili e case rustiche, e tra casini e capanne.

Qui da noi le case sono, per massima, costruite di muro. Così non è da per tutto. In alcuni paesi freddi, dove abbondano i boschi, le abitazioni sono costruite tutte di legno, e voi potete figurarvi che distruzione sarà per cagionare il fuoco in uno di quei paesi, se vi scoppia un incendio.

Altrove invece, tra popoli rozzi, la casa non è altro che una misera capanna costruita di mota ben mazzangherata, indurita al sole, e coperta di paglia e di fronde.

Alcune genti, ancora più selvagge, abitano certi sudici e affumicati covili, che si sono scavati sotterra, per trovarvi riparo dal soverchio rigore del freddo, o dall'arsura del sole.

E ci sono infine popoli intieri, senza ferme abitazioni, i così detti popoli nomadi, i quali, vagando qua e là colle loro mandre, abitano entro a tende costruite di pali, ricoperti di grossi drappi, o di pelli.

## 67. — Casa mia.

Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia.

Oh la dolce mia casetta, Come ognora io t'ho presente! Forse ad altri poveretta, A me se' bella è ridente. Cosa sien velluti ed oro Da te, è vero, non si sa; Ma ben sai qual'è il tesoro Che beato il cor mi fa.

> Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia.

Quivi ho un babbo e una mammina Che i più buoni non ha il mondo, E fratello e sorellina D'umor facile e giocondo. E' frugal la nostra mensa, Ma dolcissimo sapor Ha quel pan che ne dispensa La solerzia ed il lavor.

> Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia.

Io non ho ricchi trastulli,
Ma mi basta l'allegria;
Venga e veda noi fanciulli
Della mamma in compagnia.
Della mamma le carezze
Non darei per esser re;
Nei palagi e in le ricchezze
Chi felice più di me?

Casa mia, casa mia, Per piccina che tu sia, Tu mi sembri una badia.

# 68. Lentamente, ma bene.

— Oh! mamma mia, non impareró mai a leggere correntemente! Non so perchè, ma studio, studio e non imparo come le altre! La Maria mi ha detto che sono la più ignorante e la più stupida di tutta la scuola.

— E tu che cosa le hai risposto? — chiese

la mamma, accarezzando l'Enrichetta.

 Le ho risposto: "Lo so, e vorrei saper trovare il modo d'imparare più presto; ma, quan-

tunque io studi molto, non ci riesco! »

— È vero, bimba mia — le disse la mamma — tu studi quanto puoi e questo è il più importante, perchè quando sarai riuscita a imparar bene una cosa, non la dimenticherai più; mentre, chi facilmente impara, facilmente dimentica. Però,

<sup>68.</sup> F. Romagnoli.

se tu vuoi, io ti farò leggere un pochino ogni sera, e così tu farai progressi in iscuola.

L'Enrichetta, contenta, corse a prendere il libro di lettura, e si fece spiegare dalla mamma le parole che non capiva; la mamma l'aiutava a pronunziar bene, chiaro, e le insegnava a far le pause giuste. Sempre studiando, passarono i giorni e giunse quello dell'esame.

L'Enrichetta era molto agitata quando la chiamarono a leggere ad alta voce; ma poi si fece coraggio e cominciò a leggere adagio, con voce chiara, senza fare il più piccolo errore.

Quando toccò alla Maria, questa, ch'era sicura di sè, si mise a leggere in fretta e furia. Ma ahimè! ella non badava alla pronunzia, ai punti, alle virgole, tanto che la si capiva appena; e la maestra la fece smettere prima che avesse finito il racconto.

Se qualcuna di voi tarda ad imparare, non si scoraggi, anzi si ricordi che meglio riesce chi ha pazienza e perseveranza nello studio.

## 69. Dieci minuti di ritardo.

Tutti gli alunni della seconda classe sono già in iscuola, seduti al loro posto, e la lezione sta per cominciare; solo uno manca, Sandrino, che è sempre in ritardo! Eccolo arrivare tutto rosso e ansante; chiede il permesso di entrare in classe e l'ottiene; ma la maestra, già stanca di quei continui ritardi, lo rimprovera con severità e gli dice:

- Non hai perduto che dieci minuti, è vero; ma non pensi che, trascurando anche pochi minuti al giorno, si finisce con lo sprecare ore ed ore? Bimbi miei, il tempo è prezioso, e abbiamo l'obbligo di tenerne di conto. Quanti scolari, anche molto intelligenti, non riescono a fare bella figura perchè non sanno fare buon uso del tempo! In quanti casi della vita il ritardare può essere cagione di grave danno! Un beneficio può riuscire inutile, se non è fatto nel momento in cui se ne ha bisogno; il ritardare un avviso anche di qualche ora, può cagionare una disgrazia. E anche in casi di meno importanza, un ritardo può essere cagione di noie e di disturbi. Ad esempio, chi prende la cattiva abitudine d'indugiare sempre, giunge alla stazione quando il treno è partito. — È invitato a pranzo? fa aspettare gli ospiti. — Deve andare a fare una passeggiata in comitiva? arriva sempre tardi all'appuntamento; insomma procura a sè ed agli altri mille spiacevoli combinazioni.

Gli alunni ascoltarono attentamente le parole della maestra, la quale, per convincerli sempre più della necessità di far tesoro del tempo, dettò per compito di casa il seguente problema:

"Sandrino non vorrebbe mai levarsi la mattina; il fratello suo, invece, si alza appena lo chiamano. Supponiamo che i due fratelli vadano a letto alla stessa ora e che Sandrino si alzi ogni giorno dieci minuti più tardi dell'altro: dite quante ore egli perde ogni anno ». Volete provarvi a risolverlo voi pure, miei piccoli lettori? Scommetto che dopo vi proporrete di non perdere neppure un minuto di tempo.

### 70. Bada a te!

Ci sono certe persone che hanno la cattiva abitudine di rilevare negli altri i più piccoli difetti, e si rendono indiscrete e noiose: guardatevene, fanciulli, perchè fino da piccoli bisogna avvezzarsi ad essere molto indulgenti cogli altri, se vogliamo che gli altri lo siano con noi.

La Matilde è una bimba intelligente ed assennata, ma si rende insopportabile per la smania

che ha di trovare da ridire su tutti.

— È in iscuola? nota che una delle compagne non sta attenta alle lezioni, che un'altra disturba movendosi e chiacchierando; se ne lagna e le accusa alla maestra. Nessuna, secondo lei, sa fare abbastanza bene i compiti di casa, nessuna ripete esattamente la lezione a memoria, nessuna risponde con precisione alle interrogazioni.

A casa è il tormento dei fratellini. Non vorrebbe mai che si divertissero, perchè dice che fanno troppo rumore; li rimprovera per la più piccola mancanza e non iscusa mai con un po' d'indulgenza le loro scappatelle, anzi sembra contenta quando si buscano una sgridata dal babbo e dalla mamma.

<sup>70.</sup> F. ROMAGNOLI.

Un giorno ebbe a subire nella scuola una mortificazione ben meritata.

La maestra dettava una poesia, raccomandando alle scolare che prestassero molta attenzione. La Matilde, per la sua smania di cogliere qualcuna in fallo, alzava ad ogni momento gli occhi dal quaderno per guardare le sue compagne e ad un tratto disse abbastanza forte a una di loro che era nel banco di dietro: — Sta' attenta, Giovanna!

La maestra la fissò severamente e le domandò:

— Come hai fatto ad accorgerti che la Giovanna era distratta? Forse tenendo gli occhi sul tuo quaderno? Ah! Matilde, accusi gli altri di una mancanza, e non ti accorgi di mancare tu stessa! Bada a te, d'ora innanzi, bada a te!

Che umiliazione fu quella per la Matilde! ma davvero se l'era meritata.

# 71. Un'amica.

La Giovannina aveva per amica una delle migliori alunne della scuola. Aveva scelto bene.

Sapeva che *amica* vuol dire una persona a cui si vuol bene in particolare.

Come si fa a voler bene a una bambina che è negligente, disamorevole, trascurata ne' suoi doveri di casa e di scuola?

La nostra Giovannina aveva saputo farsi amica una fanciullina della sua età che si chia-

71. E. CAPPELLI.

mava Clelia, e che aveva come lei una grandissima voglia di studiare, ed era in casa amorosa e obbediente. Così si amavano ambedue e facevano a chi più andava avanti. A casa, col permesso delle loro mamme, si trovavano insieme qualche volta, e si consigliavano quando una di esse trovava difficoltà nel far le lezioni. Facevano insieme delle passeggiate, e l' una comunicava all'altra le proprie idee e si aiutavano.

## 72. In che consiste la vera amicizia.

Le bambine qualche volta danno il nome di amiche a tutte quante le fanciulle che conoscono.

A quelle che sono buone, datelo pure il nome di amiche, e amatele. Ma se ve ne fossero di quelle non buone, non ve ne curate. Vogliate bene anche a quelle, perchè in questo mondo non bisogna voler male a nessuno, neppure ai cattivi; ma fuggitele, se non vi riesce coi vostri consigli di farle diventar buone. Fuggitele, perchè la compagnia dei cattivi è dannosa.

E se qualche volta v'incontraste in qualche bambina che mostrandovi affetto tentasse poi di indurvi a fare delle cose non buone, non le date retta e dite fra voi: — Questa non è una vera amica, perchè, se mi fosse tale, non mi consiglierebbe a fare quello che non devo. — E con bel garbo cercate di allontanarvi da lei.

La vera amica è quella che desidera il bene dell'altra e non il male, che la consiglia a far tutto quello che può piacere ai genitori e alla maestra. Ecco in che consiste la vera amicizia.

# 73. Bisogna voler bene a tutti.

Io non posso soffrir la Fortunata, — diceva un giorno l'Adelina alla sua mamma. — È proprio antipatica con quel suo personale ricurvo

e con quel viso di gobba!

- La Fortunata non è bella, disse gravemente la signora Ernesta — anzi, converrò teco addirittura che è brutta. Ma che colpa ne ha la poverina? Credi tu che anch'essa non avesse desiderio di nascer graziosa e ben fatta? Nascendo bella e amabile, sarebbe riuscita simpatica a tutti: le bambine non l'avrebbero canzonata, nè i ragazzacci si sarebbero arrischiati a tirarle le sassate!
  - Le sassate!
- Sicuro, le sassate. Vi sono delle creature così perverse, da insultare la sventura. Quante volte ho veduto mettere in ridicolo qualche povero cieco o qualche storpiato!
- Io però non mi sono mai resa colpevole di simili birbonate,
   disse l'Adelina, che cominciava a pentirsi delle sue parole inconsiderate.
   Ho detto di non poter soffrire la Fortu-

<sup>75.</sup> I. BACCINI.

nata; ma dal non poter soffrire una persona al canzonarla, al deriderla, mi par che ci corra.

— Oh! certo — disse la signora Ernesta sospirando. — Essa non può pretendere all'affetto di nessuno. Che le giova la sua bontà, la sua dolcezza, la sua rassegnazione? È brutta, è deforme e deve star sola: sola, senza un conforto; sola, senza che nessuna persona le rivolga una parola d'affetto e di pietà. È questo il destino riserbato nel mondo alle persone brutte e infelici. —

L'Adelina piangeva a calde lagrime.

- Oh, mamma! disse quanto mi devi creder cattiva, se giudichi il mio cuore da quelle parole inconsiderate che mi sono sfuggite! Oh quanto me ne pento! Quanto desidererei che tu le dimenticassi! Povera Fortunata! Le vorrò bene io, se nessun altro glie lo vorrà: e mi adopererò tanto e tanto, che le farò scordare le sue imperfezioni.
- Brava! esclamò la signora Ernesta, baciando la sua figliuolina. Brava, così ti volevo. Bisogna voler bene a tutti: ai belli e ai brutti, ai poveri come ai ricchi, ai buoni ed ai cattivi!

Anche ai cattivi? — ripetè meravigliata l'Adelina.

— Sicuro, anche ai cattivi. Iddio fa risplendere il sole anche per essi e li ricolma di benefizi. Perchè ci mostreremmo più severi di Dio? Noi vogliamo bene ai malati, non è vero?

- Certamente!

— Ebbene, figliuola mia, che cosa sono i cattivi, se non tanti infelici che hanno il cuore ammalato? E noi guariremo il loro povero cuore, a forza di pazienza e di amore. Sono queste le due medicine più efficaci.

— Oh, mamma, ora tu mi hai proprio convinta, che è nostro dovere il voler bene indi-

stintamente a tutti.

# 74. Gli alberi.

Essi sono uno degli ornamenti più belli della terra, e quelli che distruggono i boschi per l'ingordigia del guadagno, o lasciandovi pascolare le capre, recano un grave danno alla patria; poichè i boschi sono necessari alla sua prosperità.

Vi sono alberi che crescono rigogliosi in paesi caldissimi: altri che vegetano soltanto in quelli dove il clima è temperato. Altri ancora hanno bisogno, per prosperare, del clima freddo. Dove poi la temperatura è costantemente freddissima, non si trovano più alberi. Per questa ragione, non ne vediamo verso la cima delle nostre montagne più alte.

Sui fianchi di certe montagne delle nostre Alpi, bene esposti al sole, si raccoglie ancora l'uva. Più in alto giungono gli alberi a foglie caduche, fra i quali sono in maggior numero le querce, i castagni, i faggi e certe viti che crescono ancora presso le piccole case. Esse adornano i muri senza intonaco, i balconi di legno annerito e salgono fino al tetto. Ma il frutto di quelle viti non matura, perchè a tant'altezza la temperatura è troppo fredda.

\*\*\*

A maggiore altezza crescono ancora i larici e gli abeti. Salendo sempre, si finisce col trovare soltanto l'erba cosparsa di fiori bellissimi, di margherite, di primule, di miosotidi, di genziane, di eriofori, che sembrano fiocchi di neve, di ciclamini e di altri innumerevoli fiori.

Poi finisce anche questa vegetazione, e si trovano solo, presso le rocce, le chiazze verdastre dei licheni.

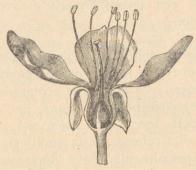
# 75. I fiori.

Un giorno Camilla portò alla maestra un magnifico mazzo di rose e di garofani raccolti nel suo giardino. La buona maestra le fu grata della sua cortesia, e prendendo una rosa chiamò Maria, affinchè le dicesse il nome delle sue parti diverse.

Molte bambine che li avevano imparati al pari di Maria, quando erano nella seconda classe, non li ricordavano più. Maria invece, che studiava con tanto zelo, prese la rosa e disse:

75. Da SAVI-LOPEZ.

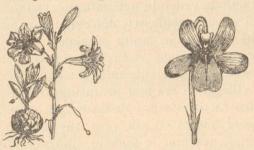
— Le parti principali di questo fiore sono quattro; cioè il calice, la corolla, gli stami, il pistillo. Queste belle foglioline rosee formano la



corolla del fiore, e ciascuna di esse si chiama

petalo.

La parte verde che si trova sotto i petali è detta calice, e ciascuna delle sue fogliuzze ha il nome di sèpalo. I corpiccioli gialli, che si reggono



sopra questi fili sottilissimi chiamati filamenti, sono le antere, ed il loro insieme forma lo stame.

Il pistillo si trova nel mezzo dello stame, ed è un filetto diverso dalle antere. La parte più grossa di esso, alla sua estremità superiore si chiama stimma; quella che si trova alla estremità inferiore è l'ovario, dove si formano i semi; ed il filetto che unisce l'ovario e lo stimma si chiama stilo.

La maestra lodó Maria, perchè mostrava di non aver perduto il tempo, mentre studiava nella

seconda classe, poi disse alle scolarette:

— I fiori cosi belli, che sono, per così dire, il sorriso della terra, sono anche per certi paesi una fonte di ricchezza, e da molti giardini del mezzodi, specialmente, dove fioriscono all'aria aperta anche nell'inverno, vengono mandati nei paesi freddi, dove la brina e la neve coprono la terra, mentre dura la cattiva stagione.

Una mia zia, la quale ha viaggiato nella Svizzera tedesca ed in Germania, mi diceva che fu meravigliata vedendo nell'autunno, vicino ai campicelli ed ai piccoli orti dei contadini, fiori bel-

lissimi e di specie molto pregiate.

Presso l'insalata ed i cavoli fiorivano le rose più belle; sui balconi, sulle finestre, nelle città e nei villaggi, vi era una profusione meravigliosa di fiori. Le casette più modeste, più solitarie, in mezzo ai boschi ed alle valli, sui monti e vicino ai campi, avevano le finestre adorne e fiorite. E bastava ch'ella vedesse quelle finestre colle tende candidissime ed i fiori per capire che vi erano nelle casette buone massaie operose e pulite, che si compiacevano nell'avere la loro dimora adorna e di piacevole aspetto.

Spesso le casette erano di legno annerito dal tempo, le coprivano enormi tetti di paglia, ma i fiori, le tende, le rendevano gaie.

\*\*\*

Ora vorrei che l'amore per i fiori si destasse anche in voi. Tutte potete averne, anche nelle case più modeste, e sarò lietissima se prenderete a coltivarli con piacere. —

Camilla, sempre pronta a mostrarsi gentile e buona verso le sue compagne, disse alla maestra:

— Il babbo ha una grande quantità di semi e di pianticelle che possono essere messi nei vasi sulle finestre e sui balconi. Ora che tornerò a casa, gli domanderò il permesso di darne una parte alle compagne, e sono certa che permetterà anche loro di prendere del terreno vegetale ben concimato ed ottimo per la coltivazione dei fiori, che abbiamo in giardino. —

Le compagne di Camilla, che non possedevano piante di fiori, furono lietissime nel sentire le sue parole, ed ebbero, il giorno seguente, dalla cortese bambina, che andarono a visitare dopo scuola, i semi, le pianticelle, ed il terreno con-

cimato.

\* \* \*

Le radici sono una parte importante degli alberi, degli arbusti e delle piante erbacee o erbe. Esse mantengono la pianta nel terreno, e le danno una parte del suo nutrimento, che assorbiscono, trovandosi sotterra. Se le radici vengono tolte ad una pianta, o sono svelte dal suolo, la pianta si dissecca ben presto. Le radici formano col fusto le due parti essenziali di una pianta; il gambo delle erbe e di certi fiori è sottile e delicato e si chiama stelo.

Dal fusto delle piante si partono i rami e le foglie. Queste servono alla respirazione delle piante, perchè hanno nella loro pagina inferiore certi piccoli fori dai quali penetra l'aria.

## 76. Le frutta.

La mamma aveva detto mille volte a Gino di non schiacciare coi denti i nòccioli delle frutta, ma lo storditello continuava, a rischio |di farsi del male.

Un giorno gli erano state regalate delle susine con la *buccia* color d'oro e la *polpa* sugosa: Gino si mise a mangiarle avidamente, e, come al solito, volle rompere i nòccioli coi denti. Per il primo gli andò bene, ma il secondo nòcciolo gli urtò malamente contro un dentino, che si spezzò.

Ai pianti disperati del bimbo corse la mamma tutta spaventata, ed esclamò :

— Ah, Gino, Gino! la disobbedienza è spesso cagione di disgrazie, e tu l'hai imparato a tue spese! —

\* \* \*

I bimbi non vogliono capire che non tutte le parti del frutto si possono mangiare : alle arance,

per esempio, si leva la buccia e si succhiano gli spicchi, togliendone via i semi; alle ciliege non si leva solo il gambo, ma anche il nocciolo. Che brutto vizio è quello d'inghiottire i noccioli di ciliegia! C'è pericolo di soffocare e ci si rovina lo stomaco, perchè non si digeriscono.

Quasi tutti i frutti devono essere sbucciati; però le susine, le albicocche, le belle pesche vellutate possono essere mangiate senza sbucciarle. Quelle mandorle che 'stanno dentro il nocciolo delle pesche hanno un sapore amaro, proveniente da una sostanza velenosa che vi è contenuta; bisogna perciò guardarsi dal mangiarne molte.

I limoni e talune sorte di arance sono frutti agri; l'uva, i fichi, le pere, le mele e i poponi sono frutti dolci e polposi; le noci, le mandorle e le ca-

stagne sono frutti secchi.

La frutta matura e mangiata in giusta quantità è un nutrimento piacevole e sano; ma se è acerba o troppo matura, e se è mangiata smoderatamente, può far molto male alla salute.

# 77. Le pesche cotogne.

Tutte le volte che l'Annita scendeva in giardino, lasciava gli occhi su quelle pesche cotogne che erano vicine a maturare, e fra sè diceva:

— Come le mangerei volentieri! come devon esser dolci e gustose! —

77. E. CAPPELLI.

Un bel giorno colse il contrattempo che la mamma era fuori, e con una pertica ne buttò giù tre o quattro.

La vide il fratellino e cominciò a gridare che l'avrebbe detto alla mamma. Lei, per farlo stare zitto, divise con esso le pesche, e così la ghiottoncella si fe' complice di una colpa maggiore.

Tutte le volte che poteva, essa era lì sotto il pesco, certa oramai che le sue golosità sarebbero rimaste impunite.

Ma la mamma non tardò ad accorgersi che quelle belle frutta scemavano, ed una mattina disse alla sua figliuoletta:

— Senti, cara Annita, io ti faccio una preghiera. Guardati bene dal toccare quelle pesche. Sono le frutta favorite del tuo nonno, ed io voglio che ne mangi almeno il giorno della sua festa. Come vedi, quest'anno ne abbiamo poche, e bisogna cercare di conservarle. Ce ne saranno appena per riempire le due fruttiere che metteremo in tavola quel giorno. Come sai, le due fruttiere sono d'argento, ed è un regalo che io ed il tuo babbo abbiamo fatto al nonno. Voglio dunque in queste fruttiere servirgli le pesche che egli ha coltivato con tanta cura. —

L'Annita sentì dentro di sè una specie di rimorso. Ma poi, fattasi animo, disse alla mamma:

— Io, mamma, ti prometto di non toccarle; ma se qualche volta il vento ne gettasse a terra qualcuna, spero non mi sarà proibito di raccoglierla. La festa del nonno è tra quindici giorni e quelle cascate, serbandole, muffirebbero. —

La mamma fece un punto ammirativo alle parole della sua bambina, e non aggiunse altro.

\* \* \*

Frattanto la festa del nonno si avvicinava. I biglietti, gli auguri di felicitazione, piovevano da ogni parte, ed il nonno si disponeva a solennizzare il suo giorno natalizio, giorno in cui compiva settantacinque anni, colla maggiore ilaritá del mondo.

Finalmente quel giorno arrivò.

Il salotto da pranzo era tutto adorno di fiori, e nel mezzo troneggiava la gran tavola apparecchiata che doveva accogliere ben diciotto persone

fra parenti e amici di famiglia.

L'Annita aveva avuto l'ambizione di aiutare la mamma ad apparecchiare la tavola, anche perchè sotto il tovagliuolo del nonno ci doveva essere un lavorino fatto da lei, e che doveva venir fuori all'insaputa di tutti, proprio in principio di pranzo.

Ebbe anche il desiderio di cogliere lei stessa le belle pesche da mettersi nelle fruttiere, e la

mamma volle contentarla.

La piccola sventata scese nel giardino e cercò da per tutto una scala, ma la scala non c'era. Come poteva arrivare fin lassù all'albero?

Per buona fortuna, Cecco il giardiniere, che stava annaffiando i fiori al di là del cancello, la vide e ad un cenno della mamma posò l'annaffiatoio e corse a prenderla in braccio. Sollevandola, essa potè arrivare a staccare dai rami le pesche.

La mamma aspettava in disparte ed era seria. Lo sapeva lei il perchè.

Le pesche da cogliersi sull'albero eran quattro!.... Eran rimaste quattro per la disobbedienza dell'Annita!

Furon messe due per due nelle eleganti fruttiere che vennero collocate su un tavolino a parte, in mezzo ai dolci e alle galanterie d'ogni genere.

L'Annita si fece rossa per la confusione. Quanto avrebbe pagato a tornare indietro e poter riparare alla sua malnata ghiottoneria!

\* \* \*

Venne l'ora del pranzo e tutti si posero a tavola.

Il nonno trovò sotto il tovagliuolo una bella papalina di velluto rosso ricamata in oro, e pieno di gioia abbracciò la sua nipotina, la quale accompagnava il dono colla seguente poesia che aveva imparato a mente e che recitò facendo forza a se stessa, prima di mettersi al posto:

#### Caro nonno.

Per far viva alla tua festa, Tormentato ho la mia testa, Nè mi seppe il mio cervello Suggerir niente di bello.

Chiesto ho allor consiglio al core, Ch' è il sacrario dell'amore; Ed il cor mi disse troppo, Sicchè n'ha la lingua intoppo.

Dir non so: tacer non voglio: Per cavarmela d'imbroglio, Vuoi veder com'io mi faccio? Ti dò un bacio ed un abbraccio.

Dopo gli applausi e i complimenti fatti all'Annita, tutti si posero allegramente a tavola.

Venne l'ora delle frutta, e l'Annita diventò pallida nel veder davanti al nonno le due frut-

tiere d'argento.

— Figlia mia — disse il buon vecchio, guardando meravigliato le frutta — la tua raccolta non è stata davvero copiosa. Sono queste le pesche che hai ricavato quest'anno dal nostro giardino?

— Ahimè! caro babbo — rispose la mamma dell'Annita — gli uccelli le hanno tutte beccate,

ed ecco quello che ne è rimasto.

— Forse gli uccelli di becco grosso?!! — riprese il nonno, sorridendo dolcemente e dando

uno sguardo fuggitivo all' Annita.

Ma quando vide la nipotina a capo basso e cogli occhi pieni di lagrime aggiunse: — Però sono sicuro che, per quanto poche, saranno deliziosissime. Io del resto non tengo alla quantità, e c'è qui da sostituirle con ogni sorta di altre frutta non meno belle e appetitose. —

E con la solita allegrezza mangiò e divise coi commensali le quattro pesche cotogne che gli uccelli di becco grosso gli avevano lasciato.

\* \* \*

Nessuno parlò più delle pesche, e il pranzo terminò con quella gaiezza con la quale era stato incominciato.

La sera però, quando fu l'ora di andare a letto, l'Annita si gettò nelle braccia della mamma e colla voce rotta dai singhiozzi esclamò:

— Mamma, perdonami, e implorami il perdono dal nonno! La lezione d'oggi m'ha guarita dall'ingordigia. Vedrai che non ti disobbedirò mai più, nè darò più cattivo esempio al mio fratellino. —

# 78. Le api.

Fernando si divertiva qualche volta nel vedere le api affaccendate, che entravano ed uscivano dagli alveari, collocati a poca distanza dalla casa dove abitava.

Molte api uscivano presto al mattino e si mettevano subito al lavoro. Esse entravano nella corolla dei fiori, il polline dei quali restava attaccato ai loro piccoli corpi vellutati, e si mettevano a succhiare il nettare dei fiori, per portarlo all'alveare e deporlo nelle cellette.

\* \* \*

Una parte del succo raccolto dalle api nel calice dei fiori si converte in miele e una parte in cera. L'ape lavora la cera colle sue zampe, e ne

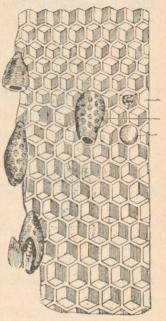
\*\*\*

costruisce le cellette del favo, le quali sono forellini fatti con molta arte e con mirabile simmetria.

\*\*\*

La famiglia delle api è formata di un' ape regina, di api operaie e di insetti maschi, chiamati fuchi o pecchioni.

La regina depone le uova; le operaie si affaticano a far provvista di cibo e a costruire i favi; i maschi mangiano e vanno a spasso. Le api operaie, stanche di nutrire questi fannulloni, nell'estate li ammazzano.

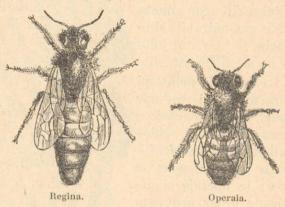


Favo.



Fuco.

Le api hanno un aculeo pungentissimo, che può cagionare forte dolore a chi viene punto da esso. Chi avesse disturbato, per caso o per imprudenza, uno sciame di api, e si trovasse in procinto di esserne assalito, dovrebbe coprirsi la faccia e star fermo, senza impaurirlo con grida. Allora è probabile che le api si calmino e si astengano dal pungere.



L'acqua salata è il più efficace rimedio contro le punture fatte dalle api. L'acqua di calce e la ammoniaca fanno cessare l'infiammazione e calmano il dolore.

# 79. La canzone delle api.

Siamo piccole bestiucce
Con le alucce,
Con le antenne e il pungilione,
Che succhiando i dolci umori
Van dei fiori,
Nella limpida stagione.

79. E. FIORENTINO.

Siamo un popolo ordinato, Governato Da una provvida regina: Siamo le brave, attive, gaie Operaie D'una magica officina.

Siamo buone ed ingegnose,
Ma stizzose
E assetate di vendetta,
Se qualcuno, apposta o a caso,
Ficca il naso
Nella nostra fabbrichetta.

Chiuse dentro l'alveare,
Preparare
Lo sappiamo noi soltanto,
— E con compito fedele —
Quel buon miele
Che a voi, bimbi, piace tanto;

Ma tenete a mente bene,
Che conviene
Star da noi, dall'arnia lunge,
Perchè il nostro acuto strale
E' fatale,
Se vi arriva, se vi punge!

## 80. Piante esetiche e medicinali.

Dino, che era stato a passeggiare nel bosco insieme con Sandro, tornò a casa tutto contento per aver trovato un bellissimo fiore, che egli non aveva fino allora veduto.

Era un bellissimo grappolo di fiori rossi in forma di ditale.

Lo portò alla mamma, che, invece di mostrarsi contenta, fece il viso spaurito.

- Tu non hai messo in bocca di questi fiori,

eh, bambino? - gli chiese.

Dino rispose di no; e Sandro assicurò che proprio il suo piccolo compagno non aveva av-

vicinato alla bocca nemmeno una foglia di quella pianta.

Rassicurata, la mamma chiamò il babbo e gli disse se non sarebbe stato bene che egli insegnasse ai fanciulli a conoscere le piante velenose. — Conoscendole, se ne guarderanno! — soggiunse.

Il babbo chiamò a sè i fanciulli e li condusse in giardino, ove, in un angolo, coltivava delle piantine speciali.

Intanto, mostrando il grappolo trovato dal bambino, disse: — Questo fiore è velenoso assai. Si chiama digitale e dà delle bacche dalle quali si estrae una medicina. Bi-

sogna aver molto riguardo di non mettere in bocca nè i fiori e neppure le bacche di questa pianta.



Giunti all'angolo del giardino dove erano le piantine speciali, il babbo seguitò: — Questa piantina, che ha le foglie ovali, i fiori grandi, pendenti, e i frutti in forma di bacche nere

come ciliegie, è la belladonna ed è velenosissima.

Velenosa è anche questa pianticina che si chiama cicuta. Somiglia al prezzemolo; ma ha il colore più cupo e un odore disgustoso.

Vedete questa pianticella con bacche verdognole ?.... Belladonna.

È il ricino, dal quale si estrae



l'olio che voi sapete e che vi fa fare le boccacce. Questa pianta viene dall'Africa.

Quest'altra pianta è il rabarbaro, che cresce nell'Asia, e dà una medicina amara e utilissima. Ha le foglie grandi e spartite come una mano, e i fiori rossicci, che paiono pannocchie.

Ecco una piantina assai utile. È l'arnica; ha il fusto diritto, i fiorellini gialli, le foglie ovali. Se ne fa un decotto che fa tanto bene per le contusioni e le ferite.

Questa è la pianta che dà lo zafferano. Ecco il suo fiore color rossastro, che ha un odore



acuto. Il suo pistillo, disseccato, somministra lo zafferano, che si adopra come materia colorante, come medicina e come condimento, specie nel risotto alla milanese.

 Papà! è vero che il tamarindo e la cassia vengono dalle piante? — chiese Dino.

— Sicuro! il tamarindo è una pianta, grossa, bella come il nostro nocciolo. Cresce in Egitto, alle Antille e in Arabia. Il suo frutto è un grappolo di acini durissimi ricoperti da una specie di giulebbo di gratissimo sapore. Gli arabi fanno condire nel miele e nello zucchero i grappoli di

tamarindo e se li portano seco quando viaggiano nel deserto.

Anche la cassia viene da una pianta che produce certi baccelloni in forma di canna, pieni di una polpa dolciastra.

E la manna che si mette a liquefare nel caffè e si dà a bere ai bambini, è una specie di zucchero che trasuda dal
tronco e dai rami di certe piante e viene fatta

condensare al sole.

La cioccolata viene dall'albero Theobroma cacao, americano, che dà certi frutti lunghi con-



tenenti dei semi oleosi, dai quali si ricava il cioccolatto.

Lo zucchero, poi, lo sapete tutti, è una canna piena di un midollo dolce, il quale midollo, lavorato che sia, si converte in zucchero. La canna da zucchero è particolarmente coltivata nelle Indie. Lo

zucchero però si estrae anche da altre piante, come dalla barbabietola, dall' uva e dalle patate.

## 81. Per le vigne e pei campi.

Nonno Andrea passeggiava un giorno per la vigna, sorvegliando i lavoranti che zappavano il terreno appiè delle viti.

Ernesto, Giulio e Paolina erano con lui. Egli, camminando adagino, diceva loro:

— Osservate come dai tralci potati delle viti sgocciola un umore; quello è la *linfa*, liquido che mantiene in vita le piante e le fa crescere e vegetare, proprio come il sangue che scorre nelle nostre vene.

\* \* \*

Ecco le gemme, che cominciano ad apparire qua e là ai nodi dei tralci.....

— Ma perchè si zappano le vigne di questa

stagione, nonno?

— Affinchè il terreno diventi leggero. Il buon agricoltore deve zappare spesso, e più profondamente che può. Il terreno così si rivolge, e la vite assorbe con maggiore facilità gli alimenti di cui ha bisogno.

\* \* \*

È poi anche bene estirpare, da tutti i terreni coltivati, le erbe parassite; come il loglio, la gramigna, ecc., le quali tolgono alle piante utili i succhi necessari.

Camminando adagio, erano scesi pel sentiero della collina fino al campo, dove Menico semi-

81. G. A. SILVESTRI.

nava il granturco. Egli metteva un chicco, o seme, per ogni palmo di terreno, e lo copriva leggermente di terra.

\* \* \*

Nonno Andrea ed i fanciulli si fermarono.

— Come si semina presto il granturco! — esclamò Ernesto, che di agricoltura sapeva poco.



Pianta di granturco.

- Oh! i piselli, le fave ed i ceci sono già seminati; non è vero, nonno? soggiunse Giulietto.
- Certo: i cereali si seminano quasi tutti in marzo.
  - Cresce presto la pianta del granturco?
  - Presto, sì; fra poco cresceranno le tenere

pianticelle, ed in breve cresceranno alte mezzo metro, se non vi sarà siccità. Allora le *rincal*zeremo al piede.

Se le piante saranno troppo fitte, bisognerà diradarle.

In luglio, il fusto, vuoto e nodoso, sarà già robusto, sormontato da un grosso ciuffo di fiori e portante diverse *pannocchie*.

Le foglie del granturco sono lunghe, dure, lisce, fatte a lancia.

Torno torno le pannocchie sono incastrati i chicchi; ciascuna pannocchia è coperta da molti cartocci e sormontata da un ciuffo, detto barba.

La pianta secca, a poco a poco, ed in settembre è tutta gialla. Allora si staccano le pannocchie.

\* \* \*

Che belle serate, quando si scartoccia il granturco sull'aia, cantando al chiaro di luna!

Si fanno poi seccare al sole le pannocchie, si battono coi correggiati o si sgranano con la macchina. I chicchi, ben secchi e vagliati, si ripongono in un canto del granaio.

Hai capito, Ernesto?

— Benissimo, nonno Andrea. Il resto lo so. So che il granturco si macina al molino, e se ne staccia la farina. Ho visto tante volte fare la polenta! La saprei fare anch'io.

- Davvero? - chiese il buon vecchio.

— Bell'affare! — soggiunse Paolina.

Si fa bollire l'acqua salata nel paiuolo, vi si versa la farina, a poco a poco, poi si rimesta col mestone, finchè non siasi ottenuta una pasta

gialla, consistente, di grato odore.

Allora si versa sul tagliere, capovolgendo il paiuolo, e si mangia calda col formaggio, nel burro, nel latte.

Ma io la preferisco abbrustolita a fette.

— Brava, la mia piccola massaia. La prima polenta di quest'anno me la farai tu, e mi parrà certo più saporita.

# 82. Le patate.

C'era una volta un signore che aveva tre figliuoli: il maggiore si chiamava Olinto, il secondo Pierino e la bambina si chiamava Rosa.

Un giorno questo signore comprò un gran campo, e, chiamati i suoi bambini, disse loro: — Io voglio coltivare questo terreno e ne regalo due metri quadrati per uno, affinchè vi seminiate ciò che più vi piacerà. — Olinto, che andava pazzo per il rosso, seminò dei papaveri: Pietro, a cui piaceva il giallo, seminò dei botton d'oro, e la Rosa, che prediligeva il bianco, seminò le margherite. Ma il babbo, più giudizioso, e che pensava al sostentamento della sua famiglia, seminò le patate.

Chi di voi non conosce le patate? Nessuno, ed è ben giusta. Pochi sono gli alimenti utili come quello, e così poco costosi. La pianta della patata è alta circa quaranta o cinquanta centi-

<sup>82.</sup> I. BACCINI.

metri, e produce un fiorellino stellato, bianco o lilla, al quale tien dietro un piccolo frutto verdastro, in cui è rinchiuso il seme della patata. Il frutto non si mangia, perchè non è buono: ma è molto buona la patata, che si forma sotto terra, tra le parti filamentose della radice.

Per tornare alla nostra novelletta, i bambini non potevano capir la ragione per cui il babbo avesse seminato una pianta che dava dei fiori così stenti e palliducci, mentre i papaveri, i bottoni d'oro e le margherite facevano pompa dei colori più vivaci. Il babbo sorrideva e lasciava dire.

Sopraggiunse l'inverno: i bei fiorellini di campo appassirono e morirono, mentre le patate seminate dal babbo servirono tutto l'anno al nutrimento della famiglia.

I fanciulli si accorsero che, tutto quanto piace all'occhio, non è sempre utile, e che le povere patate, così umili e nascoste, valgono più di certi fiori dai colori sfacciati.

# 83. Gli amici dell'agricoltura.

I bambini prendono piacere troppo spesso a tendere insidie agli uccelletti e a distruggerne il nido.

Cattivi! così facendo, quegli innocenti animaletti soffrono ingiustamente, e poi la campagna ne viene danneggiata.

85. Da Néel.

Infatti, i piccoli uccelli non si nutrono in gran parte d'insetti?

Gl' insetti divorano una grande quantità di gemme e di grano ogni anno.

O come distruggere questi insetti roditori? Sono tanto numerosi e tanto piccoli!

Fortunatamente, gli uccelli ed altri piccoli animali che popolano le nostre campagne e i nostri boschi vengono ad aiutarci.

L'allodola, la cutrettola, il fringuello, il cardellino, la cornacchia, la capinera, il falcinello, il tordo, la rondine, l'upupa, il merlo, la cingallegra, il passero, il rosignolo, il pettirosso, il verdone e tanti altri si nutrono di vermiciattoli, di bruchi, di maggiolini, di lumache.

Non uccidete gli uccelli; non distruggete il loro nido.

I barbagianni e le civette si mangiano i ratti, i sorci, i topi campagnuoli, i ghiri.

Non uccidete le civette ed i barbagianni.

Il pipistrello e il topo-ragno distruggono un gran numero d'insetti.

Non uccidete i pipistrelli e i topi-ragni.

Il riccio si nutre di sorci, di blatte, di lumache, di vermi bianchi. Egli distrugge anche le vipere, senza tenerne il veleno.

Non uccidete i ricci.

Il rospo muove una guerra feroce tutte le notti ai vermiciattoli, alle lumache, che rodono i legumi. Egli distrugge 30 insetti circa ogni ora.

Bambini, non uccidete il rospo.

La talpa distrugge vermiciattoli bianchi, larve,

grilli, e altri insetti nocivi. Non è vero che essa mangi le radici delle piante. Nessuno mai trovò dei vegetali dentro il suo stomaco. Il saggio agricoltore riconosce che essa fa più bene che male.

Non uccidete dunque la talpa.

## 84. Una scodella di latte.

Guglielmo, un bambinetto che frequentava la seconda classe elementare, era figlio di una povera vedova, che lavorava tutto il giorno, e talvolta anche parte della notte, per mantenerlo, fargli i vestitini e provvedergli i libri ed i quaderni che gli bisognavano per la scuola. Quante volte, mentre Guglielmo dormiva nel suo lettino, la mamma restava ad agucchiare per ore ed ore al fioco lume di una lampadetta a petrolio!

Guglielmo la ricompensava col suo affetto e col suo buon umore. Una mattina però, la mamma; mentre lo aiutava a vestirsi e lo pettinava, osservò sul suo visetto una certa espressione di scontento, ma figurò di non accorgersene e gli mise davanti la solita scodella di latte e la solita fetta di pane scuro. Guglielmo aveva sempre mangiato questa colazione col maggior gusto del mondo, ma quella mattina respinse la scodella, facendo il muso e dicendo con voce piagnucolosa: — Il latte è cattivo! Non lo voglio più! —

— È cattivo! — esclamò la mamma — finora ti è piaciuto sempre! Il latte è un cibo sano e buono, e molti poveri bambini sarebbero felici di averne una bella tazza tutte le mattine.

- Ma Tonino mi ha detto che a lui danno il caffè e latte con l'ovo e lo zucchero; lo voglio anch'io! —
- Io non sono abbastanza ricca per darti tutto ciò, bimbo mio rispose la mamma con un sospiro ti do quello che posso, e tu devi contentartene! —
- No, no, non lo voglio il latte! non lo voglio!
  brontolava Guglielmo.

La mamma non disse nulla; gli porse il berretto, la cartella, e lo lasciò andare a scuola senza far colazione, imbroncito e scontento. Figuratevi, che guardò appena la mamma nel dirle addio, e non le diede il solito bacio!

Ma come gli sembrarono lunghe le ore della scuola!

Il maestro lo mandò alla carta geografica, perchè indicasse la capitale del Cantone; ma Guglielmo era così confuso che gli pareva di veder la carta ballare davanti ai suoi occhi, e non seppe trovare Bellinzona; quando poi ci fu lezione di nomenclatura, andò al cartellone dove erano dipinti gli animali, e confuse un cammello con una giraffa. A ricreazione non volle ruzzare coi compagni; proprio non vedeva l'ora di tornare a casa!

Fece la strada in un lampo, corse su per le scale, vide la mamma seduta a lavorare, le buttò le braccia al collo, esclamando: — Mi perdoni, mamma? —

La buona donna lo baciò senza dir nulla, ma aveva le lagrime agli occhi.

Dopo un momento, Guglielmo le disse: — Ho un po' di fame, mammina. C' è ancora la mia scodella di latte? —

Si, la scodella c'era ancora, posata sulla madia nella piccola cucina. Guglielmo, pentito delle sue bizze, trovò che il latte era eccellente e ringraziò di cuore la sua buona mamma che lavorava per lui e che provvedeva con tanto amore a tutto quello di cui aveva bisogno.

# 85. Come si deve respirare.

Per vivere, bisogna mangiare, dicono tutti: ma pochi son quelli che dicono: per vivere, bisogna respirare. Eppure non si vive se non si mangia e non si respira: e si vive male, se non si mangia e non si respira bene.

Bambine mie, sapete voi come si debba respirare e mangiare? Tutte mi dite di sì, cogli occhietti e con le labbra sorridenti; ma io ci scom-

metto che poche fra voi lo sanno.

Infatti, ancora non sapete che l'aria di una stanza, dove ci siano molte persone, in poco tempo si vizia, cioè diventa cattiva, ed entrando per la bocca nei nostri polmoni, li affatica e vi lascia sostanze malsane. Per respirare bene, ci vuole aria pura. Durante il giorno, anche d'inverno, bisogna aprire di tanto in tanto le finestre delle stanze ove si suole abitare, e spalancarle al mat-

tino nelle camere che rimasero chiuse durante la notte.

Ma nello stesso tempo si debbono evitare le correnti ed i riscontri d'aria fredda, anche d'estate; non esporsi all'aria umida e non cacciarsi a bella posta tra la polvere sollevata dal vento o dalla granata di chi scopa la strada o la casa.

"Meglio allora non spazzare! "penserà alcuna fra voi. No, bambine care, anche in questo c'è modo e modo, e spazzare bisogna per togliere le immondezze, che darebbero cattivo odore e potrebbero, col marcire, essere causa di gravi danni. Ma voi, donnine di casa, che dovete imparare a ripulire le vostre camerette od a sorvegliare perchè altri le ripulisca, badate che, prima di dar mano alla granata, il pavimento sia inaffiato, e poi che la granata non butti all'aria polvere ed immondezze, ma le raccolga con accuratezza, fregando sull'impiantito.

Io conosco anche certe signorine che hanno paura del sole, e se un raggio penetra nella stanza, s'affrettano a chiudere le persiane od abbassare le tende. Forse esse non sanno che senza luce non può esservi calore nè vita.

Lasciate, lasciate dunque che nelle vostre case entri il sole a portarvi col suo raggio calore ed allegria, ad asciugare quanto vi si può rinchiudere d'umidiccio. Ma, anche in ciò, non esagerate, esponendovi o fermandovi al sole troppo vivo e ardente, chè potreste buscarvi un serio malanno.

Ci vuole una giusta misura in tutte le cose.

## 86. Aria e sole.

Prima di tutto e sempre Conviene aver premura di respirare dell'aria che sia libera e pura.

L'aria, per esser pura, e vento e luce vuole; l'imposte aprite e fate ch'entri padrone il sole.

Il sole è fuoco, è fiamma che strugge ogni fetore: dove non entra il sole entra il signor dottore.

## 87. Nel dì natalizio di Ernesto.

Era il giorno natalizio di Ernesto. I suoi genitori, il signor Rinaldo e la signora Maria, avevano voluto festeggiare questo lieto giorno invitando a desinare alcuni compagni di scuola del loro figliuolo, e facendo a quest'ultimo alcuni regalucci.

Non erano davvero regali costosi, perchè il signor Rinaldo, che sapeva quanta fatica ci vuole per guadagnare un po' di denaro, non voleva sprecare inutilmente il frutto dei suoi sudori;

86. FERRARA.

ma erano ninnoli modesti, e cosine utili che a Ernesto, avvezzato a contentarsi di tutto, parvero tesori. Un astuccio coll'occorrente per iscrivere, un calamaio d'acciaio ricoperto di pelle rossa, un fucilino, un libro di novelle e un portamonete con due franchi d'argento e un bigliettino riposto nella tasca esterna.

- Che cos'è, babbo, questo fogliolino? -

domandò Ernesto.

— È un foglio in cui sono scritti alcuni avvertimenti, che sarà bene tu metta in pratica. Tu sei un buon ragazzo e hai molti pregi, ma sei troppo sventato e qualche volta anche poco educato e poco gentile. Non te ne avere a male, Ernestino mio. Con un po' di buona volontà, ti potrai correggere ed essere un ragazzo perfetto.

- Lo devo legger subito, babbo, questo foglio?

 No, domani, domani, figliuolo mio. Oggi stai allegro e divertiti.

# 88. Che cosa deve fare un bambino bene educato?

Il giorno dopo Ernesto lesse il foglio che il babbo aveva scritto per lui; cominciava così: — Che deve fare un bambino bene educato?

1º Chiedere il permesso avanti di entrare in una stanza, o di passare davanti alle persone.

2º Non istare a sedere con le gambe a cavalcioni, e tanto meno toccarsi i piedi colle mani, e baloccarsi con essi.

3º Non isputare per terra, tanto meno davanti alle persone, nè pulirsi gli orecchi, nè mettersi le dita nel naso.

4º Non guardare nel fazzoletto quando si è soffiato il naso.

5º In casa d'altri, o nelle botteghe, non toccare mai nulla, non chiedere mai nulla.

6º Non annoiare le persone con troppe domande, non mettere bocca nei discorsi altrui.

7º Non parlare sottovoce o negli orecchi a nessuno in presenza di altre persone.

8º Offrire da sedere, e magari la propria seggiola, alle persone più attempate e agli ospiti.

9º Dare il buon giorno, la buona sera e la buona notte a tutti.

10° Non dire parole sconce o disoneste, non canzonare nessuno, non alzare la voce, non ridere sgangheratamente.

11º Non levare mai la roba di mano ad alcuno nè interrompere i discorsi degli altri.

#### 89. Il saluto.

— Salutare è obbligo, e rispondere è cortesia,
— dice un proverbio.

Bisogna salutare con un cenno del capo, o con una parola gentile, le persone di nostra conoscenza. Gli uomini, per salutare, si levano il cappello.

I contadini sono, quanto al saluto, più cortesi dei cittadini. Se v' incontrano per le strade solitarie della campagna, anche se non v'hanno mai veduto, dicono garbatamente: — Buon giorno! buona sera! —

Gli uomini debbono essere sempre i primi a salutare le donne e i bambini; i giovani debbono essere i primi a salutare gli adulti, i vecchi, i superiori.

Vi sono dei ragazzi che se incontrano i loro insegnanti per la strada si voltano da un'altra parte, o abbassano il capo, o li guardano colla coda dell'occhio, senza salutarli. Fanno così, perchè si vergognano, ma fanno molto male; è vergogna maggiore mancare di cortesia a chi ha diritto a tutto il nostro rispetto.

Entrando in una casa, bisogna salutare tutte le persone che vi si trovano. Lo stesso bisogna fare entrando in una bottega, in una carrozza, o in un luogo qualunque, ove siano altre persone colle quali si debba passare qualche ora o qualche momento insieme. Certi fanciulli, quando son vestiti bene, o si trovano in compagnia di persone da più di loro, non salutano più i compagni di scuola, specialmente quelli più poveri, mostrando così di essere molto vanerelli, e di non sapere che un'antica sentenza dice: — L'abito non fa il monaco. —

## 90. Il saluto.

Volgiti, o fanciulletto; il capo biondo Piega in atto gentile; una parola Dica il tuo labbro, e l'occhio tuo giocondo Brilli un istante qual cristallo al sol. Vedi chi passa? Un vecchierello stanco Che lentamente va per la sua via; Sempre non fu così tremulo e bianco; Fu bello, forte, sano anch'egli un di.

Ei ti guarda e sorride; a stilla a stilla Un cheto pianto su dal cor gli sale E gli vela la pallida pupilla..... Ti guarda.... e pensa al tempo che fuggi.

> Saluta reverente, o fanciulletto, L'umile vecchio che ti passa accanto: Giù quel capino biondo e quel berretto; Dica al tuo labbro una parola il cor.

> > (MERCANTI).

## 91. Bizze.

Quando ti lasci prendere Dall' ira, o Mariuccia, Corri allo specchio, guardati... Che viso di bertuccia!

De' tuoi capelli morbidi Scomponesi ogni ciocca; Gli occhi t'escon dall'orbita, La schiuma hai sulla bocca.

Si fa violacea, livida La tua guancia di rosa; Come un' ossessa strepiti, Rompi, struggi ogni cosa....

91. ENRICO FIORENTINO.

Ed in questa collerica Abbominata scossa, Da un angioletto... un demone Diventi in carne ed ossa!

# 92. I conigli d'argento.

Bambino. — Signor maestro, signor maestro, ho saputo or ora che la signora Margherita ha quattro conigli d'argento.

Maestro. — Dei conigli d'argento! Corbezzoli!

Conigli vivi o morti?

B. — Veramente io non so. Fu Carluccio che me lo disse.

M. – Lesti, via; conducetemi qua Carluccio.

— Or bene, Carluccio, proprio, tu hai detto che la signora Margherita possiede quattro conigli d'argento in carne ed ossa?

Carluccio. — Io? oh, no! io ho parlato sola-

mente di tre conigli, io!

M. — Ah! di tre solamente! E li hai visti co' tuoi propri occhi?

C. - Nossignore: li ha veduti Augusto e ne

parlò lui.

M. — Venga qua anche Augusto: conducetemelo qua, se vi garba. — Augusto, entra, e rispondimi. Tu hai visto, non è vero, i tre conigli d'argento, di cui parlasti a Carluccio?

Augusto - Prima di tutto, io ho detto due

92. NEEL.

conigli e non tre. E che siano d'argento lo seppi da Giannetto, il nipotino della signora Margherita.

M. — Giannetto... Giannetto... Eccolo qua: Dimmi un po', Giannetto; come stanno di salute i due conigli d'argento di tua nonna?

Giannetto. — Due! uno solo. La nonna ne ha

uno solo.

M. - Vivo, eh? l'hai visto tu, vivo?

G. — Ah! nossignore. Me lo ha detto la nonna.

M. — Ebbene, Giannetto; va' dalla nonna: pregala di entrare qui un momento. La sua casa è così vicina! — Oh! ben venuta, signora Margherita. — Perdoni, se l'ho incomodata; ma si tratta della educazione di Giannetto. Ecco: io desidero saper qualcosa del di lei coniglio d'argento. Giannetto lo ha portato alle stelle!

Margherita. — Un coniglio d'argento! Santo Dio! o dove ha pescato questo granchio Giannetto? Ho un bel coniglio, è vero; ma inargentato semplicemente. Lo vedesse! è di una specie russa, dal pelo tutto bianco sfumato di grigio e azzurro con riflessi d'argento! Senza dubbio,

Giannetto volle parlare di questo.

M. — Vedete un po', ragazzi miei, dove si arriva colla esagerazione? Diamine! Di un coniglio inargentato, voi a poco a poco faceste quattro conigli tutti d'argento, vivi, saltellanti

come capretti.

Non ingollate dunque a bocca spalancata tutto quello che vi si dà per vero, e quando ripetete la narrazione di qualche fatto di cui non foste testimoni, badate di non aggiungere fronzoli.

## 93. Le spugne.

Come risero i compagni di Mario, quando questi disse che le *spugne* erano... animali! La grande notizia, detta durante la ricreazione, fu accolta da una scarica clamorosa di oh! e di ah! che tutti insieme volevano dire: "Pezzo di allocco! ne dici di queste, tu che sei fra i primi della scuola!?" — Mario, però, non si sgomentava, e asseriva con calore che aveva letto ciò in un libro del babbo.

- Ma che libro del babbo!
- O che ci possono essere al mondo animali senza viso o senza muso? O che si vive senza mangiare nè bere? — diceva ad alta voce Enrichetto.

E vedendo che il maestro lo guardava con un sorriso che gli parve di assentimento, Enrichetto riprese a dire:

- Eh! che credi! che abbia dimenticato quanto imparai dei tre regni della natura? A colpo d'occhio, so dirti se un corpo è un minerale o un vegetale.
  - O un animale.... come te. -

Il maestro intervenne in buon punto. Mandò a prendere nel *Museo scolastico* una piccola *spugna*, la fece osservare a tutti gli scolari, poi disse:

— Poco ci vuole a distinguere le bestie dalle piante, e queste dai sassi, quando si tratta di essere compiuti e perfetti; sfido io! le differenze sono tali e tante, che saltano agli occhi anche d'un cieco. Ma se consideriamo esseri di men perfetto organismo, la distinzione diventa una difficoltà grave, perchè le differenze sono piccolissime e quasi impercettibili. — Poi, volgendosi ad Enrichetto, continuò:

— Tu hai riso a sentire che la spugna è un animale, perchè non ci vedi nè il naso, nè gli occhi, nè la bocca. Ma se t'avessero detto che è una pianta, tu avresti riso egualmente, perchè non ci avresti trovato nè rami nè foglie. E se ti avessero detto che è un minerale, tu che non sai vedere un minerale se non dove è la durezza del granito e del marmo o il luccichìo dell'oro e dell'argento, non avresti riso? Chi meriterebbe le grasse risa, sei tu, che a un essere naturale come la spugna negheresti posto nella natura!

Ma sai tu che sia questa spugna? dove la piglino? come la trovino?.... No, niente; tu ridi del tuo compagno, che ne sa più di te, e fermo lì.

Ora, senti: questa piccola spugna fu pescata in fondo al mare, dov'era attaccata a uno scoglio, insieme con molte altre. Quando l'estrassero, non era così come la vedi ora, ma tutta involta in una specie di gelatina, che era in lei quel che è la carne del corpo nostro, proprio nello stesso modo che questa materia gialla e bucherata rappresenta, come sarebbe a dire, il suo scheletro. Sappi, che naturalisti attenti e studiosi

videro che le spugne nascevano, sentivano, crescevano e morivano come fanno tutti gli animali.

A quale dei tre regni della natura apparterranno, dunque, le spugne? Suvvia, Enrichetto, rispondi. Ti pare che Mario avesse torto?

Diamine, — rispose un po' confuso Enrichetto, — non sono ostinato, io! e non mi dispiace di riconoscere che Mario aveva ragione.

# 94. Il più bel mese.

— Qual' è il più bello fra i dodici mesi dell'anno? — chiedeva una buona madre ai suoi due figliuoli, dei quali desiderava conoscere i gusti.

— Maggio! — rispose l' Agnese lesta lesta, e con un bel sorriso di compiacenza. — Oh com'è bello, maggio! nei giardini sbocciano le rose, i gigli, i garofani, che profumano l'aria; sugli alberi cinguettano allegramente gli uccellini, dovunque svolazzano tante farfallette dalle ali variopinte.

— Tutte cose che non si mangiano, — osservò Dario. — Per me preferisco il settembre, che è il mese della frutta: le pere, le mele e l'uva hanno più buon odore delle rose, e consolano la vista e il gusto. Oh!.... fosse sempre settembre!..

— Oh!... fosse sempre maggio! — ribattè l'Agnese; e sapendo che la sua mamma amava molto i fiori, si rivolse a lei: — Non è vero che maggio è più bello di settembre?

Son belli tutt'e due.... - rispose la madre.
.... e il secondo è più utile, - seguitò

Dario.

— Sono utili entrambi. Senza i fiori non si avrebbero i frutti; se togli ad un fiore tutti i petali che compongono la corolla, vedrai uscir dal calice certi filolini i quali s'innalzano da una specie di ovicino che precisamente si chiama ovario; quest'ovario, ingrossando, diviene il frutto. Dunque, come tu vedi, i fiori generano i frutti, la primavera prepara ciò che matura in estate ed in autunno. La primavera e l'autunno son due belle stagioni; eppure, senza il caldo dell'estate, non maturerebbe nulla in campagna, neanche il frumento.

— Quel che è brutto e dannoso è l'inverno; è vero, mamma? — chiese Dario. — Nell'inverno le piante perdono tutte le foglie, diventano brutte e nude, e la campagna si fa squallida e deserta.

— L'inverno, figliuol mio, è per le piante quel che è per noi la notte; come noi la notte dormiamo, riposiamo, per destarci più vispi e vigorosi al mattino, così le piante in inverno si riposano, si arricchiscono di nuovi succhi che offre loro la terra, inumidita dalle pioggie e dalle nevi, e si preparano a riapparire più belle al ritorno della primavera. Padrona, dunque, la gentile Agnese di preferire maggio, che è il mese dei fiori; padrone il ghiotto Dario d'amar il mese delle frutta; ma tutte le stagioni sono egualmente utili.

#### 95. Ordine in tutto.

Una brigata d'allegri giovinetti, ch'eran tra di loro o parenti od amici o condiscepoli, ebbero licenza d'andare a fare il chiasso in un bel giardino, mentre i genitori se ne stavano in casa conversando fra loro.

Nel primo bollore del loro giubilo, si posero a correre, a saltare, a battere le mani, a gridare evviva, con tanto strepito e con tanto disordine, che quello non pareva spasso, ma tumulto.

E, non volendo, si davano noia, e correvano il rischio di farsi del male; anzi alcuni de' più piccini e più deboli ebbero a cadere per le spinte, o furono costretti a mettersi in disparte per timore di peggio. Si sarebbe detto che non fossero fanciulli bene educati, nè degni di godere della libertà ottenuta. Infatti molti di essi furono presto noiati di quella sfuriata di chiasso, ed i genitori medesimi, che avevano udito quell'incredibile schiamazzo, erano in procinto di richiamarli in casa.

Allora nacque in tutti il desiderio di porre ordine nel divertimento, affinchè ognuno potesse prendervi parte, senza dar fastidio ai compagni.

Ed ecco che uno di essi, de' più robusti e più chiassosi, propone il giuoco delle barriere, per correre, rincorrere e saltare senza posa; giuoco

<sup>95.</sup> P. THOUAR.

a proposito per lui e per gli altri che fossero egualmente robusti e grandicelli, ma che non si addiceva a' più piccini. E non era giusto che questi dovessero contentarsi di stare a vedere, mentre gli altri si divertivano.

Nello stesso tempo viene avanti un altro, che aveva l'età del primo, ma era grasso, poco svelto, pigro; e mette fuori la sua grossa voce per proporre piuttosto un gioco da stare tutti a sedere, e da tentare la fortuna, com'ei diceva: cioè le carte, i dadi, il barone, l'oca...., e sosteneva la sua proposta con tanto calore da far credere che proprio fosse viziato nel giuoco, ed avesse speranza di levare qualche soldo dalle tasche degli amici per metterlo nella sua.

Ma uno de' più piccini strillava per invitare tutti gli altri al giuoco di capo nascondi, ed era cosa certa che s'ei si fosse rimpiattato dietro qualche cespuglio, sarebbe stato difficile scovarlo, tanto

egli era agile e picciolino.

Mentre questi tre urlavano più degli altri e tenevano divise le volontà, come se ad essi soli spettasse di obbligare ciascuno a divertirsi a modo loro, i compagni, smaniosi di venire ad una conclusione, a poco a poco li lasciarono soli a contendere, e si spartirono in tante brigatelle, quali per correre, quali per saltare, quali per altri giuochi.

Allora i tre, vedendo questo, e non avendo potuto mettersi d'accordo, si separarono e si posero in quelle comitive che più andavano loro

a genio.

Ma in breve il chiasso, le corse, i salti d'alcuni di essi davano impedimento ai compagni; e qua erano pochi, là erano troppi per poter fare quello che bramavano, sicchè tornò ad esservi confusione e discordia.

Infine un fanciullino, che se n'era sempre stato quieto a osservare in disparte quello che avveniva, fece una nuova proposta ai più vicini. La proposta piacque; a uno a uno tutti la seppero, e di nuovo si adunarono a consiglio; ed egli parlò in questo modo: - Amici, se noi vogliamo divertirci bene, e tutti, bisogna farlo con ordine. In tutte le cose ci vuole ordine. E poi non è giusto che uno o che pochi costringano gli altri a fare a modo loro; ed abbiamo già veduto, che niuno vuole stare contento a quello che gli altri preferisce di suo capriccio. Dunque. dobbiamo stare piuttosto alla volontà dei più, tanto per la scelta del giuoco, quanto per quella di chi lo deve dirigere; e dobbiamo promettere di rispettare questa scelta, senza poi venir fuori con rimproveri e con lamenti. Vi piace così? Siete voi pronti a fare e mantenere la promessa che ho detto?

Tutti risposero di si.

— Dunque — riprese il fanciullo — ciascuno di noi scriva in un fogliolino il divertimento che preferisce, poi conteremo i fogli nei quali sarà scritto sempre il medesimo, e faremo prima tutti insieme il gioco che sarà scritto in più fogliolini; e poi di mano in mano gli altri che verranno dopo, a regola del numero de' voti. E lo stesso

per la scelta di chi dovrà dirigere i giuochi, perchè segneremo nel fogliolino il nome di quello

che ci parrà più capace.

Un evviva generale accolse questa proposta e subito la posero ad effetto. Lo stesso fanciullo fu pregato da tutti a raccogliere i voti e a farne lo spoglio; ed egli stesso venne scelto da tutti per dirigere il primo divertimento.

Così la ricreazione andò bene fino al termine; e ciascuno fu contento, e conobbe l'utilità dell'ordine anche nel chiasso, lodando il modo trovato dal fanciullo per mettere d'accordo tante

volontà diverse e sfrenate.

#### 96. I bruchi.

La Caterina e la Lisa erano invitate a passare la domenica in casa di Annina.

Quelle povere fanciulle, sempre rinchiuse in città, quando avevano la fortuna di essere invitate dalla loro compagna, che abitava in campagna, avrebbero voluto sempre star fuori all'aperto, in mezzo al verde.

E facevano con l'Annina delle lunghe passeggiate per il podere; andavano nel bosco; sede-

vano sui cigli dei ruscelli!

Quel giorno s'erano messe a sedere sopra un mucchio d'erba appena falciata, all'ombra di un grosso albero.

Sul prato volavano a stormi i passeri a beccuzzare. L'erba appena falciata odorava. Ogni tanto una volata di rondini passava nell'aria azzurra, garrendo. Le mucche pascevano a poca distanza. L'asino ragliava allegramente. I pavoni facevano la ruota davanti alle fanciulle.

Era bello; e la Caterina e la Lisa guardavano ammirate e contente.

A un tratto l'Annina cacciò un grido e si ritrasse spaurita.

Sopra un mucchio di ortiche aveva veduto quattro bruchi neri macchiettati di verde, con il dorso irto di pungilioni.

— Che bestie schifose! — esclamava la fan-

— Fanno proprio disgusto! — diceva la Lisa.

— Io non le toccherei certo! — soggiungeva la Caterina.

Ma arrivò in quel punto Rosetta, la sorella maggiore d'Annina, che si burlò della paura e del ribrezzo delle fanciulline.

— Non sono che bruchi! — disse — e sono bruchi che non si nutrono che di erba. Perciò non sono dannosi.

Persuase le fanciulline a raccogliere i bruchi e a portarli a casa.

Vedrete che vi preparano una sorpresa!disse.

L'Annina li portò infatti a casa così come erano, posati su le foglie di ortica. Li mise in una scatola; li coperse, punzecchiando il coperchio con uno spillo per lasciar passare l'aria.

 Non dimenticarti di dar loro da mangiare delle foglie d'ortica! — le raccomandò la Rosetta. E l'Annina non dimenticò il consiglio. E ogni giorno, a scuola, dava alla Caterina e alla Lisa notizia dei bruchi.

\* \* \*

Un mattino l'Annina ebbe la sorpresa di vedere i quattro bruchi sospesi al coperchio della scatola; vi erano attaccati per mezzo delle zampine posteriori.

— Veh!... stanno forse per morire! — disse

piagnucolando.

Ma la Rosetta la rassicurò. No, no; non stavano certo per morire. Invece, preparavano la sorpresa. Bisognava lasciarli tranquilli.

Il mattino seguente, appena sveglia, l'Annina sguscia dal letto e apre la scatola. Oh! maraviglia!.. non ci sono più bruchi; vi sono invece quattro crisalidi.

 Rosetta! Rosetta! — chiama la fanciulla tutta sorpresa.

È la sorpresa che ti avevo promessa!
 dice la sorella – Vedi? i bruchi si son fatti crisalidi. Lasciale in pace e accontentati di guardarle ogni mattina.

\*\*\*

Così fece l'Annina per alcuni giorni, finchè un bel mattino, invece delle crisalidi, trovò quattro belle farfalle posate sulle pareti della scatola.

Furono grida di gioia, furono salti di festa. Siccome quel giorno era domenica, furono invitate la Caterina e la Lisa; dovevano esse pure vedere il prodigio. — Adesso — disse la Rosetta — se volete fare una bella e buona cosa, andate in giardino, aprite la scatola e lasciate libere queste povere farfalle. Le farfalle vivono poco tempo; non bisogna privarle di luce, di libertà e di fiori.

L'Annina e le sue compagne corsero tosto in giardino; apersero la scatola, e le farfalle via!...



I bruchi.

Volarono nell'aria indorata dal sole; poi si posarono sui fiori; quindi salirono alto alto e scesero ancora su l'erba e sui fiori.

L'Annina, da quel giorno, non guardò più i bruchi con ribrezzo. — Ora siete brutti, poverini! — pensava — ma metterete le ali e volerete e sarete belli.

## 97. Feci pianger la mamma.

Ieri fui cattivo, tanto catti o che, quando ci ripenso, ne provo ancora rimorso e vergogna. Feci pianger la mamma, la mia buona mamma, che mi vuol tanto bene e che fa tanti sacrifizi per me!

La mattina a scuola ero stato così irrequieto che la maestra, dopo avermi più volte ammonito, perse la pazienza, e mi disse: — Prendi i tuoi libri e va' fuori di scuola. E subito chiamò il bidello perchè m'accompagnasse a casa. Io, nell'atto della rabbia, misi tutti i miei quaderni in un fascio ed uscii dalla panca; e quando fui sulla porta mi voltai indietro e dissi: — Sì, me ne vado, e non ci torno più in questa scolaccia! — Poi scappai di corsa, senza aspettare il bidello, che non potè tenermi dietro.

Avevo tanta stizza addosso, che non sapevo più quel che mi facevo. Giravo a caso per il paese già da un paio d'ore, quando incontrai un ragazzo, più grande di me e che abita vicino alla nostra casa. Quel ragazzo, che è tanto buono e vuol tanto bene ai genitori, mi consigliò di tornar subito a casa, per non far stare in pensiero la mamma, e mi lasciò, perchè doveva andar subito a bottega da suo padre, che lo aspettava.

Allora cominciai a pentirmi di quello che avevo fatto. Mi fermai un momento sullo scalino d'una porta per riordinare i miei libri; poi, adagio adagio e pieno di vergogna, presi la strada di casa mia. Quand'io entravo, usciva appunto la maestra, che mi vide, ma non mi disse una parola; ed io non ebbi il coraggio di guardarla in faccia. In salotto trovai mia sorella, che stava, secondo il solito, a cucire li davanti al suo tavolino. Anche lei non mi guardò e non mi disse niente. Io però, dopo un poco, le domandai, ma con la voce che mi tremava: — Doy'è la mamma? —

Mia sorella, sempre senza guardarmi, mi rispose: — È di là, in camera, che piange.

— Piange! — esclamai. Subito corsi in camera, e appena vidi la mamma con gli occhi umidi di lagrime, mi gettai alle sue ginocchia abbracciandola e piangendo anch' io.....

Povera mammina mia! Mi alzò, mi strinse al suo petto, e, sempre piangendo, mi diede tanti tanti baci. M'aveva perdonato.

Oh, vorrei piuttosto morire che farla piangere un'altra volta!

Fior di gaggia, Io provo dentro al cuore immensa gioia Quando un bacio mi dà la mamma mia.

(ORSI).

#### 98. Bambini buoni.

Noi siamo una schiera di bimbi vivaci, Svegliati di mente, gentili di cor; Da tutte le parti ci piovono baci; Noi siamo del mondo la gioia, l'amor! 98. Enrico Fidentino. Ci è caro lo studio, ci alletta il dovere: Di tanti infelici sentiamo pietà; Le nostre parole son franche, sincere, Abbiamo per motto: « Sorriso e Bontà ».

In vari trastulli, concordi ed uniti, Nell'ore assegnate passiamo ogni di : Odiamo i contrasti, l'invidia, le liti : Oh quanto è più bello lo svago così!

Rendiamo il saluto con un sorrisetto A chi ci saluta lunghesso il cammin, Davanti ad un vecchio leviamo il berretto, Al cieco mendico schiudiamo il borsin.

E' facile tanto mostrarsi proclivi Al buono, ed a sempre seguir la virtù, Che gli altri bambini, per esser cattivi, Oh, debbono certo sudarci di più.

# 99. Il figlio del falegname.

Vieni via a fare gli sdruccioloni con noi,
 dicevano due bambini, figliuoli d'un ricco
 possidente, a Giannino, il figlio del falegname.

 Facciamo un altro giuoco, — rispose timidamente il fanciullo; a far gli sdruccioloni mi logoro i calzoncini.

Meglio! così il babbo te li rifà nuovi! —
 esclamarono a una voce i due fortunati monelli.

— Eh!... signorini cari! il mio babbo non ha case e poderi, mi fa la roba a furia di sega, di martello e di pialla.

- Bel discorso! tu ti vesti di legno, allora?
- Mi vesto di panno e di tela, ma vo' dire che, per comprarmi i vestitini, il babbo suda dalla mattina alla sera a segare il legno colla sega, a lisciarlo colla pialla, a picchiare col martello per unire i pezzi coi *chiodi* e fare i mobili e le altre cose; e più io sciupo, più il babbo deve faticare....
- Bravo Giovannino! disse il maggiore dei due birichini, si vede che tu sei un buon figliuolo, e mi guarderò bene dal proporti mai più un giuoco che ti faccia sciupare i vestitini, che tu hai ben ragione di tener di conto. Per fare ai soldati siamo pochi, faremo ad acchiapparsi. Ti piace?

- Benissimo! rispose il fanciullo tutto con-

tento.

# 100. Il canto dell'operaio.

Nuda la fronte, le braccia nude, Desto coi primi raggi del dì, Batto il metallo sopra l'incude, Poi che la fiamma lo rammolli. Batti, martello, squilla sonoro: Viva la patria, viva il lavoro!

Questa mia vita, dura a vederla, Mi cresce forza, mi dà piacer; Questo sudore che il crin m'imperla, È la corona del buon artier. Batti, martello, squilla sonoro: Viva la patria, viva il lavoro!

#### 101. La mamma malata.

La mamma dell'Emilia da parecchi giorni tossiva, starnutiva spesso e parlava con voce fioca: intanto seguitava ad andare su e giù per la casa senza guardarsi da' riscontri d'aria. Che successe? Ci vuol poco ad immaginarlo: s'ammalò.

La sua figlioletta, che poteva avere poco più di otto anni, restò in casa ad assisterla.

— Povera mamma! che aiuto ne potrà avere?
 — esclamò la signora maestra, quando seppe che quella scolaruccia rimaneva assente per fare l'infermiera.

Eppure vi so dire che la fanciulletta, siccome voleva molto bene a sua madre, fece quasi quasi quel che poteva fare una grande. Il babbo, prima d'uscire, non ebbe a pensare ad altro che a lasciar sul fuoco la pentola con la carne per fare il brodo: la bambina ebbe poi cura di farla bollire adagino adagino; e, mentre in cucina non c'era bisogno di lei, mise in ordine la camera della mamma. Non spazzò, per non sollevar polvere; raccattò qualche peluzzo che si trovava in terra, spolverò i mobili con un cencio un po' umido, sempre andando qua e là in punta di piedi e badando d'accompagnare per benino le porte, nel chiuderle, per non fare il menomo rumore e non molestare la mamma, che soffriva un gran dolore di capo.

Alle sette ritornò il babbo da bottega, e trovò la tavola apparecchiata e il desinare pronto. La bambina, prestando attenzione a quanto le diceva via via la mamma, aveva saputo preparare una discreta zuppa e una buona insalatina per accompagnare il lesso.

È certo che il babbo quel giorno, se ebbe il dispiacere di veder la moglie malata, provò una bella consolazione nel riconoscere qual brava e

amorosa figliolina fosse la sua.

# 102. Vorrei....

Vorrei, mammina mia, ricompensarti Del bene che mi vuoi, con qualche segno; Ma che mai posso darti Che d'accostarsi all'amor tuo sia degno?

Son piccolo, lo vedi, e le mie braccia Non sono adatte ancor per il lavoro: E con la testa che vuoi tu ch'io faccia, Se so appena accozzare Quattro sillabe semplici tra loro?...

Per ora studierò, ma se Dio vuole, Presto avrò gli anni anch'io per lavorare, E allor non più con le carezze sole Ti saprò tutto l'amor mio provare.

Non vo' vederti più sera e mattina Pensare agli altri e non pensare a te; Non la vo' più veder la mia mammina Vegliar le notti a lavorar per me. 102. R. FUCINI. Voglio comprare una casina bianca Piena di sole e piena d'allegria; E li ti menerò quando sei stanca, Li ti riposerai, mammina mia.

## 103. La rugiada e la brina.

— Camminate nel viale, — diceva il babbo ai suoi figliuoletti, mentre una bella mattina di giugno passeggiavano nel giardino. — Non andate sull'erba: non vedete che è bagnata?

— Perchè è bagnata? è piovuto stanotte? —

chiese Oreste.

- Non è piovuto.

— Come va dunque che l'erba dei prati, le foglie degli alberi e i cespugli delle siepi sono tutti bagnati?

— Sono bagnati di rugiada.

- Di rugiada? che cos'è la rugiada?
- Acqua, figliuolo mio.Ma dunque è piovuto.

- Non è piovuto.

— Babbo, come va che non è piovuto, e intanto io vedo tutte le piante e le pietre bagnate?

— È così: le erbe e le piante son bagnate dalla rugiada, che è una cosa affatto diversa dalla pioggia....

- Ma che cos'è dunque?

— Ti è mai avvenuto, — rispose il babbo, — di vederti uscire d'inverno, nello sbadigliare, una specie di fumo dalla bocca?

- Si, babbo; l'ho visto uscire anche dalle narici dei cavalli....
- Precisamente! Ti sei accorto che questo apparente fumo si converte in piccolissime goccioline d'acqua, se incontra un oggetto freddo, come il cristallo d'una finestra?
- Ma quante volte! anzi, sul cristallo della finestra mi divertivo a scrivere il mio nome: prima appannavo il vetro col fiato, e quando lo vedevo tutto coperto di quel velo di gocce, scrivevo col dito: *Oreste*.
  - Bravo! e la rugiada è la stessa cosa.

Questo io non lo capisco.

— Cercherò di fartelo capire io. In estate il calore del sole converte di giorno molta parte dell'acqua dei fiumi, dei mari e dei laghi, in vapore, cioè in quella specie di fumo che d'inverno si vede uscire dalle narici dei cavalli.

Questi vapori vanno nell'aria. Di notte, la terra si raffredda, e con essa si raffreddano l'erbe, le piante, le pietre. Allora quei vapori acquei, toccando i corpi freddi tornano allo stato liquido.

- Adesso capisco!

- E ora che hai capito, io desidero che tu sappia un'altra cosa. La rugiada è utile alle piante, perchè le netta dalla polvere e da certi insetti nocivi, e le rinfresca dall'arsura del giorno; ma la stessa rugiada, se si converte in brina, brucia le piante.
  - Come sarebbe a dire?....
  - Tu comprendi che, se in una notte di pri-

mavera spirasse un vento freddo, la rugiada facilmente gelerebbe. Gelandosi, forma fili solidi come piccoli cristalli di ghiaccio, che bruciano l'erbe e i frutti e producono una vera rovina. La rugiada, quando pel freddo si è ridotta in ghiaccio, si chiama brina; e le forti brinate rovinano il raccolto.

## 104. I balocchi di gomma.

La nonna aveva regalato a Fulvio e a Plinio due cavallucci di gomma dipinti, belli, che sta-

vano ritti sulle quattro zampe.

Fulvio era felice di quel balocco, che gli era nuovo affatto. Ne aveva avuti parecchi di cavalli e cavallini; grossi e piccoli, di legno, di cartone, greggi, colorati e perfino colla criniera vera. Ma cavallucci di gomma non ne aveva avuti mai. E così lui e Plinio li tenevano preziosi; se li portavano da per tutto.

Ma quei cavallucci avevano svegliato una

curiosità in cuore a Fulvio.

Che con la gomma, ossia col cautchou, si facessero delle cose sorprendenti, egli lo sapeva e lo aveva veduto. Andando a scuola, passava sempre davanti alla vetrina d'un negozio ove erano in mostra bambole, soldati, palle, cavalli e cavallucci tutti di gomma. Molte volte aveva pensato fra sè come mai si potessero fare di così belle cosine col cautchou, e aveva avuto il desiderio di sapere che cosa fosse questo cautchou!

Ora poi che ci aveva il cavallino di gomma, la curiosità volle essere soddisfatta; e il babbo fu pronto a compiacerlo.

Il cautchou viene da una pianta. Una pianta che nasce e si moltiplica senza l'intervento della

mano dell'uomo.

L'albero del cautchou, altissimo, è dell'America e della Guienna. Ha la corteccia grossa, dura, grigia; ma il suo legno è tenero e bianco. Ha i fiori gialli, a grappoli. Da un taglio che si fa in una parte qualunque dell'albero, cola un succo bianchiccio, che al contatto dell'aria si fa pastoso ed elastico. Questo succo è il cautchou.

Il cautchou, raccolto e lavorato, serve a moltissimi usi. Se ne fanno oggetti utilissimi, cerchi per le ruote delle biciclette, e infine le belle palle variopinte e i balocchi che sono la gioia

dei fanciulli.

## 105. Coraggio.

I fanciulli aspettavano fuori del portone che aprissero per entrare in iscuola.

Alcuni passeggiavano, altri, raccolti in crocchio, chiacchieravano; altri ancora giocavano a rincorrersi o a nocino, tanto da non perdere tempo.

A un tratto si fece sentire un grido acuto, e un fanciullino corse a nascondersi fra le gambe dei più grandicelli, gridando:

<sup>105.</sup> Da A. VERTUA GENTILE.

- Veh, che cagnaccio! -

In quel punto il portone veniva aperto e gli scolari vi entravano con l'ordine imposto dal bidello.

Il cagnaccio era infatti apparso in fondo alla via. Non aveva museruola, camminava con la coda fra le gambe, la testa bassa, la bava alla bocca. Era un grosso danese; faceva paura.

Badate a quel cane! — gridò un uomo di

lontano.

E gli scolari si precipitarono nel portone, senza badare all'ordine imposto, e la gente della via correva in cerca di rifugio.

Tonino si trovava degli ultimi, in coda, e guardava con terrore il cagnaccio che si avan-

zava sempre.

Un piccino della prima classe arrivò in quel momento, correndo per la paura d'essere in ritardo. Non vide il cane, che alzò il muso, lo guardò e gli si fece presso minaccioso. Allora il piccino gridò disperatamente: — Ah, mamma!

Quel grido entrò nel cuore di Tonino, che, senza rendersi ragione di quello che faceva, in due salti fu presso il piccino e si pose audacemente fra lui e il cane, cercando di intimorirlo con lo scuotergli dinanzi la sua cartella.

— Scappa! scappa! — gridava la gente dalle finestre e da dietro le porte vetrate delle

botteghe.

Il piccino si era aggrappato alle gambe di Tonino e cacciava urli disperati. E Tonino, che non si poteva muovere, per quell'impedimento del fanciulletto, continuava a scuotere quasi sul muso del cane la sua cartella.

La bestia stava per avventarsi contro il coraggioso fanciullo, quando si udirono uno, due, tre fischi, e tre palle giunsero contemporaneamente a colpire il cane, che stramazzò fulminato.

Sulla via si riversò tosto la gente, che circondò Tonino e il piccoletto che non gli si staccava dalle gambe.

Dalla scuola uscirono il direttore e i maestri. Il maestro di Tonino, pallido di commozione, gli chiese con ansia se il cagnaccio l'avesse morso.

Tonino assicurò di no; non l'aveva nè pure toccato; non aveva toccato nè lui, nè il piccino.

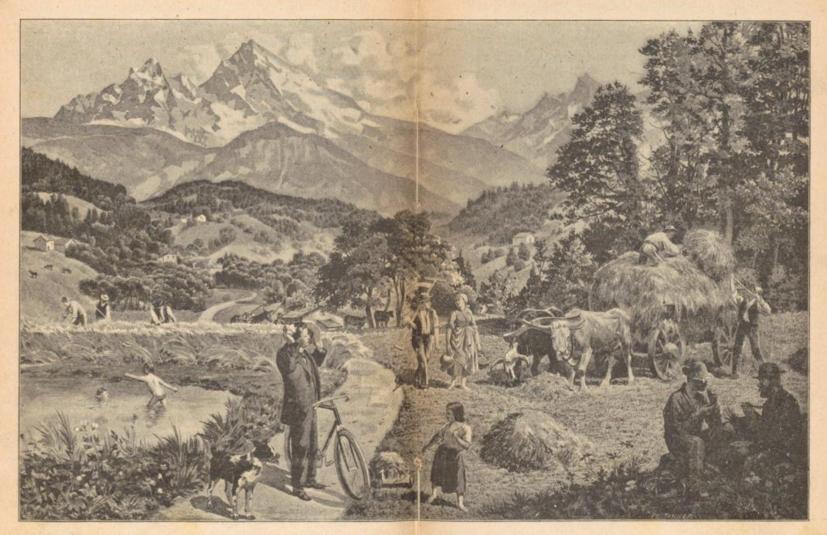
Sopraggiunsero due gendarmi. Essi avevano veduto dalla finestra della caserma che era li presso. Quel bravo, quel coraggioso fanciullo era corso in difesa del piccolo compagno, mentre avrebbe potuto rifugiarsi nel fabbricato della scuola, dove già stava per entrare.

Quel fanciullo era un piccolo eroe; meritava un compenso.

Notarono il suo nome, il suo cognome, la sua abitazione.

— Affrontare un cagnaccio che tutti fuggivano è un atto di grande coraggio! ma affrontarlo per difendere un bambino è un atto di generosità sublime! — disse un signore a voce alta. E voltosi a Tonino, che se ne stava sbalordito: — Qua la mano, amico! — disse — e... evviva a te, che sei generoso e coraggioso!

— Evviva! — bravo! bene! — gridarono tutti.



L'ESTATE.

Tonino si guardava intorno stupito e quasi

vergognoso.

E si tirò vicino al suo maestro, quasi a rifugiarsi. Guardò il grosso cane che giaceva e che perdeva il sangue dalle ferite e disse: — Non mi ha fatto niente!

Ma poteva morderti ed era arrabbiato!
 disse il signore che gli aveva steso la mano.

#### 106. L'estate.

L'estate, co' suoi calori, matura le biade, feconda le viti. Ci dà le ciliege e le pesche, le mele

e le pere primaticce e molti altri frutti.

Per chi non ha modo di andare sulle montagne, l'estate è gravosa per il troppo caldo. Ma consola il vedere l'abbondanza di tutto nella campagna: consola il pensare che i poveri e tutti coloro che devono guadagnarsi il pane lavorando all'aria aperta non hanno da soffrire per il vento, per la pioggia e per il gelo.

Benedetta l'estate, amica amorosa della mi-

seria e della vecchiaia!

#### 107. Estate.

Veggo ne' campi biondeggiar le spiche Sotto i raggi del sol che le matura; E delle piante sotto l'ombre amiche Riparare il villano dall'arsura; Il villano alle cui molte fatiche È premio la vicina mietitura.

Lavoriam, lavoriam! Son frutti d'oro I frutti che s' acquistan col lavoro. Lavoriam, lavoriam! Son dolci i frutti Che ci acquista il lavor, dolce per tutti. Dopo il lavoro, il premio e la quïete.... Fratelli, chi ben semina, ben miete!

# 108. L'usignolo.

Quando la notte stende il bruno velo, Canta l'usignoletto i suoi stornelli Che vanno a salutar la luna in cielo E fan tacere tutti gli altri augelli.

E tutti gli altri augelli per diletto Vorrebbero imitar l'usignoletto,

Che di stornelli allieta l'aër bruno.... Ma come canta lui, non c'è nessuno!

## 109. Un chicco di grano.

— Scendi, lieto e sereno, Di questa terra in seno: — Diceva un buon villano Ad un chicco di grano.

109. NICOLINI.

— Ah! perchè sotterrarmi? Perchè vuoi tu privarmi Del sol ch'è così bello? — Rispondeagli il granello.

— Lascia ch' io spiri ancora Quest'aura che ristora: Non togliermi la vita, Che è tanto a me gradita.

Non ti doler; chè molto
Qui non starai sepolto.
Dopo breve riposo,
Più bello e rigoglioso
Dal suol risorgerai,
E più splendido sol nel ciel vedrai.

# 110. Il pane.

I.

Gli scolari desideravano di sapere quello che il maestro stava per dir loro, e posero la massima attenzione.

Il signor Anselmi incominciò:

"L'anno scorso questo pezzo di pane era un granellino, un seme di frumento. Il contadino, un giorno di ottobre, lo seminò con tanti altri nel campo, già arato e concimato, poi con l'erpice ricoprì di terra la semente.

Il granellino cominciò ad ingrossare: poi ne uscirono fuori due piccoli germogli. Uno spuntò

110. G. A. SILVESTRI.

dal terreno simile a un filo d'erba, l'altro s'internò nel terreno; il primo formò lo stelo e le foglie della pianta, l'altro la radice.

Le piogge d'autunno fecero sì che il tenue filo d'erba crescesse; era alto poco più di un palmo, quando sopravvennero il freddo e la neve del dicembre. La benefica neve lo ricoprì, e difendendolo dal gelo lo mantenne in vita.

Sciolte le nevi, al ridestarsi della primavera, la pianta crebbe in breve alta quasi un metro.

Essa era diritta, esile, col fusto vuoto e nodoso, le fogliuzze strette e lunghe lunghe. Nei solchi del campo c'erano a migliaia di quelle piantine; in mezzo ad esse fiorivano gli azzurri fiordalisi, i papaveri purpurei, il roseo loglio e i ranuncoli color dell'oro.

Venne il maggio, e la pianticella fiorì.

Poi i semi crebbero, ingrossarono, sino a formare una bella spiga piena e pesante, con reste lunghe ed acute, la quale si curvava leggermente verso il suolo.

Al sole di giugno la pianticella maturò, ingiallì, e si fece d'un bel colore d'oro.

Che vago aspetto presentava il vasto campo, con quella immensa distesa di spighe mature e biondeggianti, che ondeggiavano ad ogni soffio di vento!

Venne il tempo della mietitura. I contadini, in maniche di camicia, e le contadinelle, con le sottane rialzate alla cintura e con un largo cappello di paglia in testa, si sparsero per i solchi. Sotto i colpi della falce messoria cadde la pianta, e il manipolo in cui si trovava fu legato con altri, per formarne un covone.

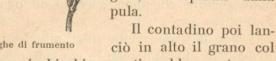
Donne e fanciulli seguivano i mietitori spigolando, cioè raccogliendo le spighe sfuggite dai

manipoli e cadute nella stoppia.

Mentre la valle risuona di canti, col carro si trasportano i covoni sull'aia. La nostra pianti-

cella si trovò prima ammucchiata con le altre, poi distesa sull'aia per la trebbiatura.

Io non so se il grano sia stato trebbiato a macchina, oppure battuto coi coreggiati e col ruzzolone trascinato dai buoi; ma so che le spighe si vuotarono dei chicchi, e se ne staccarono la bolla e le reste. I chicchi del frumento furono ammucchiati sull'aia con la scopa di saggina, e separati dalla pula.



ventilabro; i chicchi pesanti caddero a terra a poca distanza; invece la pula, che è leggera, fu portata dall'aria, e cadde più lontano.

Ma non basta: il grano venne ancora mon-



Spighe di frumento

dato dalla polvere. Per far ciò, furono fissate nel terreno tre lunghe pertiche, e nel vano lasciato tra esse si appese il crivello, specie di staccio. Ivi si agitarono i chicchi; la polvere, i semi più piccoli e la mondiglia passarono dai fori del crivello, ed in questo rimase il grano ben pulito.

I chicchi poi passarono nell'ettolitro, col quale si misurò il raccolto, e quindi nel sacco, che fu riposto nel granaio.

\* \* \*

Non termina qui la storia del boccone di pane; questa ne è la prima parte. Oggi ripensate a quanto vi ho detto.

#### II.

Il giorno appresso, i fanciulli non erano ancora a posto, che già Arturo diceva: « Signor maestro, ce lo racconta oggi il seguito della storia del pane? »

« Sì, ve lo racconterò, a patto che voi sappiate ripetermi ciò che vi dissi ieri ».

Arturo ripetè tutto per benino, e il maestro si accinse a continuare.

Gli scolari non battevano palpebra.

" La seconda parte della storia di un boccone di pane non si svolge più nei campi.

Abbiamo lasciati i semi del frumento nel granaio, chiusi nei sacchi, non è vero?

Ebbene, essi furono poi portati al molino per venire schiacciati sotto la pesante macina messa in moto dall'acqua, o dal vento, o da una macchina a vapore.

La macina li ridusse in farina, che fu riposta

nel sacco.

Questo poi fu caricato sul carretto e recato al fornaio, perchè con quella farina facesse il pane.

Il fornaio passò la farina nello staccio, la separò dalla crusca, poi la intrise con acqua tiepida salata e col lievito, e ne fece una pasta morbida ed uguale, che lasciò lievitare, affinché il pane rimanesse sollo, spugnoso e leggero.

Infine tagliò la pasta in pezzi, ai quali diede forme svariate, e li introdusse con la pala nel

forno ben riscaldato.

Il calore del forno fece cuocere il pane: esso si ricoprì di una crosta giallo-dorata: indi venne sfornato.

Quando il pane fu cotto e sfornato, si portò nella bottega del panettiere, che lo vendette ai suoi avventori.

\* \* \*

Tutti mangiano il pane: tanto il ricco quanto il povero. Esso è il cibo per eccellenza, quello che ci fa crescere forti e robusti.

Ma quante fatiche costa, prima di poter servire come cibo! Chi ci pensa, non lo spreca.

Non è vero, Luigino, che non butterai mai più via un pezzo di pane?

- « Nossignore: lo mangerò. »
- "E se ne avrai d'avanzo ? "
- « Lo darò a qualche poveretto. »

" Spero che saprai ricordare e mantenere

sempre la promessa.

" Ma, signor maestro ", prese a dire Luigino, " la storia del boccone di pane è finita? Quando questo è nello stomaco che cosa fa? "

" La tua osservazione è giusta. La storia non è finita. Se sarete buoni e attenti, io continuerò il mio racconto un altro giorno".

I fanciulli, tutti ad una voce, promisero di

essere buoni.

#### III.

" Fanciulli ", incominciò il maestro, " il pezzo di pane è sulla tavola apparecchiata per il pranzo".

Con quale appetito voi lo mangerete! A pezzettini esso passerà nella vostra bocca, dove verrà tritato dai denti molari e quindi, intriso di saliva, inghiottito.

Il boccone di pane inghiottito discende nello stomaco per mezzo dell'esofago. Nel ventricolo il cibo si riduce in poltiglia, che discende poi nell'intestino.

La maggior parte della sostanza del pane entrata nell'intestino, passa, filtrando attraverso alle pareti di esso, in piccoli canaletti, e diventa sangue.

Il residuo degli alimenti, che non può cambiarsi in sangue, viene espulso dal corpo.

Il sangue è un liquido rosso, che nutre i tessuti del corpo, e che infonde a questo forza e vita. Il sangue circola nelle arterie e nelle vene.

La storia del boccone di pane è finita.

Per quanti stadi è passato prima di diventare sangue! Quante trasformazioni prima di mutarsi in muscoli, in pelle, in nervi, in ossa! "

# 111. Storia d'un panino.

Da bravo, contadino!
Alzati mattiniero,
Di grano sopraffino
Semina un campo intero:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

O sole, lieto splendi
Sulle sparse sementi;
E tu, pioggia, discendi,
Gonfia i germi nascenti:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

Insetti, rispettate
Gli steli giovanetti;
Le spighe non beccate,
Famelici uccelletti:

V'è qui una fanciullina Che vuol la merendina.

Sotto l'estivo ardore
Già maturato è il grano:
Avanti, mietitore!
Piglia la falce in mano:
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina,

444. R. LAUDI,

Affrettati al lavoro, Uomo dal coreggiato! Batti il biondo tesoro Sull'aia radunato:

V'è qui una fanciullina Che vuol la merendina.

Mugnaio, all' opra, all' opra!
Macina, su, il frumento!
A stritolarlo adopra
La mano, l'acqua, il vento!
V'è qui una fanciullina
Che vuol la merendina.

E tu, fornaio, intridi, Impasta, scalda il forno; Poi dai garzoni fidi Manda il pan fresco intorno: V'è qui una fanciullina Che vuol la merendina.

# 112. Il giglio.

Tra quanti olezzano Leggiadri fiori, Il giglio candido Ha i primi onori,

La rosa tenera, La rosa anch' ella Accanto al giglio Pare men bella. Chè se di vividi Colori è pinta, Di spine ruvide Nel gambo è cinta.

Il giglio candido Non è pungente, Non è l'immagine D'un ben fuggente.

112. FRUGONI,

Del giglio pingesi Nel bel candore Un'alma ingenua, Un puro core.

#### 113. In cantina.

Carluccio e la Maria son due ghiottoni di prima riga. Una volta furono sorpresi mentre il signorino stava per cavar fuori dalla casseruola due polpettine, di quelle indolcite che stuzzicano l'appetito, e la degna sorella faceva la guardia sull'uscio di cucina. La madre, per non dar dispiacere al marito, li per li non disse nulla, e i due ghiottoncelli furono fatti sedere a tavola per pranzare, come niente fosse stato. Il giorno dopo peraltro era di domenica, e giunta l'ora di far colazione, si videro dare una bella fetta di pan solo; e nient'altro. Cominciarono a piangere; e la mamma, per non sentire i loro piagnistei, che forse l'avrebbero commossa, uscì e andò a far visita ad una sua cognata.

I due monelli, rimasti soli colla donna di servizio, non potevano rassegnarsi a mangiare il pan solo. Gira di qua, gira di là, giunsero in un andito ov'era la porta che metteva in cantina. Qual non fu la gioia dei due golosi, quando videro la chiave nella serratura! Aprir pian piano e scender giù fu l'affar d' un minuto.

415. GIULIA CRESCIOLL

Dal soffitto pendeva un bel prosciutto già manomesso; Carluccio, col suo temperino, ne tagliò alcune fette massiccie, e tutt'e due, contenti come pasque, stavano per risalire, quando... trich.... trach..., la chiave gira nella toppa ed essi restano in trappola.

La mamma, ritornata di fuori, passando per l'anditino, aveva visto la chiave nell'uscio e si era affrettata a chiudere, non supponendo di far prigionierì i figliuoli. Questi intanto non sapevano che si fare; ed era tale la loro costernazione, che non potevano neppur risolversi a mangiare il prosciutto.

La madre, dopo apparecchiata la tavola per il desinare, cominciò a cercarli. Chiama di qua, guarda di là, non si trovavano; immaginate lo spavento di quella poveretta! Ne domandò alla donna; ma questa non potè dirle altro che, dopo averli visti seduti nel salottino che sbocconcellavano il pan solo, era andata a sfaccendare in cucina, senza darsene alcun pensiero.

La povera madre aveva le lacrime agli occhi: intanto alla cantina non si pensava neppure.

Mezzogiorno era sonato da un pezzo, e i due golosi, che vedevano avvicinarsi l'ora in cui soleva tornare il babbo, erano proprio desolati. Non sapendo che altro fare, picchiarono colle nocche e poi coi piedi nell'uscio di cantina. La donna, ch'era li presso, sulle prime ebbe una paura che mai; ma poi, capito di che si trattava, corse ad avvertire la padrona, che scese in fretta e furia ad aprire....

Carluccio e Maria comparvero sull'uscio, coi capelli tutti pieni di ragnateli, le braccia ciondoloni, e il capo chino, come due veri colpevoli che aspettano il meritato castigo. Che brutta fi-



gura! La donna di servizio, appena li vide, cominciò a smascellarsi dalle risa, e la madre, fosse la gioia d'averli trovati, fosse l'aspetto veramente ridicolo che presentavano in quel momento i due golosi, non potè far a meno di ridere anche lei, nè seppe sgridarli. Poveretti! che bisogno ne avevano dei rimproveri? erano tanto mortificati! e, a giudicare dal loro aspetto triste e compunto, si poteva ben dire: Si emenderanno.

#### 114. II sole.

Io so di certe bambine che non entrano in una stanza oscura, e meno ancora vi rimangono, perchè hanno paura. Ma la paura non ha ragione di essere nè dove è buio, nè dove è luce. — La paura — dice un vecchio proverbio — è fatta di nulla. Quanti, infatti, hanno paura della loro ombra! Quanti urlano e strepitano per un topolino!

Entrando in una stanza buia, e più, rimanendovi qualche tempo, si prova tutti però un senso di malessere, il quale passa appena si esce alla

luce e si vede splendere il sole.

Noi siamo fatti per la luce. Senza luce non possiamo vedere gli oggetti lontani, nè i vicini, nè quelli che ci circondano. Senza luce non possiamo avere quel calore naturale necessario al nostro corpo, necessario a tutta la natura.

Il sole è la sorgente più importante della luce e del calore ed uno dei maggiori corpi luminosi che noi conosciamo. Il sole illumina e riscalda la terra, fa germogliare i semi, sbocciare le foglie ed i fiori, maturare i frutti, e mette per tutto un'allegria che penetra nei cuori.

Anche le stelle sono luminose, ma la loro

luce arriva a noi pallida e fredda, perchè sono da noi lontanissime. Alcune di esse, poi, come la luna, risplendono sì, ma risplendono della luce che ricevono dal sole.

È luminosa la fiamma, sono luminosi i metalli roventi, è luminoso il lampo che guizza tra le nubi quando scoppia il temporale.

Ma nessuna luce, nessuno splendore può paragonarsi a quello del sole, che è un vero benefattore per tutti, e specialmente pei poveri.

Come sono tristi e fredde le giornate d'inverno senza sole! Ma tutto pare sorrida, appena un raggio di sole scende sulla terra, anche se coperta di neve. I poveri escono dalle loro casupole a goderselo tutto, si sgranchiscono le membra intirizzite, come davanti ad un fuoco vivo, ed esclamano: oh benedetto il sole!

Bambine, avete mai pensato a quei disgraziati che non sanno, nè sapranno che sia la luce? a quelli che, dopo averne goduto per un certo numero d'anni nella loro vita, non la godranno più? Oh! quando il vostro sguardo sorride al sole, date un pietoso pensiero ai poveri ciechi!

# 115. Buon giorno.

La luce del bel sol questa mattina nella mia cameretta è penetrata, ed una vispa e allegra paperina Sulla finestra aperta s' è posata. 115. G. Fanti. Il sol m'ha detto: — Svegliati, bambina, chè l' ora del riposo è già passata. — E la papera: — Anch' io sono piccina; ma incominciato ho già la mia giornata. — O caro sole, o paperina bella, grazie! non voglio far la poltroncella! O mamma, o babbo, lieta a voi ritorno e vi porto i miei baci e il buon giorno.

#### 116. Canti della mattina.

Cantan le rose e cantan le viole, Cantano i gigli dalle verdi aiuole: — Buon giorno, o sole! —

E canta l'usignol, canta lo storno, Cantano i monti e il piano intorno intorno: — O sol, buon giorno! —

Su, cantiamo anche noi, cantiamo in coro:

— Il sol che nasce ama i bambini buoni;
Il sol che manda tanti raggi d'oro,
Non li manda pei tristi e pei poltroni. —

#### 117. Le stelle.

Era una disputa piuttosto animata fra i due fanciulli. Cesare diceva che le stelle sono molto più piccole del sole e della luna; Guido sosteneva il contrario.

146. R. Fucini.147. I. Baccini.

 Bisogna non aver occhi! – esclamò Cesare battendo i piedi.

 E io ti dico che hai torto; domandane alla maestra.
 La maestra, chiamata giudice

della questione, disse:

- Sicuro, se si sta all'apparenza, le stelle sono molto più piccole del sole e della luna; ma anche gli uomini, veduti dalla cima d'un campanile, vi sembrerebbero più piccoli di voialtri due che mi siete accanto. Dovrei quindi conchiudere che Cesare e Guido sono più grandi degli uomini adulti?
- Ma quegli uomini osservò Cesare sa rebbero molto lontani da lei, e noi invece....
- Più vicini. E lo stesso avviene delle stelle, le quali sono molto più lontane da noi di quel che non sieno il sole e la luna.... Ecco la ragione per cui ci sembrano tanto più piccole. Infatti quanto più si allontana un oggetto da noi, e tanto più lo vediamo impiccolire. Li avete mai veduti i palloni volanti? Come sono grossi quando cominciano ad inalzarsi! E quanto impiccoliscono, di mano in mano che si allontanano da noi! Ben presto noi non vediamo che un punto nero, e questo punto nero va anch'esso a sparire!

— O come va, — osservò Cesare — che le stelle si vedono sempre? Un pallone s'inalza

dunque molto più in su di loro....

— Tu non hai calcolato la grandezza delle stelle bambino mio. Essa supera ogni immaginazione; ti basti sapere che la più piccola di esse è duecentocinquanta mila volte più grande del sole, il quale è tante volte più grande della terra che noi abitiamo! (1)

- E le stelle sono molte?

— Sono innumerevoli. Quelle che si possono vedere a occhio nudo saranno fra le cinque o sei mila: le altre, poi, non si possono scorgere che con l'aiuto d'un certo cannocchiale chiamato telescopio; queste si contano a milioni: figuriamoci, poi, quante saranno quelle che non possiamo vedere neanche col telescopio!

Cesare e Guido ringraziarono la signora maestra, che era stata loro cortese di quella spiega-

zione, e si rimisero a fare i balocchi.

# 118. Ricordate sempre la scuola.

La scuola, cari bambini, è un piccolo mondo per voi; la scuola vi dà l'immagine della società.

La società è formata di tante persone diverse l'una dall'altra, di tante famiglie riunite insieme.

Nella scuola voi non trovate una riunione di famiglie, ma trovate invece tanti bambini, ciascuno dei quali fa parte di una famiglia. Dunque, anche la scuola va considerata come una piccola società.

Li vi trovate bambini di carattere diverso, d'indole diversa. E voi abituatevi ad essere amorevoli con tutti, a tollerare i difetti di tutti, ad esser gentili e schietti sempre e in ogni occa-

<sup>(1)</sup> Un milione e trecento mila volte.

sione. E così imparerete a viver bene nel mondo. Pensate alla scuola come si pensa ad un luogo caro, ad un soggiorno di serenità e di pace. Andateci volentieri, chè nella scuola imparate a vivere, ad amare, ad esser buoni.

Bambini miei, com'è dolce la scuola! come, fatti adulti, si ripensa volontieri alla cara Maestra che ci diede le prime lezioncine, agli amici che ci furon compagni nello studio e nelle liete ricreazioni! È quello un dolce ricordo che non si dimentica più. Voi pure, da grandi, lo proverete.

#### 119. Alla maestra.

Io non sapeva nulla, ed ella, buona, M' ha insegnato paziente e con amore; So leggere, so scrivere, so intendere Quel che leggo nel libro, ed il mio cuore, Da ch' ella m' istruisce, è diventato Più pietoso, più buono e delicato.

> Io la ringrazio tanto, e le prometto Riconoscenza grande ed infinita; Le vorrò bene sempre, ed il suo nome Terrò scritto nel cor, finchè avrò vita. Non è dovere forse ricordare Chi ci fece del bene innamorare?

(MERCAMTI).

#### 120. Amate, o bimbi!

Or, pria di lasciarvi, ancora una parola permettetemi, o bimbi! una semplice e sola preghiera che vi segua entrando nella vita e vi aiuti a trovarla di dolcezze fiorita.

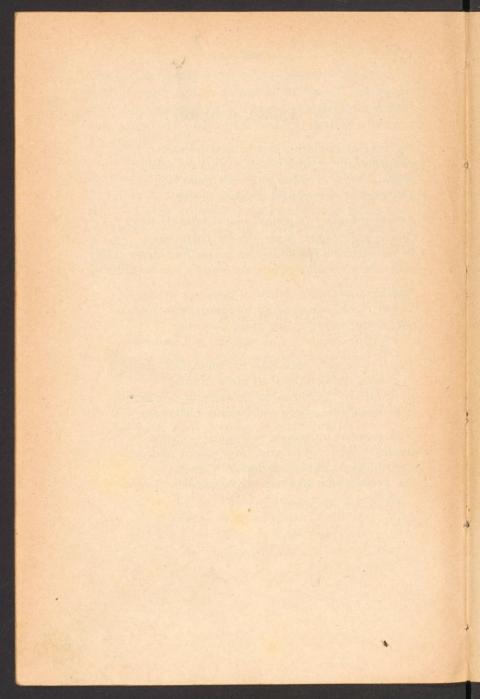
Amate, o bimbi! il mondo non è tutto di rose; ci son, pur troppo, tante e tante tristi cose! Ci son mamme che piangono presso una vuota culla; altre che ai lunghi gemiti dei bimbi « non ho nulla »,

desolate rispondono perchè il pane lor manca. Ci son vecchi che piegano la stanca testa bianca soli, senza conforto, senz'aiuto d'alcuno, e ci son de' bambini che non han più nessuno!

Amate, o bimbi: tutti quei che piangono amate, ed a tutti conforto qual di cielo donate! Se il babbo è taciturno, se la mamma è pensosa, se la nonna vi sembra più assorta e dolorosa,

se la maestra un giorno ride quasi a fatica, amate, o bimbi! è balsamo una parola amica, uno sguardo gentile, un impeto d'amore che scende dolce all'animo e che ravviva il core.

120. SILVIA ALBERTONI.



# INDICE

Dedica								Pag.	3
Prefazione								**	5
1 A scuola a scuola	1! .							77	19
2 La scuola (Poesia)								77	20
3 Una hella scuola								11	20
A Nottozza della per	sona							77	22
5 I mesi dell'anno .	T. W							17	26
& L'antunno								27	27
7. Il tempo (Poesia).								"	28
8. Non si deve sprec	are il	tempo	(P	oesia	1).		 	- 77	29
9. L'orologio (Poesia	) .							"	29
10 L'Alice a scuola.									31
I La maestra.									31
II Le compagn	10.							17	32
11 La visita del sign	or Ispe	ttore						11	33
12 Che bella consola:	zione p	er ur	na m	ami	na!			"	34
13. Alla madre (Poesi	a) .							11	35
14. Il canto della mai	nma (P	oesia	1.					77	35
15 La cucina della b	ambola	1 .						13	36
16 Il corpo dell'uome	1							77	38
I Esaminate i	L rostro	o cor	00					"	38
II I donti								11	39
III La lingua								"	40
IV II collo e i	I tronc	0 .						22	40
								77	41
V. Le estremit  17. I cinque sensi I. Della vista II. Dell'udito								"	41
I. Della vista .									41
II. Dell'udito .				0.00				"	42
111. Dell'odora	10 .							**	43
IV. Del gusto								77	43
									44
18. I sensi (Poesia)								77	45
19. Un bruscolo negl	i occhi							39	46
20. I poveri ciechi								17	47
V. Del tatto 18. I sensi (Poesia) 19. Un bruscolo negl 20. I poveri ciechi 21. Cose che giovano	alla sa	alute						. 11	47
22. Come s'impara la	lezion	ie.						71	48
23. Dopo lo studio (P	oesia)							"	50

	56.	Il mio Paese (Poesia)					Pag.	133
	57.	Patria (Poesia)					77	133
	58.	Patria (Poesia)					77	134
		I. Ferro					"	134
		I. Ferro					"	135
		III. Zolfo						136
		III. Zolfo		3			77	136
		IV. Oro					"	136
		VI Sale				1	"	137
		VI. Sa'e					"	137
		VIII Langua				1	n	
		VIII. Lavagna					22	137
	-0	IA. Marmo					. 27	138
	99.	Dana piccionaia					11	138
	60.	Le colombelle (Poesia)					27	140
	61.	La bilancia					"	141
	62.	Dalla piccionaia					"	143
	63.	An ra delle pietre					77	144
		Il marmo e la selce					"	144
		L'argilla					77	146
		. La calcina e i mattoni					71	148
	64.	Il marmo e la selce L'argilla					77	151
		I. Il giardino di Mariuccia	***				"	151
		II. Il mazzo di fiori					77	151
		III. Non geltate il vostro pane .					"	153
		I. Il giardino di Mariuccia .  II. Il mazzo di fiori .  III. Non geltate il vostro pane .  IV. La lepre .  V. A mani giunte .  VI. L'affettazione	1				"	153
		V. A mani giunte					77	154
		VI L'affettazione					"	155
		VI. L'affettazione					"	155
		VIII Sui letti					"	156
		VIII. Sui tetti					77	157
		X La naura						158
	G5	X. La paura					"	159
	ee	Dagli artefici che fabbuigano la cosa					"	161
	00.	Casa mia (Passia)					"	
	01.	Casa mia (Poesia) Lentamente, ma bene	1				77	164
	68.	Lentamente, ma bene					77	165
	69.	Dieci minuti di ritardo Bada a te! Un'amica In che consiste la vera amicizia Bisogna voler bene a tutti					"	166
	70.	Bada a te!					*	168
	71.	Un'amica					"	169
	72.	In che consiste la vera amicizia .					77	170
	73.	Bisogna voler bene a tutti					"	171
	74.	Gli alberi . ,					"	173
	75.	I fiori					22	174
	76.	Le frutta					77	178
-	77.	Le pesche cotogne					77	179
-	78.	Le api			-		77	184
-	79.	Le api					"	186
1	80.	Piante esotiche e medicinali	5	-			22	187
	81.	Per le vigne e per i campi		,				192
							22	THE PARTY NAMED IN

#### **—** 258 **—**

-	T									Pag.	195
	Le patate										196
	Gli amici dell'agricoltura									77	198
	Una scodella di latte .		•							"	200
	Come si deve respirare									"	202
	Aria e sole (Poesia) .							1	•	77	202
	Nel di natalizio di Ernest									77	203
	Che cosa deve fare un ba	mon	no	bene	eat	acato				- 13	204
	Il saluto							100		77	205
	Il saluto (Poesia)									27	206
	Bizze (Poesia)							-		77	207
	I conigli d'argento .									"	209
	Le spugne									27	
	Il più bel mese									27	211
	Ordine in tutto									- 23	213
	I bruchi									27	216
97.	Feci pianger la mamma!									. 19	220
98.	Bambini buoni (Poesia)									77	221
99.	Il figlio del falegname									. 22	222
100.	Il canto dell'operaio (Poe	sia)								22	223
101.	La mamma malata .									27	224
102.	Vorrei (Poesia) .									27	225
	La rugiada e la brina									22	226
104.	I balocchi di gomma .									27	228
	Coraggio									27	229
	L'estate									77	234
	Estate (Poesia)									77	234
	L'usignolo (Poesia) .									22	235
109.	Un chicco di grano (Poes	ia)								77	235
	Il pane									77	236
	Storia d'un panino (Poesi									"	242
	Il giglio (Poesia) .					1.				77	243
										77	244
	Il sole									77	247
	Buon giorno (Poesia).									27	248
	Canti della mattina (Poesi	101	•							22	249
							70	4			249
	Le stelle		*			-	19			"	251
	Ricordate sempre la scuol	iet								27	252
	Alla maestra (Poesia)					1			-	"	253
122()	Amate o nimbi! (Poesia)	-	Time!							22	and C



of watering

# DILLO STESSO AUTORE

# Antologia di Prose e Poesie Moderne

LIBRO DI LETTURA

per le Scuole Maggiori, Tecniche, Ginnasiali e Normali, approvato e raccomandato dal Dipartimento della Pubblica Educazione.

Vol in 12° di pag. vm 732 . Fr. 3.

# Per il Cuore e per la Mente

LIBRO DI LETTURA

ad uso delle Scuole Primarie, approvato dal Dipartimento della Pubblica Educazione

SUPSI-DFA